

N. 151

Luglio 1982

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STVDI VALDESI



Bartolomeo della Pergola e la sua predicazione eterodossa a Modena nel 1544 *

1. La predicazione quaresimale tenuta a Modena nel 1544 dal frate minore conventuale Bartolomeo Golfi della Pergola [1] rappresentò un episodio importante nella storia dei gruppi eterodossi modenesi del Cinquecento. Furono in molti a riferirsi ad essa quando, sottoposti a processo anche oltre vent'anni più tardi, dovettero rispondere alle domande degli inquisitori, sempre desiderosi di sapere quando e come essi avessero cominciato ad aderire a dottrine ereticali. Nell'interrogatorio del 23 gennaio 1567 il calzolaio Bartolomeo Ingoni dichiarò: « Comminciai ad entrare in queste opinioni nel tempo che predicò in questa terra quel frate di san Francesco chiamato il Pergola, perchè lo senteva predicare in pergolo queste cose »,[2] mentre l'anno seguente fu il falegname Francesco Secchiari ad affermare: « Dopo che il Pergola ebbe predicato qua in Modena, ma non mi ricordo del tempo, comenciorno alcuni a predicarmi et persuadermi molte cose, dicendomi: " Il Pergola ha detto così e così "; et rispondendomi mentre ch'io non volevo consentire acciò, mi dicevano tanto che mi diedi pure a credere alle loro persuasioni ».[3] Dal processo contro il calzolaio Gian Antonio Sandonato emerse che egli aveva tentato di persuadere la moglie dicendo: « Il Pergola dicea così,

---

* A Massimo Firpo e Dario Marcatto sono grato per avermi permesso di utilizzare in anteprima la loro trascrizione dei fascicoli processuali contro Giovanni Morone e Domenico Morando, di prossima pubblicazione in edizione critica, e per essermi stati generosi di consigli nella redazione di questo lavoro. Utili indicazioni mi sono state fornite anche da P. Isidoro Gatti, P. Gustavo Parisciani e P. Celestino Piana. I processi sopradetti sono stati così citati: Milano, Archivio Gallarati-Scotti, XLI.E.5, *Processo e sentenza nella causa del Signor cardinale Giovanni Morone con l'Ufficio della Sacra Inquisizione* = *Processo*; Foligno, Biblioteca del Seminario Arcivescovile, C.VI.5, *Processo fatto del 1557 contro il cardinale Morone, trovato poi innocente et assoluto. Di Lodovico Jacobilli da Foligno* = *Difesa*; Perugia, Archivio di Stato, Fondo Ansidei n. 25 (carte di Giacomo Manzoni), *Processus contra Dominicum Morandi Mutinensem* = *Processo Morando*; *Ibidem*, cc. 101*r*-553*v*, senza titolo (Processo difensivo bolognese) = *Processo difensivo*.

1. Su Bartolomeo della Pergola cfr. Antonio Rotondò, *s.v.*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. VI, 1964, pp. 750-52.

2. Modena, Archivio di Stato (d'ora in avanti A.S.M.), *Inquisizione*, busta 4: *Processi 1566-1568*, proc. Bartolomeo Ingoni, costituto del 23 gennaio 1567.

3. *Ibidem*, busta 5: *Processi 1568-74*, proc. Francesco Secchiari, costituto del 21 marzo 1568.

il Pergola dicea cosà ... il Pergola ne insegna così ».[4] Anche Bernardino Pellotti detto Garapina, che esercitava lo stesso mestiere, per parte sua confessò di aver sentito, « nel tempo che il Pergola predicava nel duomo di Modena, ... ragionare tra molti delle cose della fede in piazza » ed aggiunse di aver udito, nella casa del tessitore Antonio Maria Ferrarese, diverse persone « ragionare insieme ... delle cose predicate da detto Pergola ».[5] Per alcuni il conventuale costituì un punto di riferimento tanto importante che uno degli esponenti più attivi del movimento ereticale cittadino, il conte Giovanni Rangoni, dichiarò di sentire verso di lui « maiorem obligationem ... quam patri suo ».[6]

A volte le affermazioni lette su libri eterodossi, che da alcuni anni avevano cominciato a circolare in Modena,[7] venivano confrontate con le dottrine udite nella cattedrale. Francesco Maria de' Vincenzi, che aveva ascoltato le prediche del Golfi ed aderito alle idee da lui esposte, nell'interrogatorio del 16 marzo 1568 affermò: « Ho tenuto et letto un libro che conteneva le prediche di maestro Giulio da Milano, già frate di Santo Agostino, et ho creduto le dottrine contenute in dette prediche, perchè mi parea conforme a quelle dette che havea predicato il detto Pergola ».[8] D'altro canto il notaio Taddeo da Valio, anch'egli sottoposto a processo nello stesso anno, così confessò:

> « Trovandomi io qua in Modena circa l'anno 1545 (sic) in tempo di quadragesima, frequentai le prediche d'un frate di san Francesco, chiamato il Pergola, che predicava in duomo, intesi et ascoltai la dottrina che lui predicava. Et poi, occorrendomi andare a casa mia, narrai a un prete, chiamato don Battista d'Aquaria ... al presente morto, le cose ch'io havevo udito et inteso dal detto predicatore et lui mi rispose che anchora lui l'havea sentito predicare et che gli pareva che dicesse la verità et anchor io ero di tal opinione et credevo essere vero quello ch'io l'aveva sentito predicare. Et il detto prete mi mostrò et diede alcuni libri, uno chiamato il *Beneficio di Christo* et l'altro che conteneva 26 prediche di fra Bernardino da Siena, con dirmi che legessi detti libri, che trovarei che il detto predicatore diceva la verità. Et io lessi tutto il libro del *Beneficio di Christo* e una o due di dette prediche, et di poi ragionavamo alle volte insieme di dette cose contenute in tali libri et dette dal detto predicatore ».[9]

Come si vedrà più avanti, alcune deposizioni processuali forniscono anche una testimonianza sulle dottrine esposte dal frate minore.

Della sua influenza sul movimento eterodosso modenese non tardò

---

4. SUSANNA PEYRONEL RAMBALDI, *Speranze e crisi nel Cinquecento modenese. Tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*, Milano, Franco Angeli, 1979, p. 225.

5. A.S.M. *Inquisizione*, busta 5, proc. Bernardino Pellotti detto Garapina, costituto del 21 marzo 1568.

6. *Ibidem*, busta 3: *Processi 1550-1565*, proc. Giovanni Rangoni, costituto del 12 agosto 1552.

7. Il primo libro eterodosso che ebbe larga diffusione nella Modena del '500 fu il *Sommario della Sacra Scrittura*. Cfr. soprattutto ALBANO BIONDI, *Streghe ed eretici nei domini estensi all'epoca dell'Ariosto*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari, De Donato, 1977, pp. 187-89 e S. PEYRONEL RAMBALDI, *Speranze e crisi* cit., pp. 257-61.

8. A.S.M., *Inquisizione*, busta 5, proc. Francesco Maria de Vincenzi, costituto del 16 marzo 1568.

9. *Ibidem*, proc. Taddeo da Valio, costituto del 23 aprile 1568.

a rendersi conto l'instancabile gesuita Silvestro Landini, che « nel maggio 1550 travagliava indefessamente predicando ai popoli del Modenese e Bolognese ».[10] L'anno seguente egli ascoltò a Modena le omelie dell'agostiniano eterodosso Francesco Vacca da Bagnacavallo e con allarmata preoccupazione il 6 febbraio comunicò al confratello Pascasio Broet le tesi che erano state esposte in duomo alla presenza del vescovo, tra le quali spiccava la negazione dell'invocazione dei santi, secondo « la doctrina di Bucero ». « Dicono esser tutta dottrina del Pergola », concludeva, tanto da poter definire i fedeli cattolici come « contrarii del Pergola ».[11] La predicazione del Bagnacavallo non fu irruente ed inequivocabile come quella che sette anni prima aveva tenuto il Golfi: un giorno, ad esempio, egli sostenne « quod in hostia consecrata tantum virtualiter esset Christus, seguenti vero die voluit dicere quod realiter ».[12] Ormai coloro che salivano sul pulpito avevano dovuto imparare ad usare la sottile arte della dissimulazione, a parlare in pubblico in modo ambiguo, sfuggente e persino contraddittorio. Il cronista modenese Tommasino Lancillotti, il quale sette anni prima aveva subito percepito le reazioni suscitate dalle parole del Pergola, pur sottolineando diverse volte la « grande moltitudine di persone »[13] che erano accorse alle prediche del canonico regolare, non ravvisò alcunché di eterodosso nelle tesi esposte in duomo. Il Bagnacavallo intratteneva anche rapporti con uomini che da diversi anni ormai erano considerati i principali responsabili della diffusione dell'eresia[14] e con il vescovo Egidio Foscarari, del cui atteggiamento benevolo nei suoi confronti, del resto, si era accorto anche il Landini. Così quest'ultimo ne scriveva, il 5 aprile 1551, al confratello Giovanni Polanco: Quasi tutti li grandi lo favoriscono ... peggio de tutti l'autorità de l'ordinario, che sempre è stato presente et l'à difeso », aggiungendo che i « pochi che scrissero contro il Pergola sono mostrati a ditto:

10. Pietro Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, vol. I, parte I, Roma, La Civiltà Cattolica, 1950, 2ª ed., p. 326.

11. *Epistulae mixtae ex variis Europae locis ab anno 1537 ad 1556 scriptae*, vol. II, Matriti, Augustinus Avrial, 1899, p. 502.

12. A. Rotondò, *Atteggiamenti della vita morale italiana del Cinquecento. La pratica nicodemitica*, in « Rivista storica italiana », LXXIX, 1967, p. 1021. Sulle omelie quaresimali del Bagnacavallo, il processo intentato contro di lui nel 1558 e le riflessioni che la sua evidente ambiguità nel predicare aveva suscitato nel notaio Piergiovanni Biancolini cfr. *ibidem*, pp. 1018-21. Il cronista modenese Tommasino Lancillotti scrive che il Bagnacavallo iniziò la predicazione quaresimale l'11 febbraio (Tommasino de' Bianchi [detto Lancillotti], *Cronaca modenese*, in *Monumenti di storia patria delle provincie modenesi. Serie delle cronache*, 12 voll., Parma, Pietro Fiaccadori, 1862-1884, vol. X, p. 350), tuttavia dalla lettera del Landino risulta che il frate era già salito sul pulpito del duomo prima del 6.

13. *Ibidem*, « El reverendo padre predicatore frate Francesco da Bagnacavallo del ordine delli frati che stanno in santa Maria delle Asse in Modena e che ha predicato tutta questa quaresima proxima passata con grandissima audientia, ha finito le sue prediche questo dì et era tante persone in domo che el non se ge poteva stare, ale quale ge sempre stato el reverendissimo vescovo nostro et el signor governatore con li altri offitiali e gentil huomini et gentil done et honorevoli cittadini et è sempre stato tenuto bonissimo predicatore » (*Ibidem*, pp. 370-71; cfr. anche pp. 353-54, 367-69).

14. A. Rotondò, *Atteggiamenti* cit., p. 1020.

ecco li pharisei », soprattutto Alessandro Tassoni e Gaspare Carandini, i quali avevano « scritto altre volte contro al Pergola ».[15] Le dottrine predicate dal Golfi, le denunce contro di lui ed i contrasti che ne erano seguiti dunque, a sette anni di distanza, erano ancora ben presenti ai modenesi e continuavano a porsi al centro delle tensioni religiose cittadine.

2. A prescindere dalle vicende legate alla predicazione modenese, tuttavia, la ricostruzione di un soddisfacente profilo biografico del conventuale è ostacolata da una grave carenza di fonti,[16] nonostante egli avesse ricoperto incarichi molto importanti. Ascoltato come testimone al processo contro Giovanni Morone, nel febbraio del 1558, dichiarò di non ricordare quando avesse fatto la professione religiosa, ma di essere entrato in convento (certo quello della sua cittadina natale [17]) a circa 10 anni e di aver conservato anche da frate il suo nome di battesimo,[18] aggiungendo di essere poi diventato maestro di teologia.[19] Alla Biblioteca Vaticana è conservato un codice latino che contiene un suo commento al primo libro delle sentenze di Giovanni Scoto, frutto di un corso che egli tenne a Firenze dal settembre 1520 alla fine del 1521.[20] Null'altro si

15. *Epistulae mixtae* cit., pp. 540-41. Il Landini il 29 maggio dello stesso anno scriveva da Modena ad Ignazio di Loiola: « Il frutto si faria grande, se lì fusse predicatori catholici » (*ibidem*, p. 557).

16. L'Archivio Generale dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali conserva ben poco del sec. XVI. La serie dei documenti riguardanti la provincia delle Marche, alla quale apparteneva il Pergola, nipote del minore osservante Gaspare Golfi, vescovo di Cagli ed in seguito nunzio in Ungheria e Polonia (cfr. EGIDIO GIANNINI, *Memorie istoriche di Pergola e degli uomini illustri di essa*, Urbino, nella Stamp. della V. Cappella del SS. Sagramento per Antonio Fantauzzi, 1732, pp. 95-96), comincia soltanto con l'anno 1609. D'altro canto l'Archivio Provinciale, che si trova in san Francesco delle scale ad Ancona, fu devastato prima da Napoleone e poi dai piemontesi; vi sono conservati dei volumi di atti amministrativi dei vari conventi, ma il più antico è del 1618. I documenti conventuali che si trovavano nell'Archivio di Stato, infine, andarono distrutti sotto i bombardamenti durante la seconda guerra mondiale.

17. Sul convento di Pergola cfr. PIETRO RODOLFO da TOSSIGNANO, *Historiarum seraphicae religionis libri tres seriem temporum continentes, quibus brevi explicantur fundamenta, universique ordinis amplificatio, gradus, et instituta, necnon viri scientia, virtutibus, et fama praeclari*, Venetiis, apud Franciscum de' Franciscis Senensem, 1586, p. 258; E. GIANNINI, *Memorie historiche* cit., pp. 78-80; *Memorie minoritiche dal ms. Gambalunghiano D.IV.231 del sec. XVIII*, « Picenum Seraphicum », XVI, 1916, pp. 293-95; LUCAS WADDING, *Annales Minorum seu trium Ordinum a S. Francisco institutorum*, editio tertia, vol. IX, ad Claras Aquas (Quaracchi), tip. Barbera, p. 229; ANTONIO TALAMONTI, *Cronistoria dei Frati Minori della Provincia Lauretana delle Marche*, vol. I, Sassoferrato, Scuola Tipografica Francescana del Collegio piccoli missionari di S. Antonio, 1938, p. 47.

18. *Processo*, c.552*r*.

19. *Ibidem*, c.554*v*.

20. *Vat. Lat.* 7328. A c.1*r* si legge: « Cum Dei omnipotentis gratia anno Domini M.D.XX. octavo mensis septembris, lucida lectura super primum librum sententiarum Johannis Scoti feliciter incipit » ed a c.351*v*: « Explicit clarissima lectura super primo sententiarum Jo. Scoti, anno Domini MDXXII, die Januarii III, manibus meis fratris Bartholomaei Golfis de Pergula scripta. In alma civitate Florentina ». *Incipit* ed *explicit* sono scritti con lettere più grandi ed inchiostro diverso dal

sa di lui fino al 1535, quando ricompare nei documenti come inquisitore della parte superiore delle Marche,[21] provincia della quale l'anno seguente, durante il Capitolo di Fano, egli fu nominato ministro, carica che ricoprì per tre anni.[22] Nel 1540 era reggente dello Studio di Ferrara, dove fu maestro di Felice Peretti, il futuro Sisto V [23], e si fermò per un triennio,

---

testo, vergato in una minuta grafia corsiva. Non si tratta comunque di appunti, ma di una copia calligrafica, come risulta dall'assenza di cancellature, dalla regolarità del tratto, dalla presenza dei titoli correnti, dalle pagine accuratamente squadrate, dall'ordinato uso di maiuscole e corsivi. Sui codici latini « di cose francescane », conservati alla Biblioteca Vaticana cfr. *Il libro e le biblioteche. Atti del primo congresso bibliologico francescano internazionale*, 20-27 febbraio 1948, parte II, *Conferenze di carattere particolare*, Romae, Pontificium Athenaeum Antonianum, 1950, p. 353.

21. *I minori conventuali nel Piceno durante il Secolo XVI*, in « Miscellanea Francescana », XI, 1909, p. 42; cfr. CELESTINO PIANA, *Chartularium studii bononiensis S. Francisci (saec. XIII-XVI)* (« Analecta franciscana sive chronica aliaque varia documenta ad historiam fratrum minorum spectantia edita a patribus collegii S. Bonaventurae », vol. XI), ad Claras Aquas (Quaracchi), Florentiae, ex typografia Collegii S. Bonaventurae, 1970, p. 131.

22. « In Provincia Marchiae committitur celebrandi in civitate Fani capitulum... eligitur pater m. Bartholomeus de Pergula, confirmatus Romae 12 maii » (Archivio Generale dei F.M. Conv., *Manoscr.* CL. III, 11c (già C 106), FELICE CIATTI, *Annales ordinis minorum*, vol. III, c.137, sub anno 1537). « M. Bartholomaeus Golfius de Pergula provincialis Marchiae 1537 » (Archivio Generale dei F.M. Conv., *Manoscr.* Cl. III, 83 (già C 85), NICOLAUS PAPINI, *Index fratrum minorum conventualium qui scientias et artes (conducti) publice tradiderunt, Theologi in concilio Tridentino 1545*, c.53r). Cfr. GIAN GIACINTO SBARAGLIA, *Supplementum et castigatio ad Scriptores trium ordinum S. Francisci a Waddingo aliisque descriptos cum adnotationibus ad syllabum martirum eorundem ordinum*, vol. I, Romae, editore doct. Attilio Nardecchia, 1908, p. 123. Tutte le altre fonti indicano il 1536 come anno di elezione del Golfi a ministro provinciale; cfr. Archivio Generale dei F.M. Conv., *Manoscr.* Cl. III, 81 (già C 28 A), N. PAPINI, *Appendix ad supplementum scriptorum Franciscanorum P. M. Hyacinty Sbaraglia, Scriptores Franciscani ante annum 1650 a Wadingo et Sbaraglia omissi vel ab eis minus recte aut incomplete descripti*, 1816, c.21r; *Memorie minoritiche* cit., « Picenum Seraphicum », XVI, 1916, p. 294; DAL MONTE e BALSIMELLI, *La provincia loretana dei Frati Minori Conventuali*, Osimo, Tip. G. Scarponi, 1930, p. [40]; GIOVANNI ODOARDI, *Serie completa dei padri e teologi francescani minori conventuali al concilio di Trento*, « Miscellanea Francescana », XLVII, 1947, p. 366; IDEM, *I francescani minori conventuali al Concilio di Trento*, « Il concilio di Trento », III, 1947, p. 36. Cfr. anche P. R. TOSSIGNANO, *Historiarum seraphicae religionis* cit., p. 258; GIUSEPPE COLUCCI, *Delle Antichità Picene*, vol. XI, Fermo, dai torchi dell'autore, 1791, p. 79; FRANCESCANTONIO BENOFFI, *Dei procuratori generali dei minori nella curia romana*, Pesaro, coi tipi di Annesio Nobili, 1830, p. 25; L. WADDING, *Annales Minorum*, vol. IX cit., p. 229; RICCARDO VARESCO, *I Frati Minori al Concilio di Trento*, « Archivum Franciscanum Historicum », XLII, 1949, p. 102.

23. Cfr. CASIMIRO TEMPESTI, *Storia della vita e geste di Sisto Quinto Sommo Pontefice dell'Ordine de' Minori Conventuali di San Francesco*, vol. I, Roma, a spese de' Remondini de' Venezia, 1754, p. 46: « Fu promosso dalle classi minori della Filosofia alle maggiori della Teologia; e nel settembre dell'anno stesso ascoltò in Ferrara per un triennio quel celebre Oratore e Teologo, che nel Concilio di Trento si meritò il titolo d'Oratore illustrissimo; ed egli fu il Padre maestro Bartolommeo Golfi della Pergola. Tanto confessa ei medesimo nelle sue memorie, che poi furono regalate ad Alessandro VII. come nella prefazione dicemmo: *Al mese di Dio 1540 il dì primo Settembre di mercoledì arrivai a Studio in Ferrara, e vi finii il triennio, sotto il reverendo Maestro Bartolommeo Golfi della Pergola* ». Cfr. anche GIOVANNI FRANCHINI, *Bibliosofia, e memorie letterarie di Scrittori francescani conventuali*

mentre un documento rivela la sua presenza nel '43 a Bologna, dove, in compagnia di un confratello, si procurò il commentario su San Paolo di Konrad Pellikan.[24]
In quegli anni dunque si era già verificato un avvicinamento del Golfi alle dottrine eterodosse, come conferma il fatto che egli stesso, secondo i suoi accusatori, nel corso della predicazione modenese avrebbe affermato « che da tre anni in qua [Dio] gli ha aperto gli occhi ".[25] Sempre nel 1543, del resto, il Pergola aveva predicato in San Lorenzo in Damaso a Roma, esprimendo « qualche positione luterana lo più coperto che poteva, come delle opere, che se dovevano fare più per reverentia di Dio che per guadagnare el paradiso ».[26] A Roma il Golfi aveva anche potuto leggere il *Beneficio di Cristo*, imprestatogli dall'eretico Guido Giannetti da Fano, vicino al gruppo che si raccoglieva intorno a Vittore Soranzo ed a Pietro Antonio Di Capua. « Lo tenni un giorno — dirà il Pergola — et lo mostrai a N. [Costacciaro], allhora nostro generale, et poi lo rendetti a N. [Guido Giannetti]. Né ho possuto considerarlo s'era bono o cattivo, perchè io non credo che io lo leggessi, perchè detto N. [Guido Giannetti] fece grand'instantia che io gli lo rendesse così presto. Penso

ch'hanno scritto dopo l'anno 1585, Modena, Per gli Eredi Soliani Stampatori Duc., 1693, p. 184; SIGISMONDO DA VENEZIA, *Bibligrafia serafica degli uomini illustri che fiorirono nel francescano istituto per santità, dottrina e dignità fino a' nostri giorni*, Venezia, della tipografia di G. B. Merlo, 1846, p. 402; G. B. SBARAGLIA, *Supplementum*, vol. I cit., p. 123; G. ODOARDI, Serie completa cit., p. 366; IDEM, *I francescani minori* cit., p.. 36; R. VARESCO, *I Frati minori* cit., p. 102.

24. Giovanni Antonio da Cervia, procuratore dei minori conventuali, in una sua *confessio* consegnata al Sant'Ufficio romano il 18 ottobre 1552, ammise di aver qui comprato nel 1543 « essendo con un fra Batrolomeo della Pergola ... un libro sopra san Paulo decto il Pellicano in foglio, dal librarista il quale sta all'incontro le schale de san Petronio » (Roma, Archivio di Stato, *Archivio del collegio dei notai capitolini*, 1287, atti rogati da Sano de Perelli, 1551-52, c. 580*r*). Evidentemente l'incidente con l'Inquisizione non ebbe gravi conseguenze per il francescano romagnolo, dal momento che egli nel 1559 fu eletto generale dell'ordine (L. WADDING, *Annales Minorum*, vol. XIX, 1933, p. 206). Un altro documento suggerisce una presenza del Golfi a Bologna già nel 1541: « 1541, 11 iun. ex parte Johannis de Cavatiis, bonon. civis, fit quaedam cessio " mag. Augustino de Brixia guardiano ... mag. Bartolomeo della Pergula " » (C. PIANA, *Chartularium* cit., p. 347; cfr. p. 131).

25. *Retrattatione del Pergula, fatta in Modena sopra il pulpito a dì 15 di giugno 1544, in due prediche*, in *Difesa*, c.88*r*, articolo 2. Il bolognese Giovan Battista Scotti deponendo al processo contro il cardinal Morone affermò di aver avuto « ragionamenti ... con esso Pergola in Bologna, parte nel suo convento et parte altrove, in presentia di messer N. [Oddo Quarto], onde compresi chiaramente esso essere lutherano » (*Processo*, c.79*rv*). Questa testimonianza sembra indicare un possibile rapporto di stretto collegamento tra il frate minore e l'eterodosso bolognese, elemento di rilievo dei gruppi ereticali cittadini, al centro di una fitta trama di rapporti con personaggi anche di primo piano in ambiente romano (Pole, Soranzo, Di Capua, Ottaviano Lotti), veneziano (Carnesecchi, Lattanzio Ragnoni, G. Donzellino) e modenese (L. Castelvetro, F. Valentini, G. Falloppia, G. Teggia, F. Camorana). Tali relazioni sono documentate nella deposizione dello stesso Scotti (*Ibidem*, cc.65*v*-86*r*). Su di lui cfr. M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale del cardinale Giovanni Morone*, vol. I, *Il compendium*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1981, pp. 291-94.

26. *Processo*, c.558*r*. Il Colucci afferma che il conventuale « calcò i primi pulpiti dell'Italia » (G. COLUCCI, *Delle Antichità Picene* cit., p. 79).

per tale instantia che non fosse da mostrarlo ad ogn'uno; et parse che l'avesse per male ch'io l'havesse mostrato al nostro generale ».[27] Dal momento che « il libro era forse alle stampe nella primavera del '43 »,[28] è probabile che questo episodio si sia verificato negli ultimi mesi dell'anno o forse all'inizio del 1544, quando il Golfi era già diventato procuratore dell'ordine e come tale aveva frequenti rapporti con il generale Bonaventura Pio da Costacciaro.[29] Entrambi erano infatti stati eletti nel Capitolo che si era tenuto ad Ancona nello stesso 1543.[30] Questa carica rappresenta il culmine della carriera ecclesiastica di Bartolomeo della

---

27. *Processo*, c.561*rv*. Cfr. DOMENICO BERNINO, *Historia di tutte l'heresie*, vol. IV, *Fin all'anno 1700*, Venezia, Nella Stamperia Baglioni, 1717, p. 491. Erroneamente il Carcereri scrive che il Golfi ricevette il *Beneficio di Cristo* a Modena (LUIGI CARCERERI, *Riforma e Inquisizione nel ducato di Urbino verso la metà del sec. XVI*, Verona, Tip. G. Marchiori, 1911, p. 14)). Il Giannetti, che a Venezia era diventato amico di Donato Rullo, Alvise Priuli e Marcantonio Flaminio, « si entusiasmò alla lettura del *Beneficio di Cristo* » e « divenne uno dei più attivi e abili propagandisti di quel libro, sia in Italia sia oltralpe » (ALDO STELLA, *Guido da Fano eretico del secolo XVI al servizio dei re d'Inghilterra*, « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », XIII, 1959, pp. 156-238; cfr. p. 209.

28. BENEDETTO da MANTOVA, *Il Beneficio di Cristo con le versioni del secolo XVI. Documenti e testimonianze*, a cura di Salvatore Caponetto, Firenze, Sansoni - Chicago, The Newberry Library, 1972, p. 471.

29. Vale la pena di ricordare che il famigerato Grechetto il 14 gennaio 1546 scrisse al cardinale Rodolfo Pio da Carpi, accusando il Costacciaro di permettere che sui pulpiti salissero frati del suo ordine sospetti di eresia (GUSTAVO CANTINI, *I francescani d'Italia di fronte alle dottrine calviniste durante il Cinquecento*, Roma, Pontificium Athenaeum Antonianum, 1948, p. 33). Il generale fu anche sospettato di aderire alle dottrine della giustificazione per fede e della predestinazione, a causa della sua posizione sulla questione della certezza della grazia, che, sulla scia di Scoto, molti francescani propugnavano (*Ibidem*, pp. 33, 35). Sul Costacciaro, ministro generale fino al 1549 ed in seguito vescovo di Acqui, cfr. *ibidem*, pp. 32-36; P.R. TOSSIGNANO, *Historiarum seraphicae religionis* cit., p. 196; F. BENOFFI, *Compendio di Storia minoritica*, Pesaro, pei tipi di Annesio Nobili, 1829, pp. 253-54; HERIBERTO HOLZAPFEL, *Manuale Historiae ordinis fratrum minorum*, trad. latina di Gallo Haselbeck, Friburgi Brisgoviae, Herder, 1909, p. 629; PAOLO M. SEVESI, *S. Carlo Borromeo cardinal protettore dell'Ordine dei Frati Minori (1564-1572)*, « Archivum Franciscanum Historicum », XXXI, 1938, pp. 81-82; GIUSEPPE PALATUCCI, *I frati minori conventuali*, in *Il contributo degli ordini religiosi al Concilio di Trento*, a cura di Paolo Cherubinelli, Firenze, Vallecchi Editore, 1946, pp. 103, 108; LAURENTIUS DI FONZO, *Series quaedam historico-statisticae O.F.M. Conv. 1209-1960*, Romae, Editrice « Miscellanea Francescana », 1961, p. 32.

30. Archivio Generale dei F.M. Conv. *Manoscr.* Cl.III,81 (già 128 A), N. PAPINI, *Scriptores* cit., c21*r*; *Manoscr.* Cl. III, 11c (già C 85), N. PAPINI, *Theologi* cit., c53*r*; IDEM, *Notizie storiche francescane tratte dall'archivio di San Francesco di Perugia*, « Miscellanea Francescana », XXXV, 1935, pp. 166-67; F. BENOFFI, *Dei procuratori* cit., p. 25. L'Odoardi indica il 1544 come anno di elezione del Pergola a procuratore: G. ODOARDI, *Serie completa* cit., p. 366; IDEM, *I francescani minori* cit., p. 36. La discordanza tra le due date potrebbe significare che, seppure eletto nel 1543, il Golfi abbia preso effettivo possesso dell'incarico solamente all'inizio del 1544. Egli stesso, infatti, indicò come possibile causa della conoscenza di Giovanni Morone il fatto di essere procuratore e situò quell'incontro a cavallo tra il '43 ed il '44 (*Processo*, c.552*v*). Altre fonti non indicano alcuna data dell'elezione: F. BENOFFI, *Compendio* cit., p. 262; *Memorie minoritiche* cit., « Picenum Seraphicum », XV, 1915, p. 48; DAL MONTE e BALSIMELLI, *La provincia loretana* cit., p. [35]; R. VARESCO, *I frati minori* cit., p. 102.

Pergola. Pochi mesi dopo, a causa della clamorosa predicazione modenese, egli incappò in una serie di vicissitudini, dalle quali riuscì a districarsi solo dopo una quindicina di anni.

3. Il Golfi salì sul pulpito del duomo della città emiliana il 27 febbraio 1544, primo mercoledì di quaresima, ottenendo subito una « grande audientia ».[31] Come il Lancillotti annotò, « vi va il Signor Governatore, gli ufficiali ducali, tutti li religiosi et tutti quelli dell'Accademia,[32] che sono più di 25, sino a un messer Antonio libraro,[33] che è stato il primo costì ad introdurre libri prohibiti volgari, che poi sono stati bruggiati a Roma per heretici ».[34] Come sempre, sensibile a questi problemi, il cronista modenese colse ben presto il carattere eterodosso delle sue omelie. Il conventuale, infatti, parlava « alquanto largamente » e « a suo gusto »: [35] « Il detto frate predica se non l'evangelo, nè mai nomina nè santi, nè dottori della chiesa, nè dice di quaresima, nè di digiuno et molte altre cose che vanno a gusto degli accademici. Io ho notato questo discorso per vedere alla fine delle sue prediche quello che seguirà, perchè molti credono andare in paradiso in calze solate, perchè dice che Christo ha pagato per noi ».[36] Il Lancillotti non aveva dubbi nel ritenere che il successo del frate fosse dovuto al fatto che « predica a suo modo et sta su lo evangelo » ed anche « perchè non astringe troppo il popolo, nè riprende come bisogneria ».[37] « Se possibile fosse — concludeva — molti voriano potere fare ciò volessero, e poi battersi il petto e pagare il suo debito ».[38]

Come capitava spesso in questi casi, la predicazione del frate minore suscitò comportamenti diversi nella popolazione modenese: « Molte persone ci andavano, parte per sentirlo e referirlo, parte per vedere chi ci andava, et parte ci andava per imparare la via larga d'andare in paradiso

31. T. Lancillotti, *Cronaca* cit., vol. VIII, p. LXI.

32. Sull'Accademia modenese cfr. Girolamo Tiraboschi, *Biblioteca modenese o notizie della vita e delle opere degli scrittori natii degli stati del Ser.mo Sig. Duca di Modena*, vol. I, Modena, presso la Società Tipografica, 1781, pp. 2-30; Tommaso Sandonnini, *Lodovico Castelvetro e la sua famiglia*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1882, pp. 82, 149-52, 155-74; Giuseppe Cavazzuti, *Lodovico Castelvetro*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1903, pp. 18-34; 48-52; A. Biondi, *Tommasino Lancillotti. La città, la chiesa a Modena (1537-1554)*, « Contributi », II, 1978, n. 3, pp. 45-54; S. Peyronel Rambaldi, *Speranze e crisi* cit., pp. 230-33.

33. Si tratta del libraio e stampatore Antonio Gadaldino, la cui bottega costituì per decenni il centro di diffusione della stampa eterodossa in Modena. Su di lui cfr. M. Firpo, *Il processo inquisitoriale*, vol I cit., pp. 238-40.

34. T. Lancillotti, *Cronaca* cit., vol. VIII, p. LXIV. A proposito del rogo di libri ereticali, egli si riferisce probabilmente al *Sommario della Sacra Scrittura* che, come aveva annotato in data 28 maggio 1539, « fu brusato in Roma per commission del papa » (*ibidem*, vol. VI, p. 149).

35. *Ibidem*, vol. VIII, p. LXII.

36. *Ibidem*, p. LXIV.

37. *Ibidem*, p. LXV.

38. *Ibidem*, p. LXXVII.

et ultimamente parte si partivano per non lo sentire ».[39] Se i gruppi eterodossi (« sino le donne di quella facione »[40]) accorsero entusiasti ad udire le parole che venivano pronunciate dal pulpito,[41] non tardarono tuttavia a farsi sentire anche le reazioni degli avversari. Già il 4 marzo il Lancillotti poteva annotare che un superiore dei conventuali era intervenuto per ammonire il confratello a stare attento « inanzi di compiacere quelle sirene, acciochè poi non lo facessero precipitare ».[42] Alcuni giorni dopo, Antonio Fiordibello, il segretario del cardinal Sadoleto, « sendo a dì passati alla predica in duomo di fra messer Bartolomeo della Pergola di san Francesco, si partì dalla predica per una parola che disse detto predicatore, et pare che scrivesse al cardinal Morone che detto predicatore non predicava secondo la scrittura, il che Sua Signoria reverendissima gli dovesse prevedere, che non illaqueasse questa città ».[43] Analogo, a detta del cardinale, fu il comportamento del vicario vescovile, Domenico Sigibaldi, il quale « verso la Pasqua » lo avvertì « che questo padre era molto suspetto et haveva detto delle cose assai che non stavano bene ».[44] Il Morone ebbe informazioni sulla predicazione del conventuale anche da Arcangelo de Rossi, già priore dei canonici regolari agostiniani di Modena e successivamente trasferito a Bologna,[45] città nella quale il 5 maggio il prelato aveva fatto « con grandissimo honore »[46]

39. *Ibidem*. Nel corso del suo processo il maestro di casa del Morone, Domenico Morando, affermò che il vicario Sigibaldi gli aveva scritto come la predicazione del Pergola « a una parte della città satisfacessi, a l'altra no » (*Processo Morando*, c.573*v*). Sul Morando cfr. M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale*, vol. I cit., pp. 275-76.

40. T. LANCILLOTTI, *Cronaca* cit., vol. VIII, p. LXII.

41. Giovanni Battista Scotti nella sua deposizione al processo contro il cardinal Morone affermò di sapere che il Pergola « era lutherano, sì per molte lettere che in quella quaresima mi furno scritte di Modena, se ben me ricordo, da N. [Francesco Camurana] et da N. [Gabriele Falloppia]et forsi ancho da altri de lor setta, nelle quale facevano grande alegrezza de havere un sì fatto predicatore che li predicava alla scoperta la verità a loro modo » (*Processo*, c.79*r*).

42. T. LANCILLOTTI, *Cronaca* cit., vol. VIII, p. LXII.

43. *Ibidem*, p. LXIV.

44. *Processo*, c.189*r*; cfr. *Difesa*, c.24*v*. Il Morando affermò invece che il vicario gli aveva scritto come, « quanto a lui, restava satisfacto, che andava ogni dì ad udire la predica » (*Processo Morando*, c.573*v*).

45. Cfr. T. LANCILLOTTI, *Cronaca* cit., vol. IV, pp. 149-50. Cfr. *Ibidem*, p. 137. In una deposizione a favore del Morone il de Rossi affermò di essere stato a Modena « setti anni procuratore et vicario della religione nostra » (*Processo difensivo*, c.274*r*, cfr. anche cc.270*v*, 295*r*, 315*v*-316*r*).

46. T. LANCILLOTTI, *Cronaca* cit., vol. VIII, p. LXXII.

47. Dalla nuova sede il cardinale continuava a preoccuparsi del dissenso ereticale della sua diocesi e l'11 maggio, rispondendo ad una lettera del vicario, scriveva: « Ho inteso la ribaldaria che è stata usata in vituperio di quelle figure de santi, a quali scrivete che sono stati cavati gli occhi, cosa molto abhominevole et degna d'ogni castigo. Per tanto voi non mancarete della debita diligentia in cercar per ogni via di trovare chi è stato il malfattore. Et bisognando, parlatene col Signor governatore » (*Difesa*, cc.74*v*-75*r*). Il fatto cui si riferisce il cardinale è narrato in data 7 maggio dal Lancillotti: « Essendo sotto san Geminiano, nell'intrare per le grate di ferro verso la piazza, in quello cantone dov'è l'altare di san Simone et Giuda apostoli, un'immagine di nostra Donna ed il Salvatore in braccio e santo Joseffo insieme con la figura di messer Lucrezio Tassoni, le persone che v'anda-

l'entrata in qualità di legato apostolico.[47] In una deposizione a favore del cardinale, rilasciata il 19 gennaio 1560, il de Rossi affermò che « detto Pergola ... male audiebat in auribus proborum et catholicorum virorum et civium dictae civitatis, et che fra l'altre cose espressamente et tacitamente negava il merito de le opere ». Il « cardinale molto si turbò — aggiunse — con dolersi meco di questa cosa, et io lo vidi venir per colera che egli di ciò havea più palido che un pano de lino, et molto si dolse del suo vicario, canonici e clero et altri nobili et amici soi della cità di Modena che di ciò non l'havean avertito in tempo che egli l'havesse potuto fare soprasedere dal predicare ».[48] Anche altri ecclesiastici vollero mettere in guardia il Morone. In una missiva del 25 maggio questi scriveva al vicario di aver ricevuto il priore dei canonici regolari di Santa Maria delle Asse, il quale gli aveva riferito i « punti nelli quali esso Pergola ha gravemente offeso il popolo, uno de quali è che non ha detto mai che le opere fatte da noi etiam giustificate habbiano mercede o retributione alcuna da Dio ».[49] Sotto la stessa data il Lancillotti riferì che infine si era mossa anche l'Inquisizione: « I frati di san Domenico hanno fatto esaminare molti testimoni contro il suo lencizioso predicare », mentre quattro giorni dopo scrisse che gli erano stati mostrati « 17 articoli, per li quali procedono contro al reverendissimo padre fra messer Bartolomeo della Pergola ».[50] Della vicenda fu costretto ad interessarsi lo stesso duca di Ferrara, Ercole II d'Este, il quale agli inizi di giugno inviò copia delle tesi di cui era stato imputato il Golfi al proprio ambasciatore a Roma, ordinandogli di intervenire presso il papa ed i cardinali modenesi a testimonianza della sua volontà di estirpare l'eresia.[51]

---

vano alla perdonanza, e vi mettevano candele accese. Et perchè regna la setta luterana, uno con un pugnaletto ha cavato gli occhi a quella immagine e sfrisato il viso al Tassone, invero cosa che molto dà da ragionare a questo popolo » (T. Lancillotti, *Cronaca* cit., vol. VIII, p. LXXIV).

48. *Processo difensivo*, cc.306*v*-307*r*.

49. *Difesa*, c.75*r*.

50. In data 25 maggio il cronista parla anche di un intervento del « vicario generale » dei conventuali per far destinare il Golfi a Venezia (T. Lancillotti, *Cronaca* cit., vol. VIII, p. LXXVII). Questo trasferimento in realtà non avvenne, nè si capisce come si sarebbe potuto realizzare facilmente, data l'alta carica che il Golfi ricopriva.

51. « Appresso volemo che facciate intendere a Nostro Signore per nome mio come la quadragesima passata è stato in Modena un frate zocolante chiamato il Pergola, il quale havendo publicamente predicato nel domo, ha detto molte cose lutherane, secondo che c'è stato referto dallo inquisitore, delle quali vi sono stati formati capitoli, delli quali vi ne mandamo copia et ancho che dal canto nostro non mancheremo di farlo intendere al reverendissimo monsignor cardinale Morone, come vescovo della cittade et al generale del Ordine ... et ancho di far quello che ce pareva conveniente per estirpare di quella cittade le male opinione che per lui sono state seminate. Nientedimeno che ancho havemo voluto che Sua Santità lo sappia, a fine che possi ordinare che le sia fatta quella provisione contra il frate dal canto suo ch'Ella per la molta sua prudentia iudicarà necessaria. Et volemo che tutto questo referiate alli reverendissimi domini reverendissimi da Modena Badia et Cortese, a fine che le loro Signorie reverendissime habbiano d'agiutar questa materia per beneficio della patria e rendere testimonianza quanto sia inclinato l'animo nostro alla conservatione della religione catholica » (A.S.M., *Cancel-*

L'azione inquisitoriale dovette certo impensierire il Morone. Le sue preoccupazioni, se pur derivavano da motivi di ordine pastorale,[52] erano anche suscitate dal fatto che dietro le parole del frate molti avevano creduto di scorgere il pensiero dello stesso prelato. Nel corso del processo che questi ebbe a subire da parte del Sant'Uffizio, diversi testimoni affermarono che il francescano lo aveva apertamente coinvolto nella responsabilità delle dottrine esposte dal pulpito. Secondo il domenicano Bernardo de Bartoli, che nel 1543 aveva predicato la quaresima a Modena, il Golfi avrebbe dichiarato: « Monsignor reverendissimo vostro Morone me ha mandato qua in questa città perchè io ve predichi Christo nudo, et non tante novelle et tanti meriti et tante cose ».[53] Anche a detta di un altro domenicano modenese, in seguito chiamato a deporre contro il cardinale, egli « in una predica disse: " La doctrina che te ho predicato ho conferito con el reverendissimo Morone " ».[54] Ancora, un testimone sostenne che « predicando dunque il detto Pergola in Modena dogma luterano, disse publicamente in pergolo, come me fu referito da varie persone, de quali non me recordo, et in Ferrara et in Modena: " Quello, o Modena, che io te insegno, te le insegno con partecipatione del tuo prelato " ».[55] Il frate minore, tuttavia, nel corso del processo da lui subito nel 1556, di cui si conoscono solo gli estratti di due costituti inseriti nell'incartamento a carico del Morone, si discostò parzialmente da queste affermazioni. Alla domanda degli inquisitori se avesse effettivamente detto dal pulpito: « Populo mio, questa doctrina che te insegno et che ho predicato, l'ho communicata col tuo pastore », egli rispose:

> « Dico io et confermo de haver detto de haver communicato, in ragionare col reverendissimo Morone, quanto alla amorevolezza che portava a quella chiesa, non intendendo dire, ne'l dissi, de havere communicato tutta la doctrina con Sua Signoria reverendissima, nè me recordo havere ditto al populo predicando de haver

leria Ducale, Ambasciatori. Roma, busta 39 [Bonifacio Ruggeri, 1539-1550], lettera del duca di Ferrara a Bonifacio Ruggeri, Ferrara, 4 giugno 1544).

52. Nella lettera al Sigibaldi del 25 maggio il vescovo confessava di essere « in continuo timore di mandare predicatori a Modena, et se potessi lasciar di non mandarvi, etiam la quadragesima, conoscendo la versutia di questi predicatori, non lo mandaria, tanto più se voi o io potessimo satisfare a quest'officio » (*Difesa*, c.75*rv*). Anche il Priuli, in una missiva al legato di Bologna, sottolineava il « continuo travaglio di haver a proveder ogni anno di predicatori, materia tanto difficile, fastidiosa et pericolosa » (Oxford, Bodleian Library, *Ms.It.* c.25., lettera di Alvise Priuli a Giovanni Morone, Roma, 10 maggio 1544, cc.277*r*-280*v*; cfr. PAOLO SIMONCELLI, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979, p. 282).

53. *Processo*, cc.11*v*-12*r*. Il Morone, per parte sua, in un interrogatorio, alla domanda « an dixerit alicui praedicatori quem miserat Mutinam ad praedicandum quod deberet praedicare Christum nudum », rispose: « Questo modo de parlar non l'ho mai usato, che io sappia. Pure potria essere che io l'havessi detto ... ma non ho mai inteso Christo nudo sensa tutti li sacramenti et tutti li altri instituti della chiesia, quando l'habbia detto, il che non me ne riccordo » *Ibidem*, cc.337*v*-338*r*) Su Bernardo de Bartoli cfr. M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale*, vol. I cit., pp. 259-60.

54. *Processo*, cc.114*v*-115*r*.

55. *Ibidem*, cc.105*v*-106*r*.

communicata la dottrina che io havevo predicato col suo pastore. Et absolutamente tengo certo de non lo aver detto, perchè Sua Signoria reverendissima me havea fatto cauto che io non lo facesse auttore de quello haveva ragionato seco, cioè della intercessione de sancti, de praedestinatione, sì come ho detto de sopra ».[56]

Vale la pena di osservare che con queste parole il Pergola, lungi dallo scagionare il Morone, finiva con l'aggravarne la posizione: non solo il cardinale gli avrebbe suggerito il contenuto della sua predicazione ma, ben consapevole delle gravi implicazioni eterodosse di quelle dottrine, avrebbe ordinato al frate di guardarsi bene dal fare il suo nome.

4. Le uniche notizie che abbiamo sui contatti intercorsi tra Bartolomeo Golfi ed il Morone, prima della quaresima del 1544, sono fornite da alcune deposizioni di testimoni nel corso del procedimento inquisitoriale a suo carico e soprattutto da quelle dello stesso frate. Si tratta quindi di una documentazione parziale, fortemente condizionata dalla situazione processuale, e la durezza delle accuse del Pergola nei confronti del cardinale, al di là di probabili risentimenti di natura personale, trova una spiegazione anche nella volontà di compiacere gli inquisitori con una pronta collaborazione. Le testimonianze sono comunque concordi nell'attribuire al prelato una piena consapevolezza delle dottrine eterodosse del predicatore, che avrebbe anzi ricevuto delle precise disposizioni dal vescovo della città in cui si accingeva a recarsi. Bernardo de Bartoli, interrogato se, quando aveva mandato il Pergola a Modena, il Morone fosse a conoscenza delle sue idee, rispose: « Io credo che lo sapessi per cosa certa ... perchè in quel tempo io sapevo la dispositione del cardinal prefatto, per li parlari et ragionamenti havuti insieme, li quali erano circa questa matteria di tal pura et sola iustificatione di Christo ».[57] La stessa opinione espresse il bolognese Giovanni Battista Scotti: « Credo che esso reverendissimo Morone sapesse il detto Pergola esser tale quale egli era ... perchè, essendo esso reverendissimo Morone devenuto lutherano, doveva havere desiderio di far tale tutto il suo populo di Modena ».[58] Per parte sua il frate minore confermò queste accuse, che pure lo coinvolgevano direttamente:

56. *Ibidem*, cc.142*r*-143*v*. Nella ritrattazione il Golfi fu costretto a negare non solo di aver chiamato pubblicamente in causa il Morone, ma anche di aver parlato in precedenza con lui delle dottrine predicate: « Circa quello che hebbi detto haver conferito la mia dottrina con monsignor reverendissimo, dico che non solamente non è vero, ma è falsissimo et impossibile, atteso che non haveva hauto conoscenza di Sua Signoria reverendissima se non dieci o dodici giorni avanti il mio predicare. Et in quello tempo pochissime volte visitai Sua Signoria reverendissima, sì che in che modo è possibile ch'io habbi possuto conferire tutta la mia dottrina in tanto poco tempo? Sì che falsamente m'è stato opposto questo articolo. E' ben vero che ho detto: " Rallegrati Modena, che tu hai un pastore molto amorevole, che t'ama sì come fa un buon sposo la cara sposa " » (*Retrattatione* cit., cc.96*v*-97*r*).

57. *Processo*, c.12*v*-13*r*.

58. *Ibidem*, c.79*v*. Lo stesso Scotti in una precedente deposizione non datata dichiarò che il Morone « in quel tempo che egli era in Trento, sendo de quaresima,

« Avanti l'anno 1543 io non havevo molta cognitione de Sua Signoria reverendissima et per questo non ne posso far iudicio. Ma dappoi che ho parlato con Sua Signoria reverendissima de cose luterane et havendome comandato de predicarle in Modena, della quale Sua Signoria reverendissima era vescovo, non posso dir se non che lui era in openione luterane. Et quando io predicavo in Modena, io sentiva raggionar de Sua Signoria reverendissima et alcuni dicevano che era catholico, et alcuni luterano ».[59] « Quanto alla predestinatione — aggiunse — Sua Signoria reverendissima teneva quod imponebat necessitatem praedestinato. Quo ad iustificationem, Sua Signoria reverendissima teneva che fussi ex sola gratia Dei et absque meritis humanis ».[60] Più volte essi avevano parlato « insieme alla lutherana et lui non me reprehendeva, anzi ne parlava più lui che io. Et lui sapeva, per quello che io havevo con lui parlato, che io teneva tale opinione ad mentem Lutheri avanti che me mandasse a predicare a Modena ».[61]

Sebbene il Morone si fosse espresso in maniera così aperta e forse imprudente con il predicatore, i loro rapporti non risalivano a molto tempo prima della quaresima del 1544. Il Pergola dichiarò di averlo conosciuto verso la fine dell'anno precedente, « un mese et mezzo avanti che io partissi de Roma per andare a predicare a Modena »,[62] e così continuò:

« Della causa della cognitione de Sua Signoria reverendissima non me recordo precise, se fu perchè io ero procuratore della religione et che lo andai a visitare, o che fusse ricercato da Sua Signoria reverendissima per andare a predicare a Modena ... io so che la predica de Modena non venne da me, ma il Signor Soranzo me disse che andassi dal cardinal Morone che mi voleva parlare, per quanto mi pare. Et così io andai dal cardinale sudetto a parlarli et Sua Signoria reverendissima me disse se io volevo andare a predicare a Modena. Ma io non me recordo se questa fu la prima volta ch'io li parlassi o se io vi era stato prima ».[63]

Anche nella precedente deposizione del 1556 il frate aveva detto di aver conosciuto il Morone solo alla fine del '43: « Io venni in Roma de ottobre del anno 1543 et dellì a un mese vel circa mastro Antonio de Modena del mio ordine, già compagno mio in studio, me disse: " Andiamo a basare la mano a monsignor reverendissimo Morone perchè è un homo da bene " o simile parole. Et cossì andammo et visitammo Sua Signoria reverendissima in palazzo, come se fa ». In quella circostanza tuttavia fra di loro non erano intercorsi « alcuni ragionamenti ».[64] Fu probabilmente grazie al Soranzo[65] che di lì a poco questi rapporti

scrisse al suo vicario in Modena che alla pasca nelle parrocchie dovesse fare anonciare al populo che essi erano iustificati solamente per el sangue de Christo, et questa fu cosa notoria a tutti frattelli, cioè luttherani de Modena »; ed a proposito del Pergola sostenne che il vescovo sapeva « che persona egli era, come bene potrebbe dire esso frate si volesse dire la verità » (*Ibidem*, cc.2*v*-3*v*).

59. *Ibidem*, c. 554*rv*. Nello stesso interrogatorio il conventuale affermò: « Per li raggionamenti che havemmo insieme di queste materie non po' essere che non me cognoscesse per luterano » (*ibidem*, c.560*rv*).

60. *Ibidem*, cc.555*v*-556*r*.

61. *Ibidem*, c.130*rv*.

62. *Ibidem*, c.134*r*.

63. *Ibidem*, cc.552*v*-553*r*.

64. *Ibidem*, cc.132*v*-133*r*.

65. « Quanto poi alla predica mia de Modena, penso che el signor Victor Soranzo fosse mezzo a mandarmi a predicare in Modena, perchè el detto Victore Soranzo me disse che pensava che monsignore reverendissimo sudetto me haveva mandato a predicare in Modena » (*Ibidem*, c.133*r*). Nello stesso costituto il Pergola

si rinsaldarono al punto che il Morone decise di inviare il Pergola a Modena per l'imminente quaresima, nonostante il conventuale fosse già stato destinato a Firenze.[66] La documentazione superstite non consente di sapere quanto il Golfi riferì agli inquisitori sul conto del vescovo di Bergamo, ma egli non nascose che questi lo aveva certamente « cognosciuto per luterano» udendo le sue prediche in San Lorenzo in Damaso (« che lui ce soleva venire qualche volta »,[67] « quale Soranzo — continuò — mi era suspetto de heresia per le parole che lui haveva raggionato meco, delle quali in particulare hora non me recordo ».[68] E' significativo che tra quest'ultimo ed il frate si instaurò immediatamente un intenso legame tanto che il Priuli il 17 maggio 1544 potè scrivere al Beccadelli che, dopo aver udito « l'anno passato il Pergola tutta la quaresima », il Soranzo « ha poi praticato assai intrinsecamente et con lui et con il detto suo compagno (probabilmente quel fra Antonio da Modena che aveva introdotto il predicatore dal Morone) ».[69] In seguito all'intervento del vescovo di Bergamo, il quale gli aveva forse consigliato di parlare liberamente col Morone,[70] il Pergola rivide il cardinale, ma non più di « due volte o tre »,[71] ed in tali occasioni potè parlare con lui « di queste materie lutherane et maximamente dell'invocatione de santi, della giustificatione et predestinatione ».[72]

Un incontro si era verificato nel palazzo del Morone,[73] « tra noi doi soli »,[74] ma almeno un altro colloquio era avvenuto alla presenza di altri personaggi di primo piano dell'evangelismo italiano, come ebbe a riferire Bernardo de Bartoli: « Et che fusse lutherano io lo so, perchè lo viddi con N. [Flaminio] et N. [Priuli] in Roma, nel palazzo del cardinal

ribadì che il Soranzo « dellì a certi giorni, in casa sua, del 43, mi disse el sudetto reverendissimo Morone che me voleva mandare a predicare in Modena » (*Ibidem*). Nel corso dei suoi interrogatori il Morone disse di non ricordare che il Soranzo gli avesse parlato del Pergola (*Ibidem*, c.328*r*).

66. Cfr. Oxford, Bodleian Library, *Ms. It.* c.25., lettera di Alvise Priuli a Giovanni Morone, Roma, 11 giugno 1544, cc.287*r*-289*v*.

67. *Processo*, c.558*r*. Nonostante le posizioni espresse dal pulpito di san Lorenzo in Damaso, il Golfi dichiarò: « Et penso che io fusse più presto tenuto communemente catholico che lutherano, ma io non so le opinioni che li altri havessero di me. Con quelli che parlavano con me secretamente io era tenuto per luterano, come era il Soranzo » (*Ibidem*).

68. *Ibidem*, c.561*v*.

69. Oxford, Bodleian Library, *Ms. It.* c.25., lettera di Alvise Priuli a Ludovico Beccadelli, Roma, 17 maggio 1544, cc.281*r*-284*v*.

70. « Interrogatus quomodo coeperit cognoscere dictum reverendissimum Moronum tenere opiniones lutheranas, respondit: " Non me posso cossì ben recordare, ma credo che fosse per relatione de Victore Soranzo o per parola intesa da Sua Signoria reverendissima, che da me non me sarrei mai assicurato parlare di cose lutherane con Sua reverendissima Signoria " » (*Processo*, c.134*rv*).

71. *Ibidem*, c.136*v*.

72. *Ibidem*, c.129*v*. Cfr. anche c.133*r*.

73. « Io non me ricordo de altro se non de haver raggionato con Sua Signoria reverendissima nel suo palazzo in Borgo, o nel fine del 1543 o nel principio del 1544, avanti che io andassi a predicare in Modena, da praedestinatione et de iustificatione » (*Ibidem*, cc.554*v*-555*r*). Bernardo de Bartoli affermò di aver « visto allhora quel frate in palazzo del Morone » (*Ibidem*, c.549*v*).

74. *Ibidem*, c.555*r*.

Morone, che lo istruiano et animavano ad predicare questa nova doctrina luttherana ».[75] Il teste riferì anche di quali argomenti si era discusso e cioè, come le sue parole lasciano chiaramente intendere, del *Beneficio di Cristo*, allora apparso a stampa e che il Morone non esitava a distribuire a varie persone, tra cui lo stesso Bartoli:[76] « Li ragionamenti furono sopra questa matteria del evangelio, de annunciar la gloria de Dio, et quanto fosse bene et utile imprimere nelle menti delli homini la giustitia de Christo, et che questa era quella oppinione che toglieva ogni superbia et presumptione et sanava perfettamente l'huomo ».[77] Il Pergola nella sua deposizione non parlò di questo colloquio, che rappresenta comunque un'ulteriore testimonianza dell'interesse e della fiducia che il frate minore aveva destato tra gli « spirituali » romani. Egli parlò invece di un altro incontro, avuto col Morone e col celebre filosofo Antonio Bernardi della Mirandola.[78]

« Io ho mangiato a desinare in Roma una volta con Sua Signoria reverendissima et, avanti el desinare seco, Sua Signoria reverendissima me disse che dovea venire a disnare seco N. [Antonio della Mirandola]: " Et se si parlerà delle cose della Scrittura, non te ce ingerire ". Et depoi che fu venuto detto N. [Antonio della Mirandola] s'intrò in ragionamento appresso al fuoco tra el cardinale et el detto N. [Antonio della Mirandola] sopra la invocatione de santi. Et monsignor reverendissimo Morone teneva che non se dovessero invocare, et N. [Antonio della Mirandola] diceva de sì, et fu tra loro sopra tal cosa disputa per certo spatio di tempo. Et io non ce resposi per esser admonito prima dal cardinal sudetto. Ma che excusasse el suo dire el cardinale con remetterse alla chiesa, io non lo intesi ».[79]

Il frate minore specificò anche che all'incontro, oltre ad altre persone che non conosceva, aveva partecipato il suo vecchio compagno di studi frate Antonio,[80] certo quello stesso che gli aveva fatto conoscere il Morone.

---

75. *Ibidem*, c.11*v*. Cfr. anche c.13*r*. In un interrogatorio successivo il Bartoli confermò le accuse: « Dico che questo padre era della medesima opinione che monsignor reverendissimo Morone et di N. [Flaminio] et di N. [Priuli], et queste opinioni erano lutherane. Et parmi che sia il N. [Pergola] sopranominato, perchè questo padre era in habito de san Francesco et lutherano ... che io lo veddi molto alle strette con N. [Flaminio], N. [Priuli] sopranominati in Roma, nel palazzo del reverendissimo cardinal Morone del 1544, avanti andase a predicare a Modena » (*Ibidem*, cc.29*v*-30*r*).

76. « Appresso me ricordo che il reverendissimo cardinal Morone mi dette doi libretti del *Beneficio de Christo*; gli ne volsi rendere uno, et mi disse: " Datelo ad un compagno " » (*Processo*, c.12*r*).

77. *Ibidem*, c.14*v*.

78. Su di lui cfr. PAOLA ZAMBELLI, *s.v.*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. IX, 1967, pp. 148-51 e M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale*, vol. I cit., pp. 261-62.

79. *Processo*, cc.553*v*-554*r*; cfr. anche cc.129*v*-130*r*. Erroneamente il Carcereri ritiene che l'incontro si sia svolto a Modena (L. CARCERERI, *Riforma e Inquisizione* cit., p. 14).

80. « Signor sì che el ce ne erano delli altri presenti, ma io non me ne ricordo perchè è molto tempo et io non li cognosceva. Vi era ben presente el mio compagno mastro Antonio sudetto hora morto » (*Processo*, c.133*v*). Vale la pena di ricordare che il cardinale nel suo quinto interrogatorio del 24 settembre 1557, pur ammettendo di aver avuto delle incertezze in proposito, negò di aver messo in dubbio l'utilità dell'invocazione dei santi (*Ibidem*, cc.347*v*-348*r*), mentre Antonio della Mirandola, divenuto vescovo di Caserta, il 14 luglio scriverà ad Astorre Paleotti,

L'avvocato Marco Antonio Borghese, uno dei consulenti giuridici del Morone, nell'approntare la sua difesa cercò di scagionare il cardinale dalla responsabilità dell'invio del Golfi a Modena, affermando che egli aveva richiesto un predicatore conventuale, senza specificare quale, e che il generale gli aveva raccomandato fra Bartolomeo, garantendo della sua ortodossia.[81] Il prelato nell'*Apologia* scrisse invece che il Pergola (« c'havea predicato qui l'anno avanti in san Lorenzo in Damaso con buon nome ») gli era stato raccomandato dal cardinale Rodolfo Pio da Carpi, protettore dell'ordine [82] e per di più intransigente inquisitore. Resta il fatto che al Morone fu concordemente attribuita la responsabilità della scelta del predicatore inviato a Modena nel '44. Nella sua *repetitio* del 30 novembre 1557 Bernardo de Bartoli affermò di aver udito « che el cardinale Morone mandava un predicatore de conventuali de san Francesco a predicare in Modena questa nova doctrina della iustificatione »,[83] mentre Giovan Battista Scotti dichiarò che « el Pergola, quale era lutherano fino del ordine de fra minori, fu mandato da esso cardinale a predicare a Modena, sapendo che persona egli era ».[84] Per parte sua il Golfi non solo affermò che era stato il Morone, tramite Vittorio Soranzo, a mandarlo a Modena, ma lo accusò di avergli dato delle precise istruzioni sulla dottrina da predicare: « Monsignor reveren-

---

fratello del cardinal Gabriele, di non aver mai udito il prelato affermare cose simili e di essere oltremodo stupito delle dichiarazioni del Pergola (*Reformationsgeschichtliche Studien und Texte*, Heft 21 und 22, *Briefmappe*, erstes Stück, Munster i.W., Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung, 1912, p. 57).

81. Circa Bartolomeo della Pergola così scriverà il Borghese in difesa del Morone: « Advertendum erit convinci de mendacio et de animositate deponendi contra reverendissimum dominum cardinalem, quia ubi prius in examine primo dixit quod credebat causam missionis ad praedicandum fuisse Soranzum, tamen in secundo examine repetitivo id magis affirmat et quod cardinalis sciret eum esse praedicaturum minus catholice, et respondit nescire se fuisse commendatum ab aliquo superiore ipsius testis. Et tamen convincitur per literas domini Costacciani tunc generalis, quibus colligitur cardinalem petiisse unum praedicatorem in genere, et sic non magis unum quam alium, et quod generalis commendavit istum fratrem Bartholomaeum tamquam catholicum, prout anno praecedenti habitus fuerat praedicando in Urbe in ecclesia Sancti Laurentii in Damaso. Ex quibus patet falsum dixisse, cum contrarium eius quod dicit appareat: et in uno testis repertus falsus in omnibus reputatur, ut supra dictum est, sicut etiam falsitas committitur tacendo veritatem » (*Difesa*, c.110*v*; cfr. anche c.124*r* e *Processo difensivo*, cc.137*v*-138*r*).

82. *Processo*, cc.188*v*-189*r*; cfr. *Difesa*, c.24*r*. Sul cardinale Rodolfo Pio da Carpi come protettore dell'ordine dei minori cfr., tra l'altro, H. Holzapfel, *Manuale Historiae* cit., p. 633; Bruno Katterbach, *De cardinali Rodulpho*, « Archivum Franciscanum Historicum », XVI, 1923, p. 557; L. Di Fonzo, *Series quaedam* cit., p. 46.

83. *Processo*, c.549*v*. Cfr. anche cc.11*v*, 29*v*.

84. *Ibidem*, c.3*v*; cfr. anche cc.79*v*, 105*v*, 114*v*. Il Lancillotti non mette in dubbio la buona fede del suo vescovo e sostiene che egli aveva mandato il Golfi a predicare a Modena, « tenendolo per un santarello » (T. Lancillotti, *Cronaca* cit., vol. VIII, p. LXXXIV). Morone stesso, scrivendo al vicario Domenico Sigibaldi il 25 maggio 1544, affermò: « Horamai non so come governarmi con questi frati, massimamente nel predicare, perchè non vorrei, cercando di far bene, conseguir il contrario. Mi fu dato buon testimonio del Pergola da molte persone degne, avanti lo mandassi a predicare a Modena, di poi voi sapete quel che n'è seguito » (*Difesa*, c.75r).

dissimo ... me disse che io predicasse in Modena de intercessione sanctorum, de iustificatione, de praedestinatione ad mentem Lutheri, cioè che sancti non sunt invocandi ut pro nobis intercedant, quod iustificatio esset ex gratia Dei sola, et praedestinatio esset immutabilis, et quod praedestinatus non poterat damnari, secondo expone Luthero ».[85] Convinto della verità di queste tesi,[86] il cardinale gli avrebbe ordinato di predicarle « secondo ne haveva ragionato seco »,[87] pregandolo tuttavia « che de ciò ... nol facesse auttore »[88] e raccomandandogli di non affrontare « l'articolo del sacramento »,[89] « perchè loro, cioè li lutherani, se inganavano in questo ».[90] Occorre sottolineare che questo particolare sembra accentuare la credibilità della deposizione del conventuale dal momento che il Morone, come altri membri dell'evangelismo italiano, pur avvicinandosi per un certo tempo ad alcune idee riformate, nondimeno aveva sempre mantenuto una posizione sostanzialmente ortodossa a proposito dei sacramenti.[91]

5. Già si è visto come, finita la quaresima, i domenicani modenesi avessero avviato un procedimento inquisitoriale contro Bartolomeo della Pergola, cosa che non poteva non impensierire il vescovo della città emiliana, il quale aveva apertamente appoggiato il conventuale. « Ancora m'è stato ditto — annotava infatti Tommasino Lancillotti il 15 marzo 1544 — che Sua Signoria reverendissima ha scritto al vicario che il predetto predicatore gli sia raccomandato come la sua propria persona e non gli lascia mancare cosa alcuna, nè gli lascia far violentia alle sue prediche ».[92] Con il cronista modenese concordano alcune testimo-

85. *Processo*, cc.134*v*-135*r*.

86. « Et io et Sua Signoria reverendissima in quel tempo credevamo; et per li ragionamenti che Sua Signoria reverendissima diceva, mostrava de credere le sudette openione de luterano essere vere » (*Ibidem*, c.135*r*).

87. *Ibidem*, c.131*r*. « Sua Signoria reverendissima non me ordinò che io lì predicassi per confutarle, ma disse che erano vere et non false. Et per vere io alhora le teneva, sì che non poteva dirme che io le predicasse come false » (*Ibidem*, c.136*rv*). Alla conclusione dell'interrogatorio, agli inquisitori, i quali gli chiedevano: « Quomodo et qualiter in effectu praedicaverit, an catholice vel lutherane », il Golfi rispose: « Che li sancti non se dovessero invocare et che la predestinatione era necessaria et immutabile et invariabile » (*Ibidem*, c.143*r*). Nella *repetitio* egli affermò: « Quibus verbis precise usus fuerit non recordor », aggiungendo però: « Non fu modo de commandamento, ma disse: " Voglio che predicate queste cose sicome ho detto ", quasi significando la mente sua » (*Ibidem*, c.559*v*).

88. *Ibidem*, c.129*v*; cfr. anche 559*r*.

89. *Ibidem*, c129*v*.

90. *Ibidem*, cc.135*v*-136*r*.

91. Cfr. a questo proposito il passo dell'*Apologia* nel quale il Morone afferma di aver ritenuto « molto spirituale » il *Beneficio di Cristo* perchè parlava bene dell'eucarestia, mentre egli pensava « che li libri eretici fossero contrarii a tutti i sacramenti » (*Processo*, c.158*v*; cfr. *Difesa*, c.16*v*); cfr. Benedetto da Mantova, *Il Beneficio di Cristo* cit., p. 454. Cfr. anche la lettera che il 1° gennaio 1543 il Flaminio scrisse al Carnesecchi da Trento (Marcantonio Flaminio, *Lettere*, a cura di Alessandro Pastore, Roma, Edizioni dell'Ateneo e Bizzarri, 1978, p. 133-38).

92. T. Lancillotti, *Cronaca* cit., vol. VIII, p. LXIV.

nianze del processo contro il cardinale. Nel corso della sua deposizione Reginaldo de Nerli affermò che ai cattolici modenesi « parse ... che in particulare molto favorisse el Pergola »,[93] mentre un altro teste rivelò come corresse voce « et in Modena et in Ferrara ... che el reverendissimo Morone sudetto il difendeva et favoriva ».[94] In numerosi costituti traspaiono altresì l'imbarazzo e la difficoltà del prelato nel risolvere i problemi suscitati dalla predicazione del francescano. Bernardo de Bartoli sostenne che « monsignor reverendissimo cardinal Morone durò una grandissima fatica a salvarlo doppo le prediche »,[95] mentre Giovan Battista Scotti dichiarò che, « essendo da poi inquisito il detto Pergola per causa di quella predicatione, esso reverendissimo Morone ebbe non piccolo travaglio ».[96] In tal modo, sebbene il 25 maggio avesse scritto al vicario Sigibaldi di desiderare che il processo fosse portato avanti per fare chiarezza sulla eventuale eterodossia delle dottrine predicate dal Golfi,[97] nel clima teso della vita religiosa modenese di quegli anni il Morone finì per trovarsi al centro di più o meno velate accuse e sospetti e dovette cercare di correre ai ripari. Per questo decise di prendere l'iniziativa, scavalcando in qualche modo l'Inquisizione della città emiliana, per cercare di risolvere rapidamente e senza danni una questione che rischiava di diventare scottante anche per lui.

Le due deposizioni di Bartolomeo della Pergola non chiariscono che cosa sia avvenuto con precisione nel periodo compreso tra la fine della sua predicazione quaresimale e la pubblica ritrattazione avvenuta a Modena il 15 e 16 giugno 1544. Mentre da alcune affermazioni sembra che avesse subito a Roma un interrogatorio prima di incontrare il cardinale a Bologna, da altre pare invece risultare che dopo la Pasqua, prima di presentarsi al Sant'Ufficio, egli si fosse recato dal legato che lo avrebbe addirittura informato delle accuse sul suo conto.[98] Dal complesso delle

93. *Processo*, c.39*v*.

94. *Ibidem*, c.106*r*.

95. *Ibidem*, c.11*v*. Cfr. anche cc.30*r*, 249*v*.

96. *Ibidem*, c.79*v*.

97. « Et così [il priore dei canonici regolari agostiniani] m'ha detto alcune altre cose per le quali si comincia a scoprire la qualità di detto padre, come penso mi chiarirò meglio se'l processo si finirà, come ... vi ho fatto intendere che desidero si finisca » (*Difesa*, c.75*r*).

98. « Io, finita la predica de Modena, venni a Roma come procuratore della religione, dove fui examinato, sì come ho detto. Et tornando in Bologna, dove ditto reverendissimo alhora era legato, lo andai a visitare et li dissi in substantia el processo delle mie prediche et che era stato examinato in Roma, benchè non discessi alli particolari. Ben li dissi che io era stato examinato sopra a quelli articuli che me era stati opposti ». « Lui li sapeva — continua il Golfi — perchè aveva visto el processo mio, perchè Sua Signoria reverendissima ne haveva una copia del processo fatto contra di me in Modena, quale copia me la mostrò. Et, per dirvi el tutto, quando io andai a basciare la mano a Sua Signoria reverendissima, lei me disse che in Modena me havevano fatto un processo contra; et io restringendomi nelle spalle, Sua Signoria me disse: " Sarà bono che ne habiamo una copia ". Et cossì l'hebbe et me la dette in mano. Et questo fu subito doppo Pasqua che io veneva verso Roma. Et andando a basciare la mano a Sua Signoria reverendissima, lei me disse che io ero stato processato in Modena et che era bono haverne una copia. Et accosì la hebbi et me la dette prima che io venessi a Roma » (*Processo*, cc.136*v*-137*v*).

testimonianze l'ipotesi di un processo romano, iniziato subito dopo la Pasqua, pare più attendibile,[99] avvalorata anche dal fatto che l'inquisitore di Modena Michele della Coltre[100] non assistette alla ritrattazione, nonostante fosse stato espressamente invitato dal Morone a presenziarvi,[101] perchè si trovava a Roma, certo convocato per deporre sul caso del conventuale.[102] Non stupisce quindi che l'intento del Morone fosse quello di bloccare al più presto il procedimento romano, per evitare echi e ripercussioni clamorose che avrebbero potuto coinvolgerlo, facendosi egli stesso promotore di un intervento inquisitoriale a Bologna, che gli sarebbe stato più facile controllare, e assolvendo così in modo formalmente ineccepibile al suo compito di pastore. Del resto fu proprio il fatto di aver preso in mano le redini della questione che gli consentì, quindici anni più tardi, di inserire il testo della ritrattazione del Pergola tra la documentazione raccolta per approntare la sua difesa, ad attestazione del rigore e della prontezza con cui era intervenuto a salvaguardia dell'ortodossia del suo gregge. Dopo l'apertura del processo modenese, comunque, il Morone non nascose una grave e forse imbarazzata irritazione nei confronti del frate. Il bolognese Giovanni Boccadiferro, in una deposizione a favore del cardinale, raccontò di essere stato visitato dal Golfi, il quale gli aveva chiesto di voler « fare ufficio per lui » presso il legato, perchè « era stato calunniato ... et imputato a torto di aver parlato hereticamente, et era venuto per fare ciò constare a detto cardinale ». Recatosi da questi, il Boccadiferro si era sentito replicare: « Voi non sapeti quel che ve domandati: questo homo è lutherano et ha predicato in Modena cose lutherane et contra la fede

99. Nel prosieguo dell'interrogatorio il conventuale dichiarò infatti: « Io li dissi che li reverendissimi inquisitori di Roma volevano che io tornassi in Modena a dechiararme sopra tre articoli, cioè de praedestinatione, de operibus pro interesse proprio et de portare bolettini adosso. Et el cardinale me disse: " Queste serà cose vere ", cioè quod praedestinatus non potest damnari, et che l'homo non deve operare bene per interesse proprio ma per l'honore de Dio et obedientia delli soi commandamenti, et che portare questi bollettini era una superstitione » (*Ibidem*, c.140*rv*). Udite queste parole gli inquisitori gli chiesero perchè non avesse rivelato questi particolari, gravemente accusatori nei confronti del Morone, nell'interrogatorio che aveva subito nella seconda metà dello stesso '44 da parte dei cardinali Gianpietro Carafa e Juan Alvarez de Toledo. Il conventuale rispose di non averlo fatto perchè non gli era stato richiesto. Questa ricostruzione dei fatti sembra dunque ipotizzare un interrogatorio romano precedente la ritrattazione del 15 e 16 giugno 1544.

100. In una deposizione a favore del Morone, il regolare agostiniano Arcangelo de Rossi affermò che quando egli stava a Modena era inquisitore « fra Michel dominicano » (*Processo difensivo*, c.315*v*). Prima di ricoprire tale incarico Michele della Coltre era stato lettore di San Domenico (cfr. T. Lancillotti, *Cronaca* cit., vol. V, pp. 113-15, 262) e come tale aveva firmato il catechismo contariniano (cfr. *Difesa*, c.46*r*), per diventare poi « priore del convento di Santo Domenico de Modena » (T. Lancillotti, *Cronaca* cit., vol. XI, p. 109).

101. In una lettera del 14 giugno il vescovo di Modena comunicò al vicario Sigibaldi di aver scritto personalmente al padre Michele della Coltre perchè volesse essere presente alla ritrattazione, cosa d'altra parte più che normale per l'inquisitore della città (*Difesa*, c.76*r*).

102. A.S.M., *Cancelleria Ducale, Rettori dello Stato. Modena*, cart. 59, lettera di Francesco Villa al duca, Modena, 15 giugno 1544.

apostolica, et però guardati se voi voleti pregare per un lutherano ». « Io — continuò il teste — gli dissi: " Monsignor no ", et lui sogiunse: " Pertanto lassati che un tristo sia castigato " ».[103] Ma ciò non toglie che egli cercasse di risolvere in ambito locale, tra Bologna e Modena, il caso del Pergola, come del resto aveva cercato di fare due anni prima, quando solo in extremis e dopo lunghe contrattazioni era riuscito a ottenere la firma del catechismo contariniano da parte degli accademici, che infine si erano indotti a piegarsi solo perchè il nuovo tribunale del Sant'Ufficio sembrava minacciare soluzioni assai più drastiche e severe.[104] Questa volta, quantunque si trattasse di un caso ben più circoscritto, il tentativo non sarebbe riuscito e del tutto illusorio si sarebbe rivelato il proposito di evitare un intervento dell'Inquisizione romana che, sotto l'intransigente guida del Carafa, non solo mirava a stroncare la diffusione dal pulpito di dottrine eterodosse, ma si preoccupava anche di tenere d'occhio quegli « spirituali » tra i quali il Morone, dopo la legazione tridentina col Pole, era ormai unanimemente annoverato.

Del resto vale la pena di osservare che nella vicenda del Pergola tutto il gruppo degli evangelici non mancò di essere coinvolto, rivelando così ancora una volta la fitta e spesso inafferrabile trama della loro solidarietà politica e religiosa. Non stupisce infatti che a due anni dal grave insuccesso della dieta di Ratisbona e dall'istituzione dell'Inquisizione, personaggi come il Pole e Badia intervenissero a fianco del Morone per far sì che il caso del conventuale fosse risolto positivamente e senza troppo clamore. Il cardinale inglese, che aveva visto le lettere del Sigibaldi, « scritte in materia del predicatore et del compagno » e probabilmente inviategli dal segretario del legato, Ludovico Beccadelli, come il 17 maggio il Priuli comunicò a quest'ultimo, riteneva che si dovesse usare « diligentia in chiarirsi della verità del tutto » e che a questo scopo si potesse incaricare il Beccadelli stesso, come « ministro alieno da ogni suspitione sì attiva come passiva ». Se il celebre cardinale dava l'impressione di non volersi compromettere, più deciso sembrava il Soranzo, il quale « non può per conto alcuno credere che dette oppositioni siano altro che mere calunnie, nate da guerre fratesche et forse da altri ancho, qui arbitrantur se obsequium praestare Deo perseguitando coloro che magnificano la gratia sua ».[105] Ancora pochi giorni prima la ritrattazione del Pergola, il Priuli, allora a Roma col Pole, aveva parlato del suo caso con il cardinale modenese ed inquisitore Tommaso Badia, il quale « disse haver inteso mormorar assai di lui, cioè della dottrina sua » e si allietò del fatto che egli avesse accettato di sottomettersi alle decisioni del Morone. D'altra parte il predicatore stesso, sempre a detta del patrizio veneziano, gli aveva scritto una lettera, « la qual ... darà consolatione al

103. *Processo difensivo*, c.251*rv*.

104. Cfr. S. Peyronel Rambaldi, *Speranze e crisi* cit., pp. 264-68.

105. Oxford, Bodleian Library, *Ms. It.* c.25, lettera di Alvise Priuli a Ludovico Beccadelli, Roma, 17 maggio 1544, cc.281*r*-284*v*. Cfr. anche la lettera di Alvise Priuli a Giovanni Morone, Roma, 17 maggio 1544, cc.285*r*-286*v*. Nella sua deposizione del 1555 Bernardo de Bartoli affermò di aver udito parlare del Pergola « nello palazzo del papa, nelle stantie del reverendissimo cardinale Polo del 1544 » (*Processo*, c.30*r*).

reverendissimo san Silvestro [Badia] et bona speranza ch'el detto padre debba restar giustificato ».[106] Questo intrecciarsi di colloqui e di lettere tra Modena, Roma e Bologna, testimonia quanto il caso del conventuale stesse a cuore ai principali esponenti dell'evangelismo, che, ben consapevoli dei sospetti e dell'aperta ostilità di cui erano fatti segno da parte dei loro autorevoli avversari di curia, erano pronti a stringere le fila e ad agire come gruppo anche se — e vale la pena di sottolineare con forza questo punto — su un terreno ormai esclusivamente difensivo.

Il vescovo di Modena, che aveva forse chiesto anche un intervento del generale dei Conventuali,[107] non esitò dunque a convocare il Pergola e dopo avergli mostrato gli articoli di cui era stato accusato, gli ordinò di preparare per iscritto una ritrattazione. Questa, dopo l'approvazione del Morone, venne fatta vedere all'inquisitore di Bologna Tommaso Maria Beccadelli, che era a conoscenza degli articoli imputatigli, avendo già interrogato il frate,[108] e volle aggiungere allo scritto alcune precisazioni.[109] « Et accossì finalmente — dichiarò il Golfi — de composition de

106. Oxford, Bodleian Library, *Ms. It.* c.25., lettera di Alvise Priuli a Giovanni Morone, Roma, 13 giugno 1544, cc.290*r*-291*v*.

107. Il priore dei canonici regolari agostiniani bolognesi, in una già citata deposizione, affermò di aver udito dal Morone « che voleva operare ... non so se per meggio dil generale di detto ordine de franceschini o per altro di farlo venire a sé » (*Processo difensivo*, c.308*r*). A detta del Lancillotti il cardinale fece effettivamente intervenire il generale, « che lo ha costretto con pene e censure di ritornare a predicare et giustificare circa 46 articoli opposti havere detti, che sono heretici » (T. Lancillotti, *Cronaca* cit., vol. VIII, p. LXXXIV). In una testimonianza resa al processo contro il Morone si afferma che « venendo il padre generale de san Francesco, volse far prendere il detto fra Pergola per cagione di detti dogmi predicati » (*Processo*, c.106*r*). D'altra parte Ercole II d'Este il 4 giugno scrisse al suo ambasciatore a Roma che il generale « si espetta in questa terra » (A.S.M., *Cancelleria Ducale, Ambasciatori. Roma*, busta 39 [Bonifacio Ruggeri, 1539-1550], lettera del duca di Ferrara a Bonifacio Ruggeri, Ferrara, 4 giugno 1544).

108. In una lettera del 14 giugno al Sigibaldi, Morone scrisse che il Beccadelli « ha fatto il processo contra di lui et dicendomi che molti d'essi articoli sono stati deposti et provati d'alcuni contesti, siamo venuti di comune concordia in questa deliberatione » (*Difesa*, c.75*v*).

109. Così Bartolomeo della Pergola narrò questi colloqui bolognesi: « Et [il cardinale] mostromme quelli articuli delli quali io era imputato, dicendomi: "Come hai dechiarato questo et questo articulo? ", ma in particolare hora non me recordo, et io li dissi nel modo che in le mie prediche li havea dechiarati. Alhora Sua reverendissima Signoria me disse che io me retirassi in camera et ne facesse una dechiaratione in scriptis et che la mostrassi a Sua Signoria reverendissima ». Il Morone « non disse altro, se non che mostrò essere satisfatto et disse volerla mostrare allo inquisitore de Bologna, come poi fece. Et reviddi quella mia dechiaratione in mano del cardinale, et credo che vi era presente lo inquisitore, il quale ce havea aggionte quattro o cinque additione » (*Processo*, cc.137*v*-138*v*; cfr. anche c.560*r*). In una deposizione a favore del Morone il prete bolognese Marcantonio Bentivogli affermò: « Mentre che Soa Signoria illustrissima era qui in Bologna legato, io me ricordo haver audito dire nella corte di Soa Signoria che, havendo ella mandato a predicare a Modena un frate de san Francesco chiamato il Pergola et havendo inteso che predicava cose false, l'havea fatto chiamare da Soa Signoria illustrissima et l'havea dato in le mani dello inquisitore qui de Bologna et che poi l'havea mandato a Modena a ridirsi et retractare tali errori et tutto quello che scandalosamente havea predicato, et questo se diceva lì in corte publicamente » (*Processo difensivo*, cc.221*v*-222*r*). Le osservazioni del Beccadelli sono raccolte nel secondo dei tre codici

tutti doi, cioè del cardinale et dello inquisitore, tornai a Modena a dechiararmi secondo haveva ordinato nel foglio el detto inquisitore ».[110] Il comportamento tenuto dal Pergola alla conclusione della prima fase della ritrattazione, riferito dal Lancillotti, testimonia tuttavia che il testo di essa fu imposto dal Morone e non concordato, come sembrano suggerire le deposizioni del conventuale stesso, e che i colloqui bolognesi si svolsero in modo tutt'altro che amichevole. Il 14 giugno il vescovo di Modena scrisse al suo vicario, informandolo di quanto era stato deciso,[111] ed al governatore della città, Francesco Villa, pregandolo di assistere all'adempimento del predicatore.[112] Per parte sua quattro giorni dopo, su sollecitazione del legato, l'ambasciatore estense a Bologna, Filippo Rodi, informerà il duca di quanto era stato stabilito e dell'avvenuta ritrattazione.[113] Queste lettere, assieme a quella già citata di Ercole II,

---

provenienti « ex haereditate Moroni » e conservati all'Archivio Segreto Vaticano, che contengono documenti riguardanti gli ordini religiosi di cui il cardinale ebbe a essere protettore, tra le carte relative all'ordine domenicano: *Addictiones fratris Thomae Mariae de Beccadellis regentis Bononiensis ordinis praedicatorum et inquisitoris*, A.S.V., *Conc. Trid.*, 2, cc.24*r*-25*v*.

110. *Processo*, c.138*v*.

111. « Essendo passata la predicatione del Pergola della quadragesima passata, come sapete, mi è parso conveniente et necessario per satisfare all'officio mio far quella provision che migliore si poteva per beneficio di questa città. Onde, havendo sopra ciò molte volte parlato con esso Pergola, dopo ch'io hebbi li articoli da Modena che se gli opponevano, et negandomi lui parte d'essi articoli et dicendo c'alcuni altri sono stati diversamente esplicati che non gli è imputato, et dall'altro canto havend'io similmente parlato con 'l padre fra Tommaso Maria Beccadello, ... siamo venuti di comune concordia in questa deliberatione: che 'l prefato Pergola prima scrivesse ciò che li pareva di dire in excusation et dichiaration sua sopra essi articoli et, doppo ch'egli havesse scritto et che la scrittura sua fosse stata da noi ben veduta et considerata, egli stesso in propria persona in conformità di quella venisse a predicare a Modena et viva voce overo se iscusasse, overo se declarasse, overo ancora si retrattasse secondo il bisogno. Et così, havendomi più volte il prefato Pergola dettomi che egli non intende per alcun modo di voler essere heretico et esser pronto a far quanto di sopra è detto, havemo deliberato che si esseguisca » (*Difesa*, c.75*v*). Nella sua apologia il cardinale così parlò del processo bolognese: « Io hebbi mezzo di farlo venire a Bologna et, messolo in mano de un frate Ludovico (sic) Beccatello, allhora inquisitore a Bologna, furno pigliati tutti li capi ch'esso haveva predicato et, fatto lo essamine et la dichiaratione, d'accordo con esso inquisitore, lo rimandai a Modena » (*Processo*, c.189*r*, cfr. *Difesa*, c.24*v*).

112. « Per li romori che sono nati in Modena dalle predicationi del Pergola ho sentito molto dispiacere et, havendo molto ben pensato sopra, ho concluso che sia bene ch'egli ritorni a Modena et possi giustificare il caso suo, declarando meglio ogni cosa che fosse stata esposta al populo ambiguamente, et dire tutto quello che sia ad emendatione di queste infamie che si sono sentite. Et a questo effetto egli se ne viene. Ho voluto accompagnarlo con questa e pregar Vostra Signoria, sì come sempre è stata presente alle sue prediche, così anco voglia esser a queste et avertire a procurar che non nasca alcuno disordine, come spero che non nascerà, essendosi qui maturate molto ben le cose » (A.S.M., *Giurisdizione sovrana. Vescovi di Modena*, Morone card. Giovanni. Lettere, fascicolo II: 4 gennaio 1540-22 dicembre 1544, lettera di Giovanni Morone a Francesco Villa, Bologna, 14 giugno 1544).

113. « Lo illustrissimo et reverendissimo legato mi ha pregato che voglia scrivere una parola a vostra excellentia, circa che ha fatto l'officcio del che da essa fu ricerchato del predicatore che questa quadragesima predicò in Modena et l'ha fatto in questo modo: Sua Signoria reverendissima ha fatto certi articuli apostil-

del 4 giugno, documentano come anche le autorità politiche seguissero con preoccupazione l'evolversi del dissenso religioso, che spesso provocava non pochi problemi nel mantenimento dell'ordine pubblico, e desiderassero quindi risolvere con urgenza i contrasti aperti dalla predicazione quaresimale. Secondo le disposizioni del cardinale,[114] Bartolomeo della Pergola, « sentiens imminere sibi magnum periculum »,[115] tornò dunque a Modena a fare quella che di fronte agli inquisitori non volle chiamare « retrattazione, ma dechiaratione ».[116] Essa costituì certo un avvenimento memorabile per i modenesi,[117] soprattutto per coloro che avevano seguito con appassionato interesse le sue prediche, traendone spunto per nuove riflessioni, occasione di discussione ed impulso ad incrementare la propaganda eterodossa.

Il 15 giugno 1544,[118] domenica, il duomo era colmo all'inverosimile, come scriveva il Lancillotti, che narrava l'avvenimento con dovizia di particolari e con la consueta attenzione alle vicende religiose della città:

---

lati da valenti theologhi sopra ch'era imputato detto frate et ha oprato che, andato in pergolo a Modena, dove erano frati et altre persone, dove et anco grande concorso de altre persone ... s'è molto ben iustificato non essere machiato de heresia » (A.S.M., *Cancelleria Ducale, Ambasciatori. Bologna*, busta 2, lettera di Filippo Rodi al duca, 18 giugno 1544).

114. Nella già citata missiva del 14 giugno il Morone aveva dato al suo vicario istruzioni precise per il retto svolgimento della ritrattazione: « Doman mattina farete ch'esso Pergola monti in pulpito et haverete con voi cinque o sei testimoni di quelli che vi paiono esser più capaci in quella città et più atti a ciò, o frati o preti o secolari, come più vi piacerà; et starete ben attento come si porterà in tutti questi articoli et se parlerà in conformità di quanto ha scritto, etc. Oltre quelli che voi ponerete per testimonio, ho ancora fatto scrivere al lettor di santo Domenico dal padre inquisitore et io ho scritto al padre fra Michele della Corte che vogliano esservi presenti. Et oltre di questo, essendomi riccordato ch'l vescovo di Fano è vicino a Modena, per ritrovarsi in quella dignità che è, ho scritto ancora a lui pregandolo che vi voglia venire etc. Ma advertirete voi principalmente con la solita diligentia vostra, et del tutto mi darete aviso. Et se non bastasse una predica a satisfare a tanti articoli, farete che ne faccia due o tre o quante saranno bisogno, perchè, havendo lui la buona mente che ha, non gli sarà grave satistare compitamente » (*Difesa*, c.76*r*). Allegato a questa lettera si trova un estratto della ritrattazione, che contiene parte dell'articolo in cui il conventuale negava di aver concordato col Morone le dottrine predicate. Nell'*Apologia* il cardinale così scrisse. « Et volsi ch'in doi o tre prediche si dichiarasse et si ritrattasse di ponto in ponto, come haveva ordinato l'inquisitore, et feci chi'il notaro stesse presente alla retrattatione, et ne fu rogato » (*Processo*, c.189*v*; cfr. *Difesa*, c.24*v*).

115. ALESSANDRO TASSONI, seniore, *Cronaca*, in *Monumenti di storia patria delle provincie modenesi. Serie delle cronache*, vol. XV, Modena, Società Tipografica, 1888, p. 339.

116. *Processo*, c.560*r*.

117. Il Lancillotti annunciava l'avvenimento già il giorno precedente: « Il reverendo fra messer Bortolameo dalla Pergola ch'ha predicato costì questa quatragesima, com'è fatta menzione, li frati di san Domenico gli hanno formato processo contra e non volendo essere ponito, ha promesso domano predicare in duomo, e redire quello che haveva detto. Di più monsignore vicario fa invitare tutti li valentuomini di questa città » (T. LANCILLOTTI, *Cronaca* cit., vol. VIII, p. LXXXIV).

118. Erroneamente il Battistella situa il fatto nel 1546 (ANTONIO BATTISTELLA, *Il S. Offizio e la riforma religiosa in Bologna*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1905, p. 126).

« Il reverendo padre fra messer Bortolameo della Pergola ... venne con animo di predicare, come ha fatto alle hore dieci e mezzo, et per due grosse hore ha declarato articoli 29 secondo è stato scritto da Bortolomeo Mirandola, notaro del vescovato, il quale scriveva, over dettava chi scriveva sull'altare di nostra Donna. A detta predica gli è stato molte persone d'ogni sorta da 3000, in fra li quali v'era il reverendo fra Pietro Bertani, modenese dell'ordine dominichino et vescovo di Fano, insieme con altri dottissimi frati di ditto ordine, insieme d'altre religioni, gli huomini dotti, per comandamento fatto dal vicario del vescovo con pena pecuniaria et altre censure. V'è stato il Signor governatore, il magnifico podestà, il massaro insieme con tutto il reggimento, il collegio de i dottori et intelligenti cittadini, etiam quelli della Cademia, che al presente non voglio nominare, se non quando serà tempo, poi ci era il reverendo vicario del vescovo con molti canonici et altri sacerdoti et donne assai, il perchè molte persone sono venute più a detta predica per vedere e sentire cose nuove che per divotione ».[119]

E infatti i modenesi convenuti non assistettero alla docile e pacata ritrattazione di un religioso pentito; le parole che essi udirono, come si avrà modo di precisare in seguito, portavano il segno di una coscienza profondamente turbata e costretta a piegarsi, ma incapace di farlo fino in fondo. Le due ore di predicazione non erano state sufficienti ad affrontare tutti gli articoli. Il giorno dopo il Pergola dovette ripresentarsi sul pulpito per esporre « il restante delli capitoli ». Era presente nel duomo lo stesso pubblico ed il notaio Bartolomeo della Mirandola, che « faceva scrivere a ser Antonio Zavarisio, suo compagno all'officio del vescovato, dittando quello che detto frate dicea ». Anche in questo caso il conventuale non nascose la sua contrarietà e la sua irritazione:

« Finito la declaratione, con più audatia di prima cominciò a dolersi di chi gli havea testimoniato contra, pregando Dio ch'una volta ne facesse demostratione, et mentre questo diceva, sendo messer Gasparo fu di messer Lodovico Carandini a detta predica impede e mal disposto, gli prese un accidente e cascò in terra e fu relevato da due preti. Ogni persona amica al predicatore à detto essere stato miracolo, perchè dicano essere stato uno di quelli testimonii che si sono testimoniato contra ».[120]

La reazione dei modenesi a lui favorevoli fu immediata. Il governatore della città, che l'anno seguente al processo contro Bartolomeo Fonzio fu accusato di aver espresso una tesi eterodossa,[121] il 15 giugno scriveva al duca che il Pergola non si era « disdetto », ma anzi aveva « talmente ... sodisfatto a tutti con haverli ben chiarito il concetto suo, che ha partito che ognuno ne resti contento ».[122] Il giorno dopo un personaggio di indiscussa autorevolezza, quale il conte Ercole Rangoni, difendeva di fronte al Consiglio dei conservatori l'operato del predicatore, il quale, essendo stato « multum detractus et calumniatus, ... motus amore proximi et honore civitatis, ... laudabiliter et catholice se iustificavit », e « rogabat enixe ipsos dominos conservatores ad scribendum

119. T. Lancillotti, *Cronaca* cit., vol. VIII, p. LXXXIV.
120. *Ibidem*, p. LXXXV.
121. Girolamo da Correggio accusò il governatore di aver affermato: « Quadragesima non obligari, nec vigilie, nec tempora quatuor » (A.S.M., *Inquisizione*, busta 2, proc. Bartolomeo Fonzio, costituto del 12 aprile 1545).
122. A.S.M., *Cancelleria Ducale, Rettori dello stato. Modena*, cart. 59, lettera di Francesco Villa al duca, Modena, 15 giugno 1544.

pro iustificatione ipsius patris praedicatoris ad reverendissimum dominum legatum bononiensem ».[123] Fu il governatore stesso a scrivere la minuta della lettera da inviare al Morone ed al generale dei conventuali per attestare l'avvenuta ritrattazione con piena soddisfazione delle massime magistrature cittadine, e per dare così un autorevole avallo all'ortodossia del frate. Inoltre il 17 un certo Giovanni Villanova « è andato ... per la città con un foglio di carta, in la quale era una supplicazione — commenta il Lancillotti — mal dittata e pegio scritta in favore del preditto predicatore, la quale è sottoscritta in favore suo da molti gentilhuomini, cittadini e religiosi di quella fattione, etiam di quelli della Accademia, a detta cantafabula tutta insbegazata, come gente senza intelletto ».[124] Le polemiche dunque continuavano ed i fautori del dissenso religioso contribuivano a tenere aperta in Modena la questione che invece il Morone desiderava chiudere al più presto, certo d'accordo col duca estense, al quale l'ambasciatore a Bologna, dopo averne parlato col cardinale, scriveva che il caso poteva ritenersi chiuso, dal momento che « li auditori sono rimasti molto ben satisfatti sì che Vostra Excellentia potrà mo scrivere a Roma al suo oratore a beneficio del detto frate, che a torto era stato imputato ».[125] La medesima speranza si nutriva anche all'interno dell'*ecclesia viterbiensis*, come testimonia, in una lettera del 23 giugno al Beccadelli, Alvise Priuli, il quale scriveva che bisognava « alegrarsi ... che le cose del predicatore siano così ben incaminate alla quiete di questa città ».[126] Tre giorni dopo anche l'amico e futuro cardinale Bernardino Maffei esprimeva allo stesso Beccadelli la propria soddisfazione per la conclusione della vicenda, la cui oggettiva rilevanza in ambito non solo locale è testimoniata dalla menzione di un diretto

123. Modena, Archivio Storico Comunale, *Vacchette: Riformagioni, Consilii e Provvigioni della comunità di Modena*, 1544, 16 giugno.

124. T. Lancillotti, *Cronaca* cit., vol. VIII, pp. LXXXV-LXXXVI. Il cronista modenese così continua: « Il predetto è venuto da me acciocchè la sottoscrivesse, del che non l'ho voluto fare, et da me s'è partito borbottando, dicendogli: " Voi havete poco pensiero a impaciarvi in simili cose ". Ser Marco Cavola di tutte queste cose n'è rogato alla presenza di ser Giovan Battista Festà, suo coadiutore » (*Ibidem*, p. LXXXVI).

125. A.S.M., *Cancelleria Ducale, Ambasciatori. Bologna*, busta 2, lettera di Filippo Rodi al duca, Bologna, 18 giugno 1544. Una lettera del 3 dicembre 1553 di Girolamo Muzio al cardinale Rodolfo Pio da Carpi testimonia come gli autorevoli ecclesiastici convocati dal Morone, oltre al prelato stesso, fossero rimasti soddisfatti della ritrattazione del Pergola. Quest'ultimo aveva infatti mostrato al celebre letterato « molte testimonianze autentiche del reverendissimo cardinal Morone, del vicario suo nel vescovato di Modena, dove predicando fu notato di haver detto cose scandalose, del reverendissimo hora cardinale, et alhora vescovo di Fano, del capitolo de' canonici di Modena, del padre Beccadelli inquisitore, di frate Michel della Coltre, et di maestro Bartholomeo della Mirandola, lettor di Philosophia et di Theologia, per le quali egli viene ad essere grandemente giustificato » (Girolamo Muzio, *Lettere catholiche, distinte in quattro libri*, Venezia, appresso Gio. Andrea Valvassori, detto Guadagnino, 1571, p. 179). La stessa cosa il Muzio scrisse, il medesimo giorno, al cardinal Carafa (*Ibidem*, pp. 180-81) ed il 15 febbraio 1554 al vescovo di Gubbio Marcello Cervini (*Ibidem*, p. 190).

126. Oxford, Bodleian Library, *Ms. It.* c.25., lettera di Alvise Priuli a Ludovico Beccadelli, Roma, 23 giugno 1544, cc.292*r*-293*v*.

intervento papale in merito presso il Morone, sul quale purtroppo mancano più precise notizie: « Mi piace che li rumori del Pergola si sieno quietati che, per quel che vi s'è scritto da parte di Nostro Signore, havete potuto conoscere in che predicamento si trovava de qui ».[127]

6. Nella già citata deposizione del 16 marzo 1568 il modenese Francesco Maria de Vincenzi così confessò:

« Nel tempo che predicava nel duomo di Modena fra Bartolomeo della Pergola dell'ordine de san Francesco io, ascoltando le sue prediche, mi accostai alla sua dottrina, per il che mi trovo haver creduto et tenuto che nell'altra vita non sia il purgatorio, che i suffragi dei vivi non giovino a morti et che il papa non habbi autorità di assolvere da i peccati i cristiani peccatori, che non sia peccato mangiare carne il venere et il sabato et il non osservare la quadragesima et altre vigilie dalla chiesa comandate, che le indulgenze pontificie non fossero di alcun valore et che le opere nostre quantunque fatte in grazia non fossero meritorie di vita eterna et che non sia bene andar in peregrinaggio a visitar luoghi santi ».[128]

Anche il notaio Taddeo da Valio, il quale, come si è visto, aveva discusso con un prete le tesi esposte dal frate minore, ne offrì un elenco all'inquisitore:

« Che non si debbono invocare li santi per intercessori appresso Dio, ma che Christo è solo nostro advocato, et che non si debbono riverire le immagini de Dio et delli santi nè accendergli il lume, perchè Iddio ha fatto le candelle per far lume alli poveri per guadagnarsi il vivere, et che non si aveva altro purgatorio che la passione di Christo et conseguentemente che li soffragi de vivi non giovano alli morti, et che l'huomo ha il libero arbitrio al male, ma non al bene, se non con special gratia de Dio, et ho più volte detto che secondo l'evangello si può mangiare carne indiferentemente ogni giorno ».[129]

Queste parole, pronunciate a distanza di ventiquattro anni dalla predicazione del Pergola, potrebbero anche non riferire con esattezza le dottrine che, esposte dal pulpito della cattedrale, avevano impressionato numerosi ascoltatori ed erano diventate oggetto di riflessione e discussione quotidiana. Tuttavia, raffrontate con il testo della ritrattazione, esse trovano una puntuale conferma. E' significativo, d'altra parte, il fatto che in tali confessioni non si accenni alla negazione della presenza reale nell'eucarestia, tesi presente in molte deposizioni processuali di questo periodo, la quale evidentemente non era stata espressa dal frate marchigiano, secondo le disposizioni in questo senso dell'allora vescovo di Modena.

Il testo scritto della ritrattazione, conservato tra le carte della *Difesa* del Morone,[130] riporta i quaranta articoli (mancano però il venti-

127. Parma, Biblioteca Palatina, ms. 1022/1, lettera di Bernardino Maffei a Ludovico Beccadelli, Roma, 26 giugno 1544, cc. non numerate.

128. A.S.M., *Inquisizione*, busta 5, proc. Francesco Maria de Vincenzi, costituto del 16 marzo 1568.

129. *Ibidem*, proc. Taddeo da Valio, costituto del 23 aprile 1568.

130. *Retrattazione* cit., cc.86*r*-103*r*.

seiesimo [131] ed il trentesimo) imputati al predicatore e la risposta, con le dovute precisazioni, che ad ognuno di essi il conventuale dovette dare dal pulpito della cattedrale. La tesi sulla quale più spesso egli doveva ritornare era — né la cosa può stupire — quella della giustificazione per fede. A Modena fin dal 1537 era diffuso il *Sommario della Sacra Scrittura* ed al momento della predicazione del Pergola circolava già il *Beneficio di Cristo* (come tra l'altro si legge nella deposizione di Taddeo da Valio), opere entrambe fondate essenzialmente sull'esposizione di questa dottrina. Quanto essa fosse diffusa è testimoniato da una deposizione del valdesiano Apollonio Merenda. Egli nel 1543 era passato nella città emiliana al seguito del Pole e nel corso di una cena a casa di Bartolomeo della Porta aveva udito i commensali parlare « largamente della giustificatione per la fede et che le opere nostre non erano meritorie di vita eterna ... et me dissero che quasi tutta Modena tenevano la giustificatione ».[132] E' probabile inoltre che proprio dal *Beneficio*, letto a Roma pochi mesi prima della sua venuta nella città emiliana, il Pergola avesse desunto alcune espressioni che, a proposito della giustificazione, erano ricorse nelle sue prediche. In relazione all'accusa di aver « ogni giorno... parlato dell'opre, dicendo che sono testimonii et paragone della fede, et ogni volta che se fanno per proprio interesse diventano idoli et mandano all'inferno »,[133] affermazione che causò accese discussioni tra gli ascoltatori,[134] è possibile risalire al brano del libretto flaminiano, nel quale si legge che « le nostre opere procedenti dalla vera fede, quantunque siano per se stesse impure e imperfette, tuttavia saranno lodate e approvate da Cristo nel giudicio universale, in quanto saranno frutto e testimonio della nostra fede, per la quale ci salviamo ».[135] Tanto più che, secondo le parole del frate, le azioni umane « non meritano niente »,[136] anzi « li precetti de Christo sono impossibili da servare », come aveva indicato Gesù, il quale al giovane, che gli chiedeva che cosa dovesse fare per ottenere la vita eterna, aveva risposto ironicamente: « Se tu te con-

131. A proposito del ventiseiesimo articolo Tommaso Maria Beccadelli così scrisse: « Laudandi sunt potius qui ex effectu divinorum deferunt evangelium, sicut et beatus Augustinus laudat rosas delatas ex altari beati Stephani, quibus et attribuit sanitatem infirmi ». In margine e di altra mano (si tratta forse del Pergola?) è annotato: « Di questo non mi curo puncto » (*Addictiones* cit., c.24*r*).

132. A.S.M., *Inquisizione*, busta 5, proc. Bartolomea della Porta, « ex processu Apollonii Merenda et eius constituto fol. 96 ». Sul Merenda cfr. CARLO DE FREDE, *Un calabrese del Cinquecento emigrato a Ginevra* (*Apollonio Merenda*). « Archivio storico per le provincie napoletane », LXXXIX, 1972, pp. 193-203 e M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale*, vol. I cit., pp. 241-43.

133. *Retrattazione* cit., c.90*r*, articolo 6.

134. A questo proposito l'inquisitore bolognese così scrisse: « In sexto dicto testes deponunt quod dixerit opera esse solum testimonium fidei et quod nihil merentur, quod est erroneum, et in aliis verbis aliter deponunt, et expositio sua videtur satis violenta. Quae tamen ibi dicit vera sunt. Hanc materiam abundantius et diligentius populo declaret, quia fuit causa magni tumultus apud populum et confirmatio haereticorum » (*Addictiones* cit., c.24*r*).

135. BENEDETTO DA MANTOVA, *Il Beneficio di Cristo* cit., p. 40; cfr. anche p. 46.

136. *Retrattazione* cit., c.100*v*, articolo 35.

fidi nelle tue opre, va, serva li miei comandamenti ».[137] Ritenere che le buone azioni ottenessero il perdono dei peccati significava, a suo giudizio, offendere Cristo e pensare che la sua morte in croce non fosse sufficiente per la salvezza; [138] occorreva invece credere che « se teniamo per reconciliati et per figliuoli, perchè il sangue de Christo ha fatto la bugada et lavato li peccati nostri, et che Giesù Christo ha amazzato il peccato, la morte, il diavolo et il mondo, quali non hanno più alcuna potestà sopra li eletti ».[139] Anche in questo caso sembra di trovarsi di fronte ad una terminologia desunta dal *Beneficio*, nel quale si afferma che chi « crede che Cristo abbia tolto sopra di sè li suoi peccati, diventa simile a Cristo, e vince il peccato, la morte, il diavolo e lo inferno ».[140] Il Pergola, che in un interrogatorio del 1556 affermerà di aver predicato « il sangue de Christo essere el fundamento de tutte le indulgentie et perdoni »,[141] espresse la realtà della riconciliazione col termine « perdon generale, et ogni giorno replicava questo vocabulo " perdon generale " ».[142] Si tratta certo di un concetto basilare delle omelie quaresimali del conventuale, desunto anche questo dal *Beneficio*, nel quale ricorre più volte.[143] Se l'uomo era stato redento dal sangue di Cristo, i predicatori — a detta del frate — non dovevano commettere la « pazzia expressa » di incutere terrore dal pulpito per il giudizio divino: « Havendo noi Christo per advocato, intercessor, mediator, fratello et sposo, non habbiamo a temere ch'el ne condanna; però dobbiamo star allegri che lui ha pagato per noi et tolto sopra di sè li peccati nostri: habbiamo hauto il perdon generale, non anderemo all'inferno per nostri peccati ».[144]

Nel 1568 Ercole Platesio, accusato di eresia, durante un interrogatorio confessò: « Io ho tenuto, già per occasione d'alcune parole ... udite dal Pergola nel domo di Modena, che la predestinazione nostra sia tale che per conseguire la gloria non occorra il libero arbitrio ».[145] Anche questo tema non era nuovo per l'incipiente movimento eterodosso modenese. Esso era stato un caposaldo della propaganda ereticale che attorno al 1540 il siciliano Camillo Renato aveva svolto nella città e nel contado [146]

---

137. *Ibidem*, c.91*r*, articolo 8. Il riferimento neotestamentario è a *Matt.* XIX, 17. Il conventuale fu anche accusato di aver sostenuto, per disprezzare le opere, che « se per far " bè " et dir " bè " se andasse in paradiso, quello saria pieno de pecore, perchè fanno " bè " e dicono " bè " (*Retrattazione* cit., c.102*v*, articolo 40).

138. *Ibidem*, c.98*v*, articolo 25.

139. *Ibidem*, c.90*v*, articolo 7. Bartolomeo della Pergola venne inoltre accusato di non aver fatto distinzione tra la remissione dei peccati commessi dopo il battesimo, di quello originale e di quelli compiuti prima del battesimo, avendo affermato: « Il sangue de Christo ha canzellato tutti li peccati » (*Ibidem*), e di aver sostenuto che « Dio è giusto solo di quella giustitia la qual fu esseguita in Christo per li peccati nostri » (*Ibidem*, cc.101*v*, articolo 36).

140. Benedetto da Mantova, *Il Beneficio di Cristo* cit., p. 27; cfr. anche p. 26.

141. *Processo*, c.138*v*.

142. *Retrattatione* cit., c.87*v*, articolo 1.

143. Benedetto da Mantova, *Il Beneficio di Cristo* cit., pp. 22, 41, 43.

144. *Retrattazione* cit., c. 99*r*, articolo 27.

145. A.S.M., *Inquisizione*, busta 5, proc. Ercole Platesio, costituto del 27 marzo 1568.

e, proprio nel 1543-44, veniva diffuso anche dal veneziano Bartolomeo Fonzio. Nell'ambito del processo che questi ebbe a subire, un testimone affermò di aver discusso con lui sulla possibilità del giusto di « cadere a iustitia sua » e del peccatore di « renovare ad poenitentiam ». Mentre il teste aveva sostenuto la dottrina cattolica, l'imputato aveva dichiarato « che ghera impossibile che il giusto lassasse la sua giustitia et che il peccatore si rinnovasse a penitentia ».[147] Ma anche Bartolomeo della Pergola fu accusato di aver detto che « alli eletti et predestinati niente sarà imputato a peccato, perchè tutto quello che vole Dio, ancor che sia peccato, diventa bene alli figlioli et predestinati, et è impossibile che caschino dalla predestinatione »,[148] e di aver sostenuto che « è impossibile ch'uno christiano che crede vada all'inferno et che se danni per li suoi peccati, com'è anche impossibile che Christo vada a casa del diavolo, perchè esso ha portato in sé tutti li peccati del geno humano ».[149] Di conseguenza egli predicò che il battesimo non era assolutamente necessario per la salvezza e che i fanciulli morti senza tale sacramento, se erano « del numero delli eletti », si potevano salvare.[150]

Oltre che in merito alla dottrina della giustificazione per fede e della predestinazione il Golfi, come si è visto, accusò il Morone di averlo indotto a predicare contro la venerazione dei santi. In particolare il conventuale avrebbe sostenuto di voler predicare « l'evangelo solo » e non « la passione di Maria et Pietro », con un tono « che pareva delegiasse la madonna et santi », ironizzando inoltre sui meriti degli apostoli.[151] Da diverse parole del Pergola, il quale tra l'altro aveva destato sospetti per non aver detto « Sancta Maria, ora pro nobis »,[152] si era capito che egli « escludeva l'invocatione de santi », come coloro che avevano « hauto da far loro a salvarsi ».[153] In un altro articolo, invece, gli si imputò di voler negare « l'invocatione della Vergine et de santi astuttissimamente, non li nominando mai » e attraverso la citazione del passo

146. Sulle vicende modenesi del Renato, il suo processo e l'abiura a Ferrara cfr. George H. Williams, *Camillo Renato (1500?-1575)*, in *Italian Reformation Studies in honor of Laelius Socinus*, edited by John A. Tedeschi (Università di Siena, Facoltà di Giurisprudenza, Collana di studi « Pietro Rossi », N.S., vol. IV), Firenze, Le Monnier, 1964, pp. 122-38 e Camillo Renato, *Opere documenti e testimonianze*, a cura di A. Rotondò, Firenze, Sansoni-Chicago, The Newberry Library, 1968, pp. 167-94; S. Peyronel Rambaldi, *Speranze e crisi* cit., pp. 235-37.

147. A.S.M., *Inquisizione*, busta 2, proc. Bartolomeo Fonzio, costituto 25 maggio 1544. Sull'attività modenese del Fonzio cfr. Ester Zille, *Gli eretici a Cittadella nel Cinquecento*, Cittadella, Rebellato, 1971, pp. 169-72 e S. Peyronel Rambaldi, *Speranze e crisi* cit., pp. 250-52.

148. *Retrattazione* cit., c.88*v*, articolo 3.

149. *Ibidem*, c.97*r*, articolo 21. In un altro articolo il predicatore fu accusato di aver sostenuto « che non andavamo all'inferno per li peccati nostri, benchè dobbiamo guardarsi de farli; ma facendoli, non dobbiamo però dubitar perdere l'eredità » (*Ibidem*, c.99*v*, articolo 31).

150. *Ibidem*, c.96*r*, articolo 17.

151. *Ibidem*, c.94*v*, articolo 14.

152. *Ibidem*, c.96*r*, articolo 18.

153. *Ibidem*, c.93*r*, articolo 11. Il conventuale fu anche accusato di aver affermato: « Venite ad me, ad me, ad me, modonesi, non a quelli che non so se se son potuti salvar da sé » (*Ibidem*, c.99*v*, articolo 32).

di Giovanni: « Qui intrat aliunde fur est »,[154] per indicare che Cristo era l'unica via di salvezza e per criticare i predicatori che affermavano: « Io non ardisco andar a Cristo imediate, essendo carrico de peccati ».[155] Coerentemente con questa posizione, il Golfi non aveva parlato mai del purgatorio e delle preghiere per i defunti.[156]

Nel corso di un procedimento inquisitoriale del 1545 contro l'artigiano Angelo Mondadori, l'imputato venne accusato da una teste di aver dichiarato, facendo esplicito riferimento al Pergola, « quod non erat opus amplius confessione, sed sufficiebat confiteri Deo et quod non crederemus quod fratres darent nobis absolutionem, sed quod Deus est qui absolvit ».[157] Al predicatore venne infatti imputato di non aver mai parlato del potere della chiesa di legare e sciogliere[158] e di aver sostenuto, sì, che la confessione « era de iure divino », ma che gli uomini non erano « obligati a quella né fra tanto né quanto », esortandoli a confessarsi prima a Dio.[159] Anche riguardo al sacramento dell'eucarestia egli si espresse in modo ambiguo.[160] Il Morone, a detta del conventuale stesso, gli aveva raccomandato di non mettere in dubbio nelle prediche la presenza reale di Cristo nell'ostia consacrata, ritenendo che in ciò i luterani si ingannassero. Certo egli non lo fece in modo esplicito, ma venne egualmente accusato di aver affermato, parlando della preparazione a ricevere la comunione, « che tante circostantie non sono necessarie », aggiungendo: « Guarda di non comettere idolatria in quello sacramento, non nominando li accidenti ».[161] Il Golfi aveva inoltre portato un esempio molto pericoloso che, forse non a caso, si ritrova nel processo del 1568-1569 contro il battilana Geminiano Callegari, il quale dichiarò di aver professato idee ereticali proprio « circa 24 anni dal tempo che predicava il Pergola ».[162] Elencando queste tesi eterodosse, egli affermò: « Io ho tenuto et creduto che nell'ostia sancta non si contenga realmente il corpo di Nostro Signore Giesù Christo, ma che quella sia solamente una commemoratione della sua passione et morte a guisa che l'annello dato

154. « Qui non intrat per ostium in ovile ovium, sed ascendit aliunde, ille fur est et latro » (*Jo.* X, 1).

155. *Retrattatione* cit., c.98*r*, articolo 24.

156. *Ibidem*, c.95*r*, articolo 16.

157. A.S.M., *Inquisizione*, busta 2, proc. Angelo Mondadori, costituto del 1° giugno 1545. Cfr. S. Peyronel Rambaldi, *Speranze e crisi* cit., p. 225.

158. *Retrattazione* cit., c.95*r*, articolo 16.

159. *Ibidem*, c.92*v*, articolo 10.

160. Nel corso del procedimento inquisitoriale a lui intentato, Domenico Morando affermò: « Gionta la settimana santa, si ben me ricordo, [Domenico Sigibaldi] me scrisse che il prefato predicatore haveva predicato del santissimo sacramento, et me pare che dicessi che in quella predica non fossi restato troppo ben satisfacto; però non me scriveva alcun particulare. Et a questo modo me pare che li respondessi che diligentemente l'observassi et che dapoi me advisassi; et, secondo che me posso ricordare, me rescrisse la seconda littera, dove me diceva haver fatta la seconda predica et essere restato satisfactissimo, et che haveva detto la realità essere nel santissimo sacramento o simil parole » (*Processo Morando*, c.573*v*).

161. *Retrattatione* cit., cc.93*v*-94*r*, articolo 13.

162. A.S.M., *Inquisizione*, busta 5, proc. Geminiano Callegari, costituto del 30 dicembre 1568.

dal sposo alla sposa è continua memoria che hor è sua consorte ».[163] Come si è visto, il Pergola non aveva dunque negato espressamente la presenza reale, ma è certo che le sue parole potevano orientare verso una concezione dell'eucarestia intesa come pura commemorazione.

In una predicazione con toni così apertamente evangelici (e su molti punti francamente eterodossi) Bartolomeo della Pergola non aveva potuto evitare di affrontare, seppur di sfuggita il problema della validità del magistero e della giurisdizione ecclesiastica. Tra le accuse rivoltegli, infatti, figurava anche quella di essersi diffuso « assai nelle traditioni humane, per il qual ragionamento pareva che lui escludeva tutte le traditioni della chiesa, nominandole sotto traditioni umane » [164] e di aver affermato, a proposito del digiuno, che gli uomini, pur dovendo tener conto dei precetti delle autorità ecclesiastiche, erano liberi da essi.[165] Il conventuale, che aveva affermato la necessità di osservare « li precetti de Dio, non quelli d'huomini »,[166] aveva altresì parlato in modo ironico delle elemosine [167] e sostenuto che non si era obbligati ad imitare l'esempio dei santi.[168] La sua libertà nei confronti del magistero e delle leggi ecclesiastiche lo aveva portato a contrapporre certe sue interpretazioni di passi scritturistici a quelle di alcuni Padri della chiesa [169] ed a ribadire la priorità dello spirito sulla carne, affermando che « tutte le religioni sono state fondate dalla sapientia della carne » e che esse « hanno atteso alla mortificatione della carne et non a quella dello spirito ».[170]

Il 24 aprile 1544 un teste accusò Bartolomeo Fonzio di aver affermato: « Ecclesia estat in pauperibus personis, non cognitis mundo, non autem in istis summis pontificibus ... prelatis ecclesiae ».[171] Si trattava di una delle tematiche più caratteristiche dell'opera di propaganda del frate veneziano, il quale propugnava una chiesa « di uomini rigenerati in Cristo, pervasi interamente del suo spirito, comunità di " electi " che vuole ripetere, a distanza di quindici secoli, la primitiva " ecclesia " degli apostoli, nella carità reciproca dei suoi membri e nella comunione assoluta dei beni, infine nell'ideale della povertà ».[172] Bartolomeo della Pergola non aveva probabilmente ripreso con la stessa determinazione il tema della chiesa dei poveri, tuttavia non era mancato in lui qualche accenno che poteva orientare in questo senso. Egli infatti fu accusato di

163. *Ibidem*, costituto del 26 gennaio 1569.
164. *Retrattatione* cit., c.89*r*, articolo 5.
165. *Ibidem*, c.88*v*, articolo 4.
166. *Ibidem*, c.99*r*, articolo 28.
167. *Ibidem*, c.92*r*, articolo 9.
168. *Ibidem*, c.102*v*, articolo 39.
169. *Ibidem*, c.95*r*, articolo 15.
170. *Ibidem*, c.97*v*, articolo 23.
171. A.S.M., *Inquisizione*, busta 2, proc. Bartolomeo Fonzio, costituto del 24 aprile 1544.
172. ACHILLE OLIVIERI, *Il « Cathechismo » e la « Fidei et doctrinae ... ratio » di Bartolomeo Fonzio, eretico veneziano del Cinquecento*, « Studi veneziani », IX, 1967, p. 357; cfr. IDEM, *« Ortodossia » ed « eresia » in Bartolomeo Fonzio*, « Bollettino della Società di Studi Valdesi », XCI, 1970, n. 128, p. 54.

aver « dannato la pompa funerale »[173] ed « accendere le lampade, candele nella chiesa, dicendo esser meglio dar a poveri ».[174] Il conventuale aveva inoltre biasimato l'oziosità di preti e frati,[175] critica che non aveva potuto non trovare pronta accoglienza in una popolazione da tempo abituata ad invettive salaci e continue contro la ricchezza e l'improduttività del clero, soprattutto regolare.[176]

Su argomenti come questo Bartolomeo della Pergola aveva potuto riscuotere larghi consensi; su altri, che toccavano direttamente questioni dogmatiche, gli ascoltatori, come si è visto, erano divisi. Una delle reazioni più spontanee di dissenso è ben descritta da un'affermazione che gli venne imputata: « Come fanno questi hipocritazzi, sai, che vengono alla predica et odono l'evangelio et il perdon generale del predicatore et se ne parteno et vanno dicendo: " O saria ben gran cosa che la chiesa fosse stata tanto tempo in così grand'errore cinquecento e mille anni, et che al presente Dio l'habi revelata a questo predicatore et ad altri dell'evangelio, mascara del diavolo che tu sei! " ».[177] D'altra parte il frate marchigiano, che non voleva predicare « sogni et favole, come hanno fatto molti predicatori passati »,[178] era stato ben consapevole delle contraddizioni che avrebbe suscitato l'annuncio della « vera dottrina », la quale « mette dissentione et ha contraditione ... perchè sempre la dottrina de Christo ebbe contraditione ».[179] Anzi egli aveva affermato che « molti ... sono reputati heretici et sono buoni christiani, perchè non perseguitano l'evangelio, anzi lo favoriscono; et hanno da rengratiar Iddio che gli habbia cavato la caligine dagli occhi »,[180] incitando i suoi ascoltatori ad essere risoluti nella fede: « Può essere, modonesi, che non vi risolvereti; un giorno spero nel Signore che vi debbiati risolvere, avanti ch'io mi parti ».[181]

---

173. *Retrattatione* cit., c.95*r*, articolo 16.

174. *Ibidem*, c.100*r*, articolo 33. « Hormai, modenesi miei, volendo fare elemosina, vedete qual è meglio: o l'accendere candelle alle colone et muraglie, overo darli a poveri » (*Ibidem*).

175. *Ibidem*, c.102*r*, articolo 38.

176. Il cronista Lancillotti fornisce numerose testimonianze di queste polemiche, provenienti spesso da persone che non potevano essere sospettate di eresia. Negli ambienti sensibili alle idee eterodosse le critiche avevano acquistato una valenza diversa, anche grazie alla diffusione del *Sommario della Sacra Scrittura*, nel quale si legge che « tutti i preti e monaci che non fanno alcuno ufficio necessario alla cristianità, mangiano ingiustamente i beni dei poveri e sono rapitori e ladri » (*Il Sommario della Sacra Scrittura. Trattato del secolo XVI*, a cura di Emilio Comba, Firenze, Tip. Claudiana, 1877, p. 99), ma anche. « In tutto il mondo nessuna vita è più cristiana e più secondo l'evangelio che la vita dei comuni cittadini artigiani e lavoratori, i quali per opera delle loro mani e col sudore del loro volto guadagnano il loro pane e le loro spese » (*Ibidem*, p. 98).

177. *Retrattatione* cit., c.89*r*, articolo 5.

178. *Ibidem*, c.99*v*, articolo 29.

179. *Ibidem*, c.100*r*, articolo 34.

180. *Ibidem*, c.93*v*, articolo 12.

181. *Ibidem*, c.97*r*, articolo 20.

7. Nella lettera del 18 giugno 1544 al duca di Ferrara, Filippo Rodi, su istruzione del Morone, descriveva la tattica difensiva di Bartolomeo della Pergola: « Et sopra questi articuli ha ditto o essere la bugia che lui habbia ditto la tale cosa, o, se l'ha ditto, l'ha intesa al tale modo che s'è molto ben iustificato non essere machiato de heresia ».[182] Ma quello che, tramite le parole dell'ambasciatore estense a Bologna, il cardinale cercava di presentare come elemento a discolpa, era apparso al cronista Alessandro Tassoni una evidente prova di colpevolezza: « Duabus concionibus in dicta ecclesia ore retractavit vel potius, haereticorum more, declaravit magnam partem articulorum sibi oppositorum, qui erant amplius 40, probatorum per XI testes idoneos et sufficientes, dicens: "Intelligebam sic, excusans se, aliquando negans non dixisse sic et aliquando dicens testes non intellexisse" ».[183] Dal testo della ritrattazione emerge infatti come il conventuale avesse dovuto piegarsi e negare le proposizioni apertamente eterodosse, ma, pur avendo dovuto tener conto delle osservazioni di Tommaso Maria Beccadelli, fosse anche riuscito a ribadire, sfumandole, quelle che non potevano essere dichiarate tali. L'inquisitore bolognese stesso si era accorto di questo tentativo (« Valde enim involute loquitur » [184]), ma non era riuscito a contrastarlo del tutto. Nella spiegazione dei vari articoli il Pergola aveva anche inserito numerose citazioni, che testimoniavano una volontà di imporre il linguaggio e le categorie bibliche e patristiche, specie agostiniane, a scapito di quelle scolastiche.

« Havendo predicato questa quadragesima — si legge in apertura della ritrattazione — in questa vostra città de Modena et sentito che, per la mala intelligentia di qualche passo dichiarato, è nata qualche difficultà nella mente di qualch'uno, però, acciò segua la gloria di Dio et la salute de quelli tali, son venuto di novo a dechiarar et esporre apertamente quelli luoghi che dimostrano haver fatto difficultà ... non intendendo mai né contradire, né partirme dalla dechiaratione et espositione della santa madre chiesa, remettendomi in tutto et per tutto alla dottrina et correttione de quella ».[185]

All'accusa di aver predicato che i peccati non venivano imputati ai predestinati, egli replicò affermando che non aveva inteso sostenere « che li peccati non siano peccati, ma che non siano puniti eternalmente nelli eletti per misericordia de Dio. Et anco così intendo — continuò — se parla de peccati che così tornano a bene nelli eletti che dal peccato tornano con più favore a Dio et humiltà ».[186] Il vero cristiano, « qui est in Christo et

182. A.S.M., *Cancelleria Ducale, Ambasciatori. Bologna*, busta 2, lettera di Filippo Rodi al duca, Bologna, 18 giugno 1544. Nella già citata missiva del 14 giugno 1544 al vicario, il Morone scriveva a proposito del Pergola: « Et negandomi lui parte d'essi articoli et dicendo ch'alcuni altri sono stati diversamente esplicati che non gli è imputato ... siamo venuti di comune concordia in questa deliberatione » (*Difesa*, c.75*v*).

183. A. Tassoni, *Cronaca* cit., p. 339.

184. *Addictiones* cit., c. 24*r*.

185. *Retrattatione* cit., c.87*rv*. Il Beccadelli aveva così annotato: « Decet virum evangelicum, cum sermonem habet ad populum circa aliquam materiam in qua exorti sunt errores, illlos aperte resecare ex cordibus auditorum » (*Addictiones* cit., c.24*v*).

186. *Retrattatione* cit., c.88*v*, articolo 3.

non secundum carnem ambulat »[187] si salva sì « perchè è predestinato », ma « non per forza, perchè Dio non sforza absolutamente ».[188] L'uomo rimane libero, tuttavia la « grazia è data acciò cancella il peccato » e se si « pecca per l'umana fragilità, non se debbe desperare ».[189] Nonostante questo richiamo alla speranza, la dottrina della predestinazione veniva svuotata del suo contenuto, come il conventuale confermò sostenendo che i bambini morti senza battesimo non si sarebbero salvati. Certo la potenza di Dio non era sottoposta ad alcun sacramento ed egli avrebbe potuto

« salvar ... quello che more senza battesmo, ma questo solum de potentia absoluta, essendo libero; ma de potentia ordinata legibus praefixa et revellata per le Scritture, Iddio non può salvare alcuno senza battesmo et sia renato per acqua et Spirito Santo; et perchè Dio non fa con noi quello che può, ma quel che vuole ». Il Pergola si allineava così all'ortodossia della chiesa, la quale « tiene per esclusi dal regno de cieli tutti quelli che periscono senza battesmo ».[190]

Anche a proposito della validità dell'invocazione dei santi, il Golfi negò le tesi che gli venivano attribuite. Egli confessò di aver detto di voler predicare

« l'evangelio et la passione de Christo, perchè molti altri predicatori sono ... li quali in quel giorno mettono il tempo in ragionar la passion ch'ebbe la madonna et li apostoli, et non la passione de Christo, il che non fanno li evangelisti », ma negò di aver disprezzato i santi, « che gli hebbi sempre et ho in veneratione ».[191] Ammise sì di aver « detto che li santi habbino hauto da far continuamente, atteso ch'erano obligati a tutto el decalogo come noi altri cristiani », ma affermò di aver « continuamente » ritenuto « che li santi pregano et intercedono per noi », soggiungendo: « La santa madre chiesa tiene questo, voleti voi ch'io lo nega? Non fu mai, nè è d'animo mio negarlo ».[192] « Mai in alcune delle mie prediche — affermò — negai l'intercessione de santi et lo andar a quelli; anzi, ricercato particolarmente in camera de ciò da molti, dissi apertamente che, conformi alla santa madre chiesa, potevano invocarli ... et così hoggi confermo in publico quello ch'allora confessai in palese, cioè che voi, conformi alla santa madre chiesa, potete invocarli ».

Concluse l'esposizione dell'articolo dichiarando di aver ricordato il passo di Giovanni (« qui intrat aliunde fur est ») « per quelli ch'usano incanti, superstitioni et bolettini ».[193] Quest'ultima affermazione potrebbe

187. *Rom.* VIII, 1.

188. *Retrattatione* cit., c.97*r*, articolo 21. « Dio non sforza, né la voluntà può essere sforzata » (*Ibidem*, c.102*r*, articolo 37). A questo proposito l'inquisitore bolognese aveva imposto al Pergola di dichiarare « quod christiani, scilicet aliquis, damnabuntur, imo multi, propter pecata sua » (*Addictiones* cit., c.24*r*), ma dal testo della ritrattazione non risulta che egli lo abbia fatto.

189. *Retrattatione* cit., c.99*v*, articolo 31.

190. *Ibidem*, c.96*r*, articolo 17. Il Beccadelli, che riteneva adeguata questa spiegazione (« ideo bene declarat »), notava tuttavia come nelle sue prediche il conventuale avesse affermato una cosa ben diversa: « In decimo septimo dicto nihil dixit de potentia Dei absoluta, imo, ut deponunt testes, probavit ita esse ex illo quod dixit Christus: " Qui non crediderit condemnabitur ", et non dixit: " Qui non baptizatus fuerit " » (*Addictiones* cit., c.24*r*).

191. *Retrattatione* cit., c.94*v*, articolo 14.

192. *Ibidem*, c.93*r*, articolo 11.

193. *Ibidem*, c.98*rv*, articolo 24. Cfr. *Ibidem*, c.100*r*, articolo 32. Così aveva annotato l'inquisitore bolognese: « Cum praedicaret. " Venite ad me " [decet] declarare quod poterant etiam confugere ad sanctos et quod possent candelis accensis et aliis mediis venerari » (*Addictiones* cit., c.24*v*).

forse rivelare un suggerimento del Morone, il quale nella sua *Apologia*, pur dichiarando di aver « sempre portato gran riverentia » alle « reliquie vere », criticò quelle che tali non erano, « come il feno del presepio che si mostra a santa Maria Maggiore, et li capelli et camisa della Madonna », e biasimò le fabbule che racontano molti questuarii, li quali introducono molte superstitioni ».[194] Il Golfi negò anche le dottrine imputategli sul purgatorio e le preghiere ai defunti, affermando a proposito del primo di essere certo della sua esistenza, ma di non conoscere « il luogo determinato dov'è », e riguardo al secondo di aver « continuamente insegnato pregar per li defuncti bisognosi et far bene per quelli ».[195]

All'accusa di non aver ritenuto necessaria la confessione, il francescano replicò di aver affermato che questo sacramento era obbligatorio per tutti, essendo « nell'evangelio de Cristo ». « Et così — continuò — dico l'auricolare confessione esser de precepto et de iure divino et siati tutti ubligati ». Confessarsi prima a Dio non significava non doverlo fare anche al « prossimo offeso » ed « al proprio sacerdote, al qual distintamente confessamo tutti li nostri errori. Et dissi tutte tre quelle confessioni esser necessariissime ».[196] Inoltre egli sostenne di ritenere legittima « l'auttorità della chiesa et suoi prelati di absolvere et ligare li peccati et excommunicare et absolvere dalla excommunicatione, imponere digiuni et altre authorità ».[197] A proposito dell'eucarestia il Pergola ribadì di aver sempre predicato la presenza reale di Cristo,[198] e non senza ambiguità cercò di rettificare il significato dell'esempio che aveva portato: « Nell'anello non è la presentia del sposo, ma solamente la memoria, sì come nell'imagine di Cesare non è Cesare; ma nel sagramento, oltre la memoria, gli è la real et vera presentia de Christo, sì che l'essempio è stato addutto acciò che gli auditori meglio intendano ».[199] Giustificò inoltre le proprie parole sulle circostanze della preparazione a ricevere l'ostia, affermando di averle dette per biasimare « quelli che quando vanno alla comunione sono de tanta poca fede che gli par d'andar alla morte et veder sangue, uno serpe, uno fanciuli et altre cose simili, et vanno con timore et spavento, quando doveriano andar con allegrezza ». Spiegò infine che voleva evitare che gli accidenti venissero adorati « con l'adoratione de latria »,[200] cosa che spettava solo alla presenza di Cristo.

Nella volontà di negare quelle tesi che difficilmente potevano essere conciliate con l'ortodossia cattolica, il Golfi non poteva non ribadire la sua fedeltà al magistero ecclesiastico ed alle sue leggi. Egli smentì infatti

---

194. *Processo*, cc.178*v*-179*r*; cfr. *Difesa*, cc.22*r*.
195. *Retrattatione* cit., c.95*v*, articolo 16.
196. *Ibidem*, cc.92*v*-93*r*, articolo 10.
197. *Ibidem*, c.95*rv*, articolo 16.
198. « Sapeti ben tutti, modonesi miei, con quanta fatica mi sia affaticato reprobar quelli li quali negano la real presentia de Christo nel sacramento de l'altare, quando io predicai del detto sacramento; et come conchiudendo vi provai per le medesme parole de Christo esser presentialmente et realmente, il qual dice: "Hoc est corpus etc." et dice: "Est" et non: "Significat, rapraesentat vel demonstrat", come alcuni intendono » (*Ibidem*, c.94*r*, articolo 13).
199. *Ibidem*.
200. *Ibidem*, c.94*rv*, articolo 13.

di aver mai avuto l'intenzione di « getare per terra li sacri canoni della chiesa », anzi volle attaccare coloro che lo facevano con parole che rivelavano, se pure fosse stato necessario, l'esistenza di una vasta area di dissenso religioso: « Molti di qua vogliono tuor via in tutto le constitutioni della chiesa, il che non debbono né possono fare, perché Christo solo reprehendeva quelle traditioni pharisaiche che erano contro la parola di Dio ». Tanto più che questa forma di contestazione rischiava di divenire opposizione politica: « Molti de questo tempo vogliono levar via ogni auttorità del magistrato ». Anche questo, secondo la replica del conventuale, era contro il volere di Cristo, perchè il « magistrato et prelato, o bono o reo che'l sia, n'è dato da Dio per instrumento suo, et noi per tal il dovemo tenere ».[201] « Niuno delli auditori — concluse il predicatore — può dire havermi inteso dire una minima parola contra la chiesa né prelati suoi ».[202] Anche a proposito del digiuno egli fece cenno all'opinione di « molti che pretendono non esser legati al digiuno quadragesimale per l'evangelio », ribadendo il diritto della chiesa di imporre precetti anche non contenuti nelle Scritture: « Fratelli, ancor che per vostra sentenza siate liberi dal digiuno per l'evangelio, non seti però liberi absolutamente, essendo obligati per il comandamento del prelato della chiesa, il qual vi può imponere digiuni come anco facevano anticamente li re ».[203] Il conventuale non rinunciava però a ribadire che « se debbe ubbedire li precetti di Dio, non quelli d'huomini ... quando li padri et superiori li comandassero cosa contraria a Dio »,[204] e a dare una interpretazione spirituale degli obblighi cristiani. Accusato di aver parlato in modo ironico delle elemosine, egli dichiarò di averlo fatto per stigmatizzare la « gran superbia d'hipocriti et pharisei », i quali « senza aver

---

201. *Ibidem*, c.89*rv*, articolo 5. Numerosi modenesi avevano già letto nel *Sommario* la teoria luterana dei due regni e dell'istituzione divina del potere secolare (*Il Sommario della Sacra Scrittura* cit., pp. 110-20).

202. *Retrattatione cit.*, c.89*v*, articolo 5. A questo proposito il Pergola chiamò in causa il vicario del Morone, Domenico Sigibaldi, « con il qual, parlando una volta contra di questi mormoratori della chiesa e dei prelati, io disse: " Non gli è già persona che possa dire avermi sentito dir una minima parola contra la chiesa, nè suo prelato ", et lui rispose: " In vero diceti la verità, che mai ho sentito da voi una minima parola in vergogna nè della chiesa, nè de prelati " » (*Ibidem*, cc.89*v*-90*r*). La risposta del Pergola alle accuse contenute nel quinto articolo soddisfece l'inquisitore bolognese, il quale così scrisse: « In quinto dicto, quod dixerit ecclesiam fuisse in errore, multi testes hoc deponunt; placet tamen confessio sua, quam copiosius explicet praedicando » (*Addictiones* cit., c.24*r*). Sempre a proposito del magistero ecclesiastico, il predicatore ammise, sì, di aver contrapposto delle proprie interpretazioni di passi scritturistici a quelle di alcuni padri della chiesa, ma sottolineò di non aver mai « contraditto a niuno de quattro dottori della chiesa » (*Retrattatione* cit., c.95*r*, articolo 15). Il Beccadelli gli aveva infatti imposto di affermare « quod laudabile est sequi expositiones communes doctorum, quoniam in illis non est manifestus error » (*Addictiones* cit., c.24*r*). Inoltre, accusato di aver affermato che non si è obbligati ad imitare l'esempio dei santi, egli ribadì che questo non doveva consistere in una pedissequa ripetizione di opere che essi avevano fatto in relazione alla loro situazione, ma nell'obbedire a Dio nella propria (*Retrattatione* cit., c.102*v*, articolo 39).

203. *Ibidem*, cc.88*v*-89*r*, articolo 4.

204. *Ibidem*, c.99*v*, articolo 28.

fede niuna al figliuol di Dio ... pensavano da li suoi peccati esser mondi per queste sue opre esteriore ». Inoltre, rifacendosi ad Agostino, affermò « che Cristo parla de elemosine dell'anima nostra, qual dovemo far dentro, cioè della remission de peccati, la qual ottenemo dalla misericordia de Dio per viva fede et charità ».[205] Questo era il primo e fondamentale modo di adempiere al precetto, cosa che naturalmente non escludeva l'aiuto materiale dei fratelli. In queste ultime tesi il conventuale non negava dunque le affermazioni contestategli ma, pur facendo attenzione a non valicare i confini dell'ortodossia cattolica, cercava di riconfermare, sfumandole e precisandole, le sue posizioni. La stessa cosa fece a proposito della dottrina centrale da lui predicata, la giustificazione per fede, cui furono dedicati numerosi articoli.

Il Golfi ribadì che le opere erano « testimonio della fede » e che diventavano idoli se l'uomo le faceva « solo » per interesse o se le riteneva il « solo » suo bene.[206] « Perchè — continuò — ogni opera si fa per dilettione et amore: overo adunque tu operi per l'amor d'Iddio solo, et così l'opera è bona; overo tu operi per l'amor di Dio et tuo, purchè quello de Dio preceda, et è anco buono; overo per tuo proprio solo, et così è mal ».[207] Il predicatore negò di aver disprezzato le buone azioni [208] e sostenuto che esse non avessero alcun valore, anzi dichiarò di averle ritenute « necessarie alla salute come mezzo ». « Talmente dissi esser necessarie — affermò — ch'uno delli audienti, dopo la predica, disse publicamente: " Hor ben l'ha pur detta questa verità questa mattina, che le opere sono necessarie, né senza si può fare "». Chiarì inoltre che se aveva detto « quella parola " che non meritano niente " ... fu per causa de generare humiltà et tolta da Christo: " Cum haec omnia feceritis dicite: servi inutiles sumus " ».[209] Risulta chiaro come su questo punto il frate avesse dovuto cedere, pur non rinunciando ad apportare delle precisazioni che facevano capire qual era il suo vero pensiero. Le opere erano necessarie, sì, ma « per charità al prossimo » e « non si debbono fare solo a fine de guadagno et merito, perché la fede ne insegna operar per dilectionem ». Inoltre esse « non meritano né guadagnano in quanto sono opere nostre et da noi, ma sì bene in quanto dono da Dio sono coronate » e « non guadagnano né meritano quando non sono fatte da chi habbia la gratia ». Infine, il premio che Dio concede è di gran lunga superiore a quello che esse possono meritare « perché, se Dio castiga, ci punisce meno che non cercano li nostri peccati, et ci corona assai più che non guadagnano li nostri meriti » e il regno dei cieli, pur

205. *Ibidem*, c.92*rv*, articolo 9. Anche in un altro articolo il Pergola ribadì che l'uomo doveva attendere principalmente all'interiorità, considerando fonte di ogni male lo spirito e non la carne, come invece capitava spesso, « in ciò facendo come coloro che per il diffetto del cavallo batteno la sella » (*Ibidem*, cc.97*v*-98*r*, articolo 23).

206. *Ibidem*, c.90*v*, articolo 6. Nello stesso articolo il Pergola affermò: « Idolo è quella cosa dalla qual noi reconoscemo, et non da altro, haver ogni bene » (*Ibidem*).

207. *Ibidem*. Già si è visto come il Beccadelli avesse considerato sufficiente questa spiegazione (cfr. n. 134).

208. *Retrattatione* cit., c.103*r*, articolo 40.

209. *Luc.* XVII, 10.

« preparato alli operatori et coloro che s'affaticano per charità di Dio », è frutto non della « giustitia humana », ma della « bontà divina ».[210] Ma queste pur sfumate e condizionate asserzioni sulla meritorietà delle opere appaiono probabilmente imposte e quindi, almeno in parte, insincere, se si confrontano con le parole pronunciate dal Pergola su un tema che è difficile non collegare strettamente a questo, vale a dire sull'effettiva possibilità di osservare la legge divina. Sulla base di diversi passi neotestamentari e patristici il frate affermò « esser li precetti de Dio possibili per la sua gratia, ma impossibili senza quella; et così — ribadì — intendo la legge esser impossibile senza la gratia di Dio agli huomini, ma con la gratia esser possibile ». Egli tuttavia negò che la risposta di Cristo al giovane, il quale gli chiedeva che cosa dovesse fare per ottenere la vita eterna, fosse stata ironica, « anzi necessariamente siamo obligati caminar per li comandamenti de Dio et quelli osservarli ».[211] In tal modo, cercando di dare un colpo al cerchio ed uno alla botte, il Pergola tentava di riproporre, nell'ambito della sua stessa ritrattazione, il nodo della sua predicazione eterodossa e cioè la dottrina della giustificazione per fede, della grazia come unica fonte di salvezza, indispensabile premessa delle opere.

Nel ribadire che la passione e morte di Cristo erano la causa della salvezza, egli volle anche sottolineare la necessità di conformarsi al linguaggio biblico,[212] con un'implicita polemica con la teologia scolastica: « Quando noi parliamo delle opere di Dio, doviamo parlarne secondo la parola della Scrittura ». Perdonare i peccati è proprio di « Dio in quanto Iddio », tuttavia « la Scrittura, che parla de questa remission, l'attribuisce a Dio con il sangue di Cristo ».[213] Il conventuale non poteva però (e forse non voleva) trascurare l'efficacia dei sacramenti, anche se basata sull'opera di Cristo. Che il suo sangue perdoni i peccati e riconcili l'uomo con Dio[214] « massimamente è vero de prima iustificatione et ante bap-

210. *Retrattatione* cit., cc.100*v*-101*v*, articolo 35.

211. *Ibidem*, cc.91*v*-92*r*, articolo 8. A questo proposito il Beccadelli aveva annotato: « In octavo dicto doceat clare praecepta Dei esse possibilia auxilio divino, et in eodem dicat non ironice Christum locutum de observandis praeceptis » (*Addictiones* cit., 24*r*).

212. La stessa cosa fece rispondendo all'accusa di aver sottolineato che le parole dell'angelo alla madonna erano state: « Ave Maria, gratia plena » e non « Piena de meriti ». Egli replicò infatti: « Noi dovemo raccontar le parole della Scrittura senza giungere o minuire, et esponendole non con senso contrario » (*Retrattatione* cit., c.97*v*, articolo 22).

213. *Ibidem*, c.98*v*, articolo 25. Riferendosi alla giustizia realizzata da Cristo il Golfi ribadì: « Dio esser giusto solo alla giustizia exeguita in Christo verso li eletti; imperoché, ancor ch'l peccato meriti pena eterna ancor nelli eletti, Iddio nondimeno, havendolo castigato in Christo, non li punirà de pena eterna, perché l'ubidientia et passione de Christo fu tanto accetta a Dio ch'è equalente alla pena eterna meritata dalli eletti » (*Ibidem*, cc.101*v*-102*r*, articolo 36).

214. Nell'articolo 7 il Pergola rispose all'accusa di non aver fatto distinzione fra i peccati commessi dopo il battesimo, quello originale e quelli compiuti prima del battesimo, « perchè tal è il modo del parlare delle Scritture de remissione peccatorum ». « Et poichè — continuò — ancor che li peccati doppo il battesmo ricercano la penitentia alla lor remissione, questa non ha vertù se non nel merito della passione de Christo; però è ben detto: Christo ha cancellato tutti li peccati

tismum, et se in altre particolar remissioni si ricerca la penitenza, come invero si ricerca, questa ha efficatia nella virtù et merito del sangue di Christo. Et però è vero che Dio nel sangue de Christo ci perdona li peccati con li sacramenti ».[215] Da questo non consegue tuttavia che non siano necessarie le opere (nuovamente il Golfi deve rettificare il suo pensiero), « perché questo sangue non è de tutti, ma de coloro che sono fedeli et operano per charità, perché l'opere sono necessarie come mezzo e strada alla salute ».[216] La remissione dei peccati operata da Cristo veniva chiamata dal conventuale, come si è visto, « perdon generale ». Egli affermò che questo vocabolo sottolineava il merito di Cristo attraverso il quale « tutti siamo vivificati », come si legge nell'epistola ai romani in cui esso viene contrapposto al peccato di Adamo, « onde sì come quello si può dire peccato comune et generale, così il merito di Christo è comune et generale ». Il perdono di Cristo poteva essere definito in questo modo anche paragonandolo ai giubilei dell'Antico Testamento ed alle « particolar remissioni et perdoni de particolari peccatori et absolutioni, che si fanno nelle confessioni auricolare nella chiesa di Dio in particolari tempi et di particolari confidenti et particolari confessori ». Tuttavia ancora una volta, per ordine espresso dell'inquisitore Beccadelli,[217] era costretto a precisare che « per niuno di questi modi de questo perdon et merito de Christo si leva la penitentia et gli altri sacramenti della chiesa santa, con il mezzo de quali si viene applicato il detto merito et perdon tutto ». I sacramenti però (ed ecco la consueta puntualizzazione di segno opposto) hanno valore « in vertù della passion de Christo, quia sine sanguine non fit remissio ».[218] Il conventuale, infine, ribadì la sua critica ai predicatori, che non distinguendo fra timor filiale e timor servile, suscitavano solo quest'ultimo. Come avrebbero potuto i fedeli chiedere, nella recita del *Pater*, l'avvento del regno se di esso avevano spavento? Era dunque necessario « nel principio incutere terrore et timor nelli buoni et nelli cattivi », ma « ne l'ultimo, acciò non desperano, bisogna ridurli in speranza ».[219] Anche nella spiegazione degli articoli imputatigli, dun-

o mediante o immediate; però in questi ragionamenti non intendendo mai di pregiudicare alli sacramenti della santa chiesa, massimamente la penitenza, qual se recerca altra remissione de peccati doppo il battesmo » (*Ibidem*, cc.90*v*-91*r*, articolo 7).

215. Nella sua deposizione al processo Morone il Pergola affermò: « Havendo io detto che predicava il sangue de Christo essere el fundamento de tutte le indulgentie et perdoni, lo inquisitore aveva aggionto che io doveva aggiongere li sacramenti » (*Processo*, c.138*v*). Cfr. n. 217.

216. *Retrattatione* cit., c. 98*v*, articolo 25.

217. « In primo dicto de indulgentia generali erat merito suspectus, quod passio Christi sola remitteret peccata et non requirentur sacramenta, quia damnabat opera. Ideo hoc aperte nunc praedicet et explicet quod non confidant sine sacramentis... Et dum praedicabat de remissione peccatorum ex passione Christi, [decet] docere sacramenta dare gratiam et opera esse meritoria » (*Addictiones* cit., c.24*rv*).

218. *Retrattatione* cit., cc.87*v*-88*r*, articolo 1.

219. *Ibidem*, c.99*r*, articolo 27. A questo proposito il Beccadelli così osservò: « Hortandi sunt amici Dei ne timeant diem iudicii, scilicet mali et inimici maxime » (*Addictiones* cit., c.24*r*).

que, il predicatore si rifaceva a categorie desunte dal *Beneficio di Cristo*, in cui si esortava alla fiducia nella predestinazione, verso la quale si poteva nutrire un « timor filiale », che induceva a guardarsi dal « commettere cosa alcuna contra il decoro delli figliuoli di Dio, e contristare lo Spirito santo », ma non un « timore servile », che « è contrario alla allegrezza spirituale » e « non conviene al cristiano ».[220] Ancora l'occhio del Pergola era rivolto più alle pagine del *Beneficio di Cristo* che agli inquisitori ed ai magistrati che aveva davanti, quando confermava implicitamente la sua fede evangelica, con un invito a una ferma e risoluta fiducia, ad una « viva fede » nella grazia salvifica di Cristo, nella « misericordia di Dio », nel « sangue di Christo ».[221] Egli era ben consapevole del significato e delle implicazioni di queste parole e non riusciva a mascherare il turbamento e l'irritazione per le costrizioni cui si era dovuto sottoporre nel ritrattare e per lo sforzo che aveva dovuto fare per ribadire, in maniera il meno possibile compromettente, le idee basilari della sua predicazione. Alla fine della prima parte dell'abiura, narra il Lancillotti, « gli articoli che scritto gli haveva in mano gli cascorono di pergamo, over gli gittò via quasi come corociato, et in segno di ciò era in colera, tutto sudava et haveva rauca la voce, anzi quasi tremolante ».[222] La evidente forzatura con cui il Pergola negò gran parte delle tesi imputategli e soprattutto il complesso gioco di precisazioni, ambiguità, reticenze, che percorse la spiegazione degli articoli riguardanti il tema delle opere e della giustificazione, fecero sì che la ritrattazione del 14 e 15 giugno 1544 costituisse un primo, ma già rilevante, esempio di nicodemismo praticato dal pulpito.

8. Concludendo il resoconto della prima parte della ritrattazione del Pergola, Tommasino Lancillotti osservava argutamente: « Come passerà questo negozio per l'avvenire meglio s'intenderà, quanto a me io credo che non si presto si spicarà dall'Inquisitione, come forse lui voria, che il suo largo predicare à male edificato tutta questa città ».[223] Egli intuiva bene che quella « dechiaratione » non sarebbe stata sufficiente a scagionare definitivamente il conventuale. Dopo l'esposizione dei 40 articoli questi ripassò a Bologna, dove riferì personalmente al Morone ed al Beccadelli della sua ritrattazione,[224] e alcuni giorni dopo, « pigliata licentia dal cardinal »,[225] andò a Roma e dovette rispondere alla convocazione del Sant'Ufficio. A riprova del rilievo che il suo caso aveva assunto, venne infatti interrogato dagli stessi vertici direttivi dell'Inqui-

220. Benedetto da Mantova, *Il Beneficio di Cristo* cit., pp. 77-78.
221. *Retrattatione* cit., c.97*r*, articolo 20.
222. T. Lancillotti, *Cronaca* cit., vol. VIII, p. LXXXIV.
223. *Ibidem*.
224. « Et cossì dechiarato in Modena, retornai a Bologna et reparlai con el cardinale et con lo inquisitore sopra la dechiaratione per me fatta » (*Processo*, c.139*r*).
225. *Ibidem*.

sizione, Giampiero Carafa e Juan Alvarez de Toledo,[226] i quali si erano fatti mandare l'incartamento processuale modenese.[227] La sentenza di questo nuovo esame comminò al frate l'interdizione per un anno dalla predicazione e l'obbligo di effettuare a Modena una seconda e più chiara abiura.[228] Nel frattempo il Pergola sarebbe dovuto andare a Bologna ad aspettare che gli fossero comunicate le norme precise di questo adempimento.[229] « Et retornato poi a Bologna — affermò nella sua deposizione — andai a visitare el cardinale et li dissi che io era stato examinato per la medesma causa in Roma, et stetti quattro o sei dì o otto aspettando che da Roma me venesse ordine quello havevo da fare io in Modena circa questa causa, et mi presentai più volte allo inquisitore de Bologna domandando se haveva cosa alcuna per me: sempre me disse de no. Et per via de notario la vigilia de Omnia Sancti el dì prima io li feci un protesto, acciò non me expirasse el tempo che me havevano dato a Roma per andare a Modena a dechiararme. Et non venendo altra resolutione da Roma, me ne stetti molti giorni in Bologna et alhora parlai a monsignor reverendissimo sudetto et li dissi che el mio generale non se contentava che io stessi in convento, et lui me disse che, se io voleva, farebbe che el generale me torrebbe in convento ».[230] Il Pergola disse anche di non aver voluto accettare questa offerta « perché dubitava che el generale non se chiamassi offeso ».[231] Inoltre nella volontà di riversare buona parte delle sue responsabilità sul Morone nel 1556 egli affermò che questi, evidentemente preoccupato dalla piega presa dagli avvenimenti con il nuovo processo romano, gli avrebbe suggerito di espatriare: « El sudetto reverendissimo Morone me disse un giorno che, se io volevo

226. « Et examinatus fuit per reverendissimos Theatinum et Burgos » (*Ibidem*, c.140*v*). La volontà del Pergola di andare a scagionarsi a Roma è testimoniata in una lettera del governatore Francesco Villa al duca: Et quanto al Pergola la saprà che è a Bologna et per quanto intendo si offerisce andar a Roma a sustentar haver detto bene di quanto ha detto questa quadragesima in pulpito qua » (A.S.M., *Cancelleria Ducale, Rettori dello Stato. Modena*, cart. 59, lettera di Francesco Villa al duca, Modena, 13 giugno 1544).

227. Un domenicano interrogato nel corso del processo contro il Morone a proposito del Pergola dichiarò: « Mi remetto però al processo fatto in Modena et mandato alli reverendissimi cardinali generali inquisitori, di cui ne fui testimonio se però ben me recordo » (*Processo*, c.115*r*). Al Sant'Ufficio venne inviato probabilmente l'originale del fascicolo processuale, cosa che spiegherebbe il fatto che esso non si trova nel fondo inquisitoriale modenese. Questo incartamento è forse quello cui si riferì Alfonso Salmeron nella sua testimonianza del 23 luglio 1555. Parlando del Golfi, egli affermò: « Et li fu facto un processo, quale ho visto qui in Roma » (*Ibidem*, c.64*r*). Si potrebbe però trattare del verbale degli interrogatori condotti dal Carafa e dall'Alvarez.

228. « Et fu sententiato che ritornasse a Modena a dovergli ritrattare: et che appresso dovesse stare un anno senza predicare » (G. MUZIO, *Lettere catholiche* cit., p. 181). « Qui postea invitatus Rome, condemnatus est non posse amplius praedicare et ad alia quaedam facienda » (A. TASSONI, *Cronaca* cit., p. 339).

229. « Ordinandogli che dovesse andare a Bologna, dove sarebbe stata mandata allo inquisitore la forma della retrattazione » (G. MUZIO, *Lettere catholiche* cit., p. 181).

230. *Processo*, c.139*rv*. Cfr. anche c.131*r*.

231. *Ibidem*, cc.139*v*-140*r*.

andare fuora de Italia, che Sua Signoria reverendissima me aiutarebbe. Et io li respossi che non voleva fuggire la obedientia de questa Santa Sede, come non fuggì, né mai fuggirò ».[232] La stessa proposta, che il Morone gli avrebbe rivolto « parlando ... da solo a solo »,[233] gli sarebbe stata fatta anche da uno sconosciuto: « In el medesmo tempo che io stavo a Bologna, venne da me uno messer Tiberio da Reame, del quale non so el cognome, né prima né poi lo viddi; quale messer Tiberio mi fece la medesma exhortatione et offerta da parte de Modanesi, non exprimendo nome de alcuno, et che haveva lì, parmi, denari et cavalli per andar via fora de Italia et accompagnarmi, et che non me haveriano manchato de aiuto in subvenirmi fuora de Italia. Al quale respose in substantia sì come haveva resposto al reverendissimo cardinale ».[234]

A Bologna, a detta di Girolamo Muzio, il Golfi « aspettò intorno a due anni », senza che gli giungessero istruzioni su quello che avrebbe dovuto fare.[235] In questo lasso di tempo egli cercò la protezione del cardinal Cervini, senza riuscire però ad ottenerla. Quest'ultimo, infatti, il 23 ottobre 1545 così scriveva a Ludovico Beccadelli: « Ho visto quanto il Pergola vi scrive et me so meravigliato forte di lui che mi vada intricando ne le sue cose ... mai ho voluto impacciarmi de casi suoi, se non fosse quanto è occorso rispondere a coloro che me lo raccomandavano et volevano ch'io pigliasse la sua protettione, il che non ho voluto fare, non mi parendo che fin qui l'habbia meritato ».[236] Se il vescovo di Gubbio e futuro pontefice non volle intervenire a favore del conventuale, un comportamento ben diverso tenne il dotto cardinale Giorgio d'Armagnac, appartenente alla corrente riformatrice dell'episcopato francese e dal 1540 al 1545 ambasciatore di Francesco I alla corte papale. Il 7 novembre di quell'anno egli scrisse infatti da Bologna al Carafa una lettera che documenta la triste condizione del Pergola, al quale non solo non era concesso di predicare ed insegnare, ma neppure di vivere in un convento del suo ordine, e testimonia altresì di quali alte considerazioni e protezioni egli godesse nello stesso collegio cardinalizio. Il Golfi, « il quale — diceva il cardinale — ho sempre amato per le sue rare virtù », era andato a visitarlo e dopo « largo ragionamento » lo aveva trovato « di quella medesima buona volontà et relligione verso Dio e la sede apostolica, che io l'ho sempre conosciuto ». La sua vicenda e la sua buona disposizione d'animo avevano finito col suscitare in lui

« una pietà et compassione così grande, che non posso contenermi di non suplicare Vostra Signoria reverendissima che voglia essa anchora che per amor d'Iddio et per mia intercessione sentire la medesima affettione et aiutare la buona volontà d'una persona così ben disposta come questa, che si contenterà per giustificatione della sua innocentia, s'ella non vuole o non può più totalmente spedire il caso suo, che voglia fare intendere al padre generale che voglia a sodisfattione mia comportarlo nelli conventi della lor relligione, che in verità non conviene a una persona

232. *Ibidem*, c.131*rv*. Cfr. anche cc.140*r* e 562*r*.
233. *Ibidem*.
234. *Ibidem*, c.131*v*.
235. G. Muzio, *Lettere catholiche* cit., p. 181.
236. *Concilium Tridentinum*, vol. X, p. 229.

dell'abbito suo religiosa et claustrale vivere tra laici et seculari, massimamente manchando hora al meschino il vivere, ch'egli soleva guadagnare con le prediche et co'l leggere ».[237]

Questo intervento non sortì tuttavia alcun effetto ed il Pergola rimase nell'incertezza fino all'anno seguente quando, « havendo poi fatto fede il vescovo di Monopoli[238] della sua obedientia et della sua buona intentione, ... con una patente » del Sant'Ufficio « fu rimandato al suo generale con commendation di lui, dandogli speranza di maggior grazia ». Tuttavia egli non potè riprendere a predicare dal momento che, come scriveva il Muzio nel 1553, ritornato nel convento della sua città natale, « è continuato et tuttavia continua nel silentio il quale ... gli era per un anno stato prescritto ».[239] La totale mancanza di fonti al riguardo non ci permette di sapere con esattezza se e quando venissero presi da parte dell'ordine dei provvedimenti nei confronti di colui che ricopriva pur sempre, almeno formalmente, la carica di procuratore, seconda per importanza solamente a quella del generale. Anche se dai pochi documenti disponibili non risulta che egli venisse sostituito nelll'incarico,[240] forse per evitare le polemiche che avrebbe suscitato una pubblica destituzione, è certo, anche solo per il fatto che non risiedette a Roma, che non potè continuare a svolgerlo. Nell'*Apologia* il Morone affermò che il conventuale « fu di poi castigato dalli suoi »,[241] mentre il Muzio scrisse « che di principale che era nella sua religione è ridutto ad infimo grado ».[242]

Il cardinal Cervini, come vescovo di Gubbio nella cui diocesi si trovava il convento di Pergola, ebbe ad occuparsi di Bartolomeo Golfi nuovamente nel 1549. Con una lettera del 13 ottobre di quell'anno il duca di Urbino, Guidobaldo della Rovere, lo aveva invitato a far svolgere al suo vicario, Carlo Vannetti, un'inchiesta sui sospetti di eresia.[243] Quest'ultimo il 24 dello stesso mese scriveva al prelato di aver saputo che il Golfi « vivea con ogni summissione e rispetto conveniente alle cose catho-

237. Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat.*, 5697, cc.202*r*-203*v*.

238. Si tratta del conventuale Ottaviano Preconio, ministro provinciale della Sicilia dal 1541, poi visitatore generale delle Provincie Ultramontane e consigliere di Carlo V, vescovo di Monopoli dal 1546 ed in seguito di Ariano e Cefalù e dal 1562 arcivescovo di Palermo. Su di lui cfr. *Concilium Tridentinum*, vol. II, II *passim*; vol. VII, I, *passim*; II, pp. XXVII, 5, 223-24; vol. VIII, p. 160; vol. IX, *passim*; vol. XI, pp. 634, 808; L. WADDING, *Scriptores Ordinis Minorum*, Romae, Editrice doct. Attilio Nardecchia, 1906, p. 180; G. B. SBARAGLIA, *Supplementum* cit., vol. II, 1921, pp. 292-93.

239. G. MUZIO, *Lettere catholiche* cit., p. 181.

240. Il Benoffi nell'elenco dei procuratori dopo Bartolomeo della Pergola nomina Giulio Magnani da Piacenza, eletto nel 1549 (F. BENOFFI, *Dei procuratori* cit., p. 25).

241. *Processo*, c.189*v*; cfr. *Difesa*, c.24*v*.

242. G. MUZIO, *Lettere catholiche* cit., p. 181.

243. « Priego Vostra Signoria illustrissima vogli ordinare al suo vicario che in questo mezzo atenda, per mezzo de frati o di altre spie, ad informarsi segretamente dele persone che hanno questa macchia: perchè al ritorno mio non mancharò poi di aiutarlo et favorirlo » (GOTTFRIED BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition in Italien um die mitte des Jahrhunderts*, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 1910, p. 315).

liche et della chiesa romana »,[244] e insisteva anche il 26 novembre: « Non ho retrovato huomo che me n'habbia dato alcuna sinistra informatione, anzi tutti m'hanno detto che egli se sta molto solitario et retirato et che, dapoi gli soccesse quel travaglio della imputatione overo condennatione della sua mala doctrina, non è mai stato visto né inteso conversare né travagliare in simili pratiche et finalmente non ho retrovato huomo, che me n'habbia detto se non bene ».[245] Ancora nel 1553, tuttavia, il caso del Golfi non era stato definitivamente risolto. Verso la fine di quell'anno egli andò infatti a trovare Girolamo Muzio a Pesaro e gli raccontò « la historia delle sue miserie »,[246] « la Iliada de' suoi affanni, della sua penitenza, et della sua pazienza ». Mostrandogli le testimonianze a lui favorevoli rilasciate dal Morone, dal suo vicario, dal vescovo di Fano e da altri ecclesiastici che avevano assistito alla sua ritrattazione, gli chiese di intercedere per lui affinché fosse « homai raccolto et riconosciuto per figliuolo della chiesa catholica ».[247] Il celebre letterato e polemista cattolico, che aveva spesso udito alla corte del duca parlare, « con molta approbazione della sua doctrina », « della suspensione nella quale egli anchora ... si ritrova » dopo dieci anni « che ebbe principio la sua guerra »,[248] nel dicembre scrisse tre lettere sostanzialmente uguali al cardinale di Carpi, membro del Sant'Ufficio e protettore dell'ordine, al Carafa ed al suo uditore Lattanzio Fosco. Dopo aver parlato della vita del Pergola e delle testimonianze in suo favore, esprimeva l'opinione che fosse ormai giusto e necessario giungere a una conclusione della vicenda. Dal momento che egli era « huomo ben dotto, et eccellente nello esercitio del predicare ... — diceva — quando egli sia veramente catholico,[249] la dottrina sua viene

244. *Ibidem.* Questa informazione fu data al Vannetti da un don Paolo della Pergola, il quale in precedenza aveva denunciato al Cervini il Golfi come sospetto di eresia, « attento che havea per prima inteso che per tal cagione de heresia havesse patito assai e però s'andava immaginando che da lui possesse esser seminata qualche mala opinione, che era in la Pergola ». La cittadina marchigiana era infatti « infetta da una openione, che non sia necessario a far dire né messe né officii per l'anime de morti et che sia opra superflua e gettata via ». A causa di ciò erano « molto manchate l'elemosine, che si solevano far a preti e frati: di modo che alcuni conventi malamente possono viver e governarsi ». Tuttavia, « investigando dopo », il prete aveva capito « la verità esser in contrario, cioè che da lui non era uscito male alcuno » (*Ibidem*, pp. 315-16). Sulla corrispondenza tra il Cervini ed il suo vicario a questo proposito cfr. *Concilium Tridentinum*, vol. I, pp. 870-71.

245. G. Buschbell, *Reformation* cit., p. 317. Nonostante queste positive attestazioni, nell'agosto del 1551 giunse al Sant'Ufficio una denuncia anonima, nella quale si accusava Pietro Pamfilo, già maestro di casa della duchessa di Urbino, di favorire gli eretici ed in particolare Bartolomeo della Pergola e Nicolò da Mondavio, « conventuali di Minori, ben conosciuti dal reverendissimo cardinal santa Croce per marci heretici, i quali ancho vivono senza purgatione de tanti errori » (*Ibidem*, p. 318).

246. G. Muzio, *Lettere catholiche* cit., p. 180.

247. *Ibidem*, pp. 179-80.

248. *Ibidem*, p. 181.

249. A testimonianza dell'innocenza del Pergola Girolamo Muzio scrisse a Lattanzio Fosco che, avendo il Cervini « fatta diligenza di saper come egli si governa, gli fu riportato che infino avanti che incorresse in questa miseria, ammonendo egli due gioveni donne sue parenti che di gran tempo si odiavano et confortandole alla

ad essere come un thesoro sepelito in terra o una lucerna nascosta, donde né utilità né luce non se ne possa havere ». Perciò, « se egli merita assolutione, è tempo homai che ella non gli sia negata, accioché possa come buon soldato del Signore far di quegli officii, a quali egli è conosciuto atto assai, et sodisfare anchora a quello scandalo, il quale egli ha dato, se alcuno ne ha mai dato ». Se al contrario la sua dottrina non fosse « sana, dubbio alcun non è che ella è un veleno tanto peggior di quello de serpenti et de scorpioni ... et per tanto non è reputato bene che egli habbia da conversare né tra frati né fra huomini. Che se bene a lui è vietato il predicare, non gli è perciò chiusa la bocca che egli non possa parlare. Et coloro che sono infetti dalla peste delle heresie sogliono esser pur troppo studiosi di ampliare il regno del diavolo ».[250] Se era colpevole, dunque, lo si castigasse, togliendogli « almeno la libertà et l'habito della religione di san Francesco », per non permettergli di diffondere ulteriormente, anche se di nascosto, il male di cui era portatore. Per verificare con sicurezza il suo modo di pensare — suggeriva — lo si sarebbe potuto far predicare a Roma, « accioché di giorno in giorno ... si possa haver notitia del proceder suo ».[251] Il 15 febbraio dell'anno seguente, non essendogli giunta alcuna risposta ed avendo la prossimità della quaresima « rinnovato in questa corte la memoria et il desiderio di maestro Bartolomeo della Pergola », su istanza del duca il Muzio scrisse al cardinal Cervini, « come a vescovo di quella diocesi, della quale è et nella quale vive quel padre », rinnovando le sue raccomandazioni e la proposta di « farlo predicare et secondo la testimonianza della sua bocca giudicarlo ».[252]

Dai pochi documenti a disposizione non sembra che al conventuale sia stata concessa questa possibilità. L'ascesa al trono pontificio di Paolo IV Carafa ed il conseguente rincrudimento dell'attività inquisitoriale fece sì che il suo caso venisse riaperto in modo ben diverso da come avevano sperato il diretto interessato e coloro che erano intervenuti a suo favore. Nel 1556 egli fu convocato a Roma per subire un nuovo processo, del quale, come si è visto, sono conservati gli estratti dei costituti del 25 e 27 febbraio, e cioè di quelli relativi ai suoi rapporti col Morone. Dagli interrogatori subiti emerge che il Golfi in quell'anno non ebbe contatti con il cardinale,[253] a carico del quale già da alcuni anni era iniziata

---

pace et al rimetter delle ingiurie, disse loro che mentre stavano in quello stato di inimicitia, né pater nostri né avemarie che dicessero, loro non giovavano di nulla. Et fu questa cosa intitolata per articolo di heresia » (*Ibidem*, pp. 182-83). Secondo il Muzio invece si trattava di una prova di innocenza perchè questa tesi era perfettamente coerente con la dottrina cattolica.

250. *Ibidem*, pp. 179-80.

251. *Ibidem*, p. 182.

252. *Ibidem*, pp. 189-90. Il 4 marzo 1544 il duca di Urbino scrisse al Cervini confermando di esser stato lui ad ordinare al Muzio « che scrivesse a Vostra Signoria reverendissima lungamente sopra il caso di maestro Bartholomeo della Pergola » (Firenze, Archivio di Stato, *Carte Cerviniane*, filza 39, n. 37).

253. « Io so andato al palazzo due volte, credo, per farli reverentia: la prima volta non era in casa, la seconda li feci fare la imbasciata et me fu resposto dal cammoriero che io me indugiasse un poco et, sopravenendo altre gente, pensando non potere havere audientia, me partì » (*Ibidem*, c.141*v*).

l'azione inquisitoriale.[254] La durezza delle accuse da lui pronunciate in questa circostanza, certo non del tutto disinteressate, suggerì agli avvocati del cardinale di ricusarne la testimonianza, in quanto di persona eretica e quindi non degna di credibilità e manifestamente nemica dell'imputato. Mentre in questa occasione potè alloggiare in un convento,[255] due anni dopo, al momento di rilasciare la sua *repetitio*, il Pergola si trovava rinchiuso « in carceribus sanctae Inquisitionis »,[256] cosa che certo indica la riapertura di un vero e proprio processo a suo carico. Di esso nulla, a parte i due costituti contro il Morone, è dato sapere, ma da quest'ultima azione inquisitoriale forse soltanto dopo la morte di papa Carafa il conventuale potè uscire finalmente riabilitato, dal momento che partecipò come teologo alla fase conclusiva del concilio di Trento.[257] Documentata è la sua presenza alla sessione XX (che si aprì il 4 giugno 1562),[258] XXI (16 luglio 1562),[259] XXII (17 settembre 1562).[260] Il 17 giugno parlò sull'eucarestia affermando che la concessione delle due specie ai laici non era di diritto divino[261] e votando di conseguenza contro tale pratica[262] ed il 19 luglio, domenica, pronunciò di fronte ai

254. Cfr. M. Firpo e D. Marcatto, *Il primo processo inquisitoriale contro il cardinal Giovanni Morone (1552-53)*, « Rivista Storica Italiana », XCIII, 1981, pp. 71-142.

255. « Et ultimo loco Romam venit, sunt duo anni, et permanebat Romae in monasterio N. » (*Processo*, c.552*r*). Una testimonianza di Ludovico Beccadelli sembra tuttavia ipotizzare una detenzione od almeno l'obbligo di rimanere a Roma del Pergola nel 1557. Egli, infatti, in quell'anno così scrisse a Carlo Gualteruzzi: « Un medico di Pesaro ch'è qui mi prega caldamente, per essere nipote di mastro Bartholomeo della Pergola ordinis minorum, che voglia intendere s'è vero che'l detto frate sia ritenuto in Roma et per che conto » (Parma, Biblioteca Palatina, ms. 1010, lettera di Ludovico Beccadelli a Carlo Gualteruzzi, Ragusa, 13 marzo 1557, c.171*v*). Questa parte della missiva fu cancellata al momento di preparare l'edizione a stampa di queste lettere, poi non effettuata.

256. *Processo*, c.552*v*.

257. « Bartholomeus Golfus de Pergula » è indicato fra i teologi conventuali che parteciparono al concilio di Trento nel *Catalogus Patrum in Sacrosanta Synodo oecumenica tridentina praesentium*, Brixiae, apud Damianum Turbium ad instantiam Joan. Baptistae Borolae, 1563, p. 7*r* e nel *Catalogus legatorum, patrum, oratorum, theologorum, qui convenerunt in Tridentina synodo*, Patavii, apud Christophorum Gryphium, 1564, p. [B VIII] *v*. Il quarto degli *Indici* del Giustiniani indica fra coloro che parteciparono al Tridentino « nella quarta di lui apertura » (evidentemente vi è computata la fase bolognese): « Bartolommeo Golfi della Pergola, illustre predicatore » e « Bartolommeo Golfi di Colle Pergola Provinciale della Marca » (Sforza Pallavicino, *Istoria del Concilio di Trento*, con annotazioni di Francescantonio Zaccaria, vol. VI, Faenza, nella Stamperia di Gioseffantonio Archi, 1797, p. 73). Tuttavia, come dimostra l'Odoardi, si tratta della stessa persona (G. Odoardi, *Serie completa* cit., p. 367; idem, *I francescani minori* cit., p. 37). Riprendendo un dubbio espresso dallo Sbaraglia (*Supplementum*, vol. I cit., p. 123) l'Odoardi inoltre ritiene, senza apportare convincenti motivazioni, che il Bartolomeo della Pergola il quale predicò la quaresima a Modena non sia lo stesso conventuale che fu procuratore e che come tale è definito all'inizio della ritrattazione (*Retrattatione* cit., p. 87*r*).

258. *Concilium Tridentinum*, vol. VIII, p. 528.

259. *Ibidem*, p. 718.

260. *Ibidem*, p. 981.

261. *Ibidem*, pp. 565-66; R. Varesco, *I Frati Minori* cit., pp. 102-103.

262. *Concilium Tridentinum*, vol. III, p. 40.

padri un'orazione[263] che gli fece meritare il titolo di « Orator illustrissimus ».[264] Nel novembre 1562 il Golfi fu inviato incontro ai francesi che si stavano avvicinando a Trento per scoprire, tramite il francescano Giacomo Ugonio, teologo alla Sorbona, quali erano le loro intenzioni e portò positivamente a termine l'incarico affidatogli.[265] Gli Atti del concilio documentano ancora la sua iscrizione a parlare « super ultimis articulis de matrimonio »,[266] ma di un suo intervento non si fa alcun cenno e della sua presenza al Tridentino scompare ogni traccia. L'ultima notizia che abbiamo di lui lo indica, nel 1563, collaboratore di Marco Antonio Gamberoni, commissario generale della provincia delle Marche.[267]

CESARE BIANCO

---

263. *Index Orationum et Concionum habitarum ad patres Concilii Tridentini sub Pio III. Pont. Max.*, Ex impresso Brixiae anno 1562, iussu Hieronymi Card. Seripandi, Ordinis eremitarum Sancti Augustini, in ANGELO ROCCA, *Bibliotheca Apostolica Vaticana*, Romae, ex Typographia Apostolica Vaticana, 1591, pp. 221-27, cfr. p. 224. Cfr. anche G. COLUCCI, *Delle Antichità Picene* cit., pp. 79-80.

264. Archivio Generale dei F. M. Conv. *Manoscr.* Cl. III, 80c (già C 84), N. PAPINI, *Etruria*, vol. II, c.315*r*. Cfr. E. GIANNINI, *Memorie istoriche* cit., p. 97; G. B. SBARAGLIA, *Supplementum*, vol. I cit., p. 123; G. ODOARDI, *Serie completa* cit., p. 367; IDEM, *I francescani minori* cit., p. 37.

265. PAOLO SARPI, *Istoria del Concilio Tridentino*, a cura di Giovanni Gambarin, vol. III, Bari, Gius. Laterza e figli, 1935, pp. 84-85.

266. *Concilium Tridentinum*, vol. IX, p. 6.

267. In un manoscritto del Papini si legge: « Anno 1563 magister Bartholomaeus de Pergula erat secretarius Marci Antonii Gamberoni, commissarii generalis in provincia Marchiae ob mortem ministri » (Archivio Generale dei F. M. Conv., *Manoscr.* Cl. III, 81 (già C 28 A), N. PAPINI, *Scriptores* cit., c.21*r*). Sul « Gambaronus », ministro della Provincia romana nel 1560 e di quella bolognese nel 1564, cfr. L. WADDING, *Annales Minorum*, vol. XIX, 1933, p. 473; vol. XX, 1933, p. 286; G. B. SBARAGLIA, *Supplementum*, vol. II cit., pp. 207-208.

L'« Historia delle grandi e crudeli persecutioni » de Scipione Lentolo

En 1897, Emilio Comba découvrait à la Burgerbibliothek de Berne un récit de Scipione Lentolo narrant en détail les persécutions subies par les Vaudois du XVIᵉ siècle (1). Il se rendait aussitôt compte qu'il venait de mettre la main sur une source narrative de première valeur. Teofilo Gay éditait le texte en 1906 (2). Depuis cette date, le document a été constamment utilisé par les historiens. Mais, malgré des remarques suggestives de Comba et de Gay, l'analyse de cette source n'a pas été poussée très loin. Ayant eu la curiosité — et la chance — d'examiner le manuscrit de Berne (3), j'ai constaté qu'il y avait encore beaucoup à tirer de cette source. Une fois qu'on le situe plus exactement dans la tradition historiographique, le récit de Lentolo peut nous apprendre bien des choses, même s'il n'est pas le document vénérable qu'on a parfois voulu qu'il soit. Teofilo Gay semble avoir été tellement ébloui par la richesse des informations de cette *Historia* qu'il a négligé d'examiner de façon plus approfondie la copie manuscrite. Il est vrai que nous disposons, depuis le début du XXᵉ siècle, d'autres sources narratives. Une mise en perspective de tous ces documents est devenue plus aisée (4).

---

(1) E. Comba, *La storia inedita dei Valdesi narrata da Lentolo,* dans « Bull. Soc. Hist. Vaudoise », XIV, 1897, pp. 45-61.

(2) S. Lentolo, *Historia delle grandi e crudeli persecutioni... contro il popolo che chiamano valdese,* ed. da T. Gay, Torre Pellice 1906. Le manuscrit n'est pas reproduit intégralement, car deux petits traités de Lentolo n'ont pas été réédités dans cet ouvrage. L'un d'entre eux a été édité sous le titre de *Sofismi mundani, trattato scritto nel 1560 da Scipione Lentolo.* ed. da T. Gay, Torre Pellice 1907. Pour l'autre traité, cfr. la note 13.

(3) La générosité du Prof. A. Armand Hugon et de la Società di Studi Valdesi m'ont permis d'étudier le ms. 716 de la Bibliothèque de la Bourgeoisie de Berne dans une copie xérographique intégrale. Le microfilm du manuscrit, ainsi que la reproduction xérographique sont désormais déposés à la Bibliothèque de la Società à Torre Pellice. Pour certains détails complémentaires, le Dr. Chr. von Steiger, bibliothécaire de la Burgerbibliothek de Berne, a eu l'amabilité d'examiner personnellement le manuscrit (voir note 10).

Désormais je citerai le manuscrit de Berne et l'édition de Teofilo Gay par les sigles Ms et Éd.

(4) Cette étude complète celle que je publie simultanément dans le recueil *I Valdesi e l'Europa* sous le titre *Aux origines de l'historiographie vaudoise du XVIᵉ siècle: Jean Crespin, Etienne Noël et Scipione Lentolo.* J'y donne mon point de vue sur divers récits historiques, en particulier sur les documents reproduits ré-

1. Les enseignements du manuscrit de Berne.

La consultation du manuscrit montre, dès l'abord, combien l'édition de 1906 est insuffisante au plan critique. Teofilo Gay a transcrit le texte à la hâte (5), avec des fautes grossières et des omissions. Il n'a respecté ni l'orthographe, ni la présentation en paragraphes de l'original. Il a ajouté des sous-titres de son cru et supprimé les manchettes inscrites dans les marges; celles-ci faisaient office tantôt de sous-titres, tantôt de notes. Travaillant excessivement vite, l'éditeur a commis une série de distractions qui, faut-il le dire, ne vicient pas substantiellement le texte. Ces erreurs sont surtout gênantes dans la lecture des noms propres et des dates (6).

Si le recours au manuscrit n'apportait que des corrections de détails, il resterait d'un intérêt mineur. Mais son intérêt est bien plus grand, car il éclaire d'un jour nouveau la genèse du texte.

Comba avait déjà relevé que le manuscrit était préparé pour une édition imprimée. La calligraphie et la mise en page sont soignées; une dédicace — qui parle de « far venir in luce » le document — accompagne le récit (7).

Ni Comba, ni Gay n'ont signalé que le texte a été transcrit par deux mains. Et ceci est fort important. Un copiste, à l'écriture soignée, où chaque lettre est détachée, a transcrit l'ensemble de l'*Historia* (f. 1-347). Un correcteur, qui est en réalité Lentolo lui-même (8), est intervenu tout

cemment dans la collection « Storici valdesi »: *Histoire memorable de la guerre faite par le Duc de Savoye contre ses subjectz des Vallées*, a cura di E. Balmas e V. Diena, Torino, Claudiana, 1972, et *Storia delle persecuzioni e guerre contro il popolo chiamato valdese... dall'anno 1555 sino al 1561* a cura di E. Balmas e C. A. Theiler, Torino, Claudiana, 1975. J'explique en particulier pourquoi j'estime que l'*Histoire des persécutions et guerres faites depuis l'an 1555 jusques en l'an 1561 contre le peuple appelé Vaudois...* publiée à Genève en 1562 doit être attribuée à Étienne Noël.

(5) Dans sa préface, Teofilo Gay évoque, non sans fierté, le travail réalisé à Berne en « dieci volte dieci ore » (p. 8)!

(6) On lit Peronetto (Ms, f. 5r) et non Saronetto (Éd., p. 24); Bellaio [du Bellay] (Ms, f. 24r) et non Bettaio (Éd., p. 40), ni Bellay (Éd., *corrigenda*, p. 328); Micoli (Ms, f. 282v) et non Picoli (Éd., p. 243).

La onzième lettre de Paschale est du « xxvij di Febbraio » (Ms, f. 335v) et non du « XXVI » (Éd., p. 289). On pourrait facilement multiplier ces exemples.

Ici ou là, l'éditeur a « corrigé » le texte. Il fait mourir Varaglia le 29 mars (comme P. Gilles, *Histoire ecclésiastique des Eglises Vaudoises*, Pignerol 1881, t. I, p. 108), alors que le manuscrit indique sans hésitation le « 23 di Marzo » (f. 106v; cfr. Éd., p. 113).

La lettre de D'Appiano sur le massacre de Montalto (Ms, f. 285r-287r; Éd., p. 245-246) est accompagnée dans le manuscrit d'« alcune annotationette ». Gay ne les reproduit pas et il modifie en conséquence le début du texte qui suit. Il omet en outre quelques paragraphes dans la suite.

(7) E. Comba, *art. cit.*, p. 45; cfr. S. Lentolo, *Historia* cit., p. 11.

(8) Grâce à l'amabilité de Giampaolo Zucchini, j'ai pu examiner un autographe de Lentolo, rédigé à Chiavenna le 20 décembre 1581. Je le remercie vivement, ainsi que Valerio Marchetti qui m'a transmis la photocopie de cet autographe, publié par lui: *Una polemica di Scipione Lentulo con l'antitrinitario Fabrizio Pestalozzi (1581)*, dans « Il pensiero politico », V, 1972, pp. 284-301.

au long du manuscrit pour supprimer, ajouter ou modifier le texte. Il a, en outre, ajouté les pièces liminaires (titre, sonnet, dédicace) et quelques pages complètes.

Certaines interventions de Lentolo sont minimes. Par exemple, il ajoute un « h » pour changer *ora* en *hora*. Ailleurs, elles changent la substance du récit. Heureusement il est souvent possible de retrouver, sous les corrections, le texte primitif. Dans quelques cas, Lentolo s'y est repris à deux fois, corrigeant ses propres corrections.

En outre, il y a quatre interventions majeures de Lentolo. Tout d'abord, il a ajouté les pièces liminaires dans des feuillets marqués de 1 à 7. Ces pages ont été ajoutées en tête du manuscrit déjà folioté de 1 à 347.

Ensuite, Lentolo a divisé un texte continu en sept livres. Le copiste avait, en effet, transcrit un récit sans aucune division. Le changement apporté par Lentolo est d'autant plus remarquable qu'il a veillé à faire coïncider le début de chaque livre avec le haut d'une page. Dans ce but, il a régulièrement retranscrit la fin de chaque livre et le début du suivant sur une nouvelle feuille (9) d'un papier différent (10). Il a ajouté un titre courant tout au long du manuscrit pour rappeler le numéro du livre.

Une troisième intervention importante se situe au début du livre III. Ici Lentolo a enlevé quatre feuillets (f. 108 à 111) et les a remplacés par quatorze nouveaux feuillets, qu'il a numérotés de 108 à 121. En conséquence, il a revu tout le foliotage subséquent: les feuillets 112 à 347 sont devenus 122 à 357 (11). Le but du changement était de développer le récit primitif en insistant sur l'apostolat de Lentolo à Carignano et à Villanova d'Asti et d'ajouter un opuscule contre les nicodémites. Il en sera question plus loin.

Enfin, Lentolo a complété de sa main le livre VII sur Gianluigi Paschale. Il a rempli le verso du f. 357 laissé à demi-blanc par le copiste; il a ensuite ajouté les feuillets 358 à 363.

A partir de ces constatations, l'*Historia* ne représente plus un bloc homogène, rédigé d'une traite. Le texte comporte au moins deux états: celui que le copiste a transcrit et celui qui est issu des corrections de Lentolo.

(9) Pour le premier livre, il suffisait de corriger le titre général « Semplice historia delle... persecutioni... ». Lentolo l'a transformé comme suit: « *Dell'*Historia delle... persecutioni... *LIBRO PRIMO* » (f. 1r). Pour le livre II, le folio 69 a été remplacé par un nouveau feuillet. Au recto, Lentolo a transcrit de sa main les dernières lignes du livre I; au verso, après le titre *LIBRO SECUNDO*, il a recopié le début du livre II. Il en va de même pour le *LIBRO TERZO* (f. 108v), le *LIBRO QUARTO* (f. 175v), le *LIBRO QUINTO* (f. 234v) et le *LIBRO SETTIMO* (f. 290v). Pour le Livre VI, la trancription n'était pas nécessaire, car le début se trouvait déjà en haut du f. 265v.

(10) Le Dr. von Steiger m'a précisé que les feuillets 69, 108, 175, 234 et 290 « sont d'un papier différent du gros du volume et évidemment insérés après coup » (lettre du 12 nov. 1970). Il en va de même pour les deux interventions décrites ci-dessous (f. 108-121 et 358-363). Un examen des filigranes permettrait peut-être de dater plus exactement les transcriptions.

(11) Les traces de correction sont nettes. Lentolo a oublié de corriger 255 en 265. Le premier foliotage avait omis 338 et il n'y a pas de f. 348 dans le foliotage définitif.

2. Premiers éléments de datation.

Un examen rapide fournit aussitôt quelques points de repère pour la datation des couches. Énumérons ces indications avant de chercher à les coordonner.

1°) La dédicace, transcrite par Lentolo, est datée de 1595. Bien que l'auteur ait laissé en blanc la mention du jour et du mois — sans doute dans l'attente de l'impression —, cette date doit être prise en considération. La dédicace est rédigée par un homme vieillissant qui jette un regard en arrière sur une longue vie passée au service de l'Église (Éd., p. 14).

2°) Au début de la dédicace, Lentolo affirme que « sono passati trentatre anni che posi insieme questa historia » (Éd., p. 11), ce qui renvoie à l'année 1562 ou 1561 (12). Que s'est-il passé au juste à cette date? Les corrections manuscrites permettent d'exclure une rédaction définitive de 1562. Notons seulement que l'auteur n'affirme pas avoir « rédigé » son histoire en 1562, mais l'avoir « mise ensemble ». L'analyse du contenu permettra de mieux saisir le sens de l'expression.

3°) Certains éléments de l'*Historia* sont sans doute anciens. A propos du dossier de Varaglia, Lentolo dit l'avoir traduit du latin en italien « incontinente » (Ms. f.81r; Éd., p. 87). La phrase n'est pas totalement claire: Lentolo a traduit le document dès qu'il l'a reçu, mais l'a-t-il obtenu dès son arrivée à Angrogne en octobre 1559? Il semble l'affirmer.

4°) En évoquant la discussion avec Possevino du 26 juillet 1560 et les deux pamphlets qui ont suivi, Lentolo signale que ses *Brevi risposte* ont été éditées à Genève; nous savons qu'elles ont paru en 1564 (13). Pour ce passage, Gay n'a édité que le texte définitif, sans signaler une rédaction antérieure. Le détail est pourtant capital. Après correction, il est simplement dit que l'édition a été publiée depuis quelques années. Dans la première rédaction, il était dit plus précisément que l'édition était vieille de quatre ans. Cette page avait donc été écrite en 1568 (14).

(12) E. COMBA, *art. cit.*, p. 49. Plus loin dans la dédicace, Lentolo dit qu'il a été ministre « trentacinque anni » (Éd., p. 14). En toute rigueur, 1595 — 35 = 1560. Nous savons que Lentolo a commencé son ministère en octobre 1559. Il y a donc un peu de jeu dans ces calculs.

(13) *Brevi risposte ad un certo scritto che Antonio Possevino mandò a i fedeli c'habitano ne le Valli di Lucerna, Angrogna, Peroschia, e S. Martino in Piemonte* [Genève, O. Fordrin, 1564]. In-8°, 24 ff. non chiffrés. Il s'agit d'un annexe au *Trattato primo delle risposte fatte ad un libretto di messer Antonio Possevino della Messa* de Nicolò Balbiani, [Genève], O. Fordrin, 1564. Dans sa préface datée du 7 mars 1564, Balbani attribue clairement les *Risposte* à Lentolo. J'ai examiné l'exemplaire conservé à la Bibliothèque Mazarine de Paris (26.113). Pour plus de détails, cfr. la notice *Balbani* de C. GINZBURG dans le *Dizionario biografico degli Italiani*, V, 1963, pp. 336-342.

(14) Après correction, on lit: « Et accioché quanto dico appaia esser vero, e che i lettori di questa Historia habbiano di che edificarsi, quantunque siano hormai passati *alcuni anni*, che lo scritto et le risposte si stamparono *in Geneva*, nondimeno si soggiungeranno qui » (Ms., f. 182r). *Alcuni anni* remplace l'expression *da quattro anni;* la mention *in Geneva* a été ajoutée entre les lignes.

5°) La revision du manuscrit n'est pas facile à dater, car elle n'est pas totalement cohérente. Malgré la présence de surcharges dans les corrections, on peut supposer que les interventions de Lentolo sont toutes de la même époque. La correction qui vient d'être signalée est certainement postérieure à 1568.

Néanmoins la revision des informations chronologiques n'a pas été menée à terme. A la fin du récit des persécutions piémontaises, Lentolo écrit que « il povero popolo Valdese è stato in pace fino al presente » (Ms, f. 263v; Éd., p. 224). La phrase n'était plus vraie après 1565. Lentolo, une des premières victimes de l'intolérance de Castrocaro, le savait bien (15). Plus haut, décrivant les Vallées, il affirme que Pinerolo est une forteresse « che con altre il Re di Francia anchor tiene » (Ms, f. 69v; Éd., p. 77). La phrase, inexacte après 1574, est d'autant plus surprenante qu'elle est transcrite de la main de Lentolo. Elle apparaît, en effet, dans un feuillet de remplacement, celui qui correspond au début du livre II.

Il y a donc des contradictions dans les indices de datation. On sait que la rédaction s'est étalée sur trente-trois ans. Des étapes importantes ont été franchies en 1561/62, en 1568 et en 1595. Avant de tenter des hypothèses plus précises, il convient d'examiner plus en détail le contenu. Cette analyse sera faite selon une division en trois parties. La nature du contenu invite à considérer successivement les persécutions de Provence (Livre I), du Piémont (livres II à V) et de Calabre (livres VI et VII).

3. Les persécutions de Provence.

Le premier livre s'ouvre par une évocation des origines du mouvement vaudois (Ms, f.1r-3v; Éd., p. 19-22). Elle est traduite du *Catalogus testium veritatis* de Flacius Illyricus. Lentolo, tout comme Miolo, y a trouvé une brève histoire de Vaudès de Lyon et un condensé de sa doctrine (16). Un paragraphe, qui ne vient pas de Flacius, a été ajouté pour la défense des Vaudois contre les attaques d'immoralité. Ces lignes sont peut-être originales.

Lentolo expose ensuite la situation des Vaudois de Provence depuis la mission de Morel et de Masson en 1530 jusqu'à la mort de Meynier d'Oppède. Pour retrouver la source exacte de ces pages, il convient de se débrouiller dans le maquis des rééditions du martyrologe de Cres-

---

(15) Lentolo a été expulsé des Vallées vaudoises à la fin de 1565 (P. Gilles, *Histoire ecclésiastique* cit., t. I, p. 336). Il s'est ensuite rendu à Genève, où il a séjourné jusqu'en mars 1567 (cfr. J.-F. Gilmont, *Bibliographie des éditions de Jean Crespin*, Verviers 1981, t. I, p. 198).

(16) M. Flacius Illyricus, *Catalogus testium veritatis*, Bâle 1556, pp. 705-710. La même source a été exploitée par Gerolamo Miolo dans son *Historia breve & vera de gl'affari de i Valdesi delle Valli*, a cura di E. Balmas (Torre Pellice, 1971). La tradition rapportée par Flacius est indépendante, pour ne pas dire opposée, à celle que Crespin a recueillie. Pour le premier Vaudès « fuit enim homo doctus »; pour le second, il était « indocte ».

pin (17). Lentolo a pris comme base de sa traduction le récit latin des *Actiones et monimenta martyrum* de 1560 (18), la dépendance par rapport à un modèle latin étant assez évidente (19). Néanmoins le récit italien contient des détails ignorés du martyrologe latin: il reprend par exemple le texte intégral de la confession de foi présentée au cardinal Sadolet. Lentolo n'a pu le trouver que dans l'*Histoire memorable de la persecution... de Merindol* de 1555 (20).

Dans sa dédicace, le chroniqueur précise qu'il n'a pas vécu personnellement les persécutions de Provence et de Calabre, mais qu'il a eu la chance de trouver « buono e fedele aviso » des événements. La brève analyse qui précède montre que l'expression ne signifie pas une information inédite. Comme la plupart des historiens de son temps, Lentolo a, dans ce premier livre, transcrit de longues pages déjà imprimées.

4. La reprise de l'Histoire des persécutions du Piémont de 1562.

Dès la découverte du manuscrit de Lentolo en 1897, Comba avait remarqué la ressemblance entre les livres II à V du récit italien et l'*Histoire des persecutions* publiée à Genève en 1562. Il en concluait à une dépendance directe, ce qui est incontestable. Mais il dépassait ses prémisses en supposant que l'*Histoire* imprimée en 1562 était la traduction d'un premier récit italien de Lentolo. J'ai montré par ailleurs que l'hypothèse inverse doit être retenue: Lentolo a traduit le récit français. Et, à mon avis, l'*Histoire* imprimée de 1562 est un texte qui a été rédigé ou, du moins, coordonné par Étienne Noël (21).

Mais il ne suffit pas de constater la dépendance, il faut encore préciser comment Lentolo exploite sa source. L'analyse fait apparaître qu'il y a d'une part des pages où Lentolo reprend le récit de Noël et, d'autre part, des pages ajoutées par le Napolitain. Examinons tout d'abord les premières.

Lentolo a donc incontestablement adopté le récit imprimé en 1562 comme base de son *Historia*. Il suit l'*Histoire* d'un bout à l'autre de fa-

(17) Je donne un aperçu de l'évolution de ce martyrologe dans mon *Jean Crespin, un éditeur réformé du XVI[e] siècle*, Genève 1981, pp. 165-190. La description bibliographique des éditions procurées par Crespin se trouve dans la *Bibliographie des éditions de Jean Crespin* déjà citée. Dans une note sur *Le pseudo-martyre du vaudois Pierre Masson, 1530* (dans BSSV, n. 133, 1973, pp. 43-48), j'avais suggéré l'intérêt qu'offre le *Livre des martyrs* de Crespin pour l'historiographie vaudoise.

(18) Sur cette éditon, cfr. *Bibliographie des éditions de J. Crespin*, I, pp. 128-131. La notice sur les Vaudois de Provence s'y trouve aux ff. 88r-117r.

(19) Le compagnon de Morel, Pierre Masson (*Petrus Latomus* dans les éditions latines), est appelé par Lentolo « Pietro Latomo » (Ms, f. 4r). Il a été, avec son compagnon, à « Argentina » rencontrer Bucer et Capiton: cela renvoie à *Argentinae* de la version latine, plutôt qu'à *Strasbourg* de l'original français.

(20) Comme Lentolo donne le texte intégral de cette confession de foi, il a certainement consulté l'*Histoire memorable* dans l'édition in-8° de 1555 (*Bibliographie des édit. de J. Crespin*, I, p. 59) ou dans l'édition in-16° de la même année (*ibid.*, p. 58).

(21) Voir mon article à paraître dans *I Valdesi e l'Europa* (cité note 4).

çon très servile, sans rien en omettre. Il a simplement négligé l'introduction (HP, p. 11-15) (22); il a un peu développé la description du retour d'Emmanuel-Philibert dans ses états et il a totalement remplacé par un nouveau récit la description de la discussion théologique avec Possevino de juillet 1560.

Si Lentolo n'a pas fait preuve d'initiative en reprenant l'ensemble de l'*Histoire*, il a été beaucoup plus libre dans les détails. Sa traduction se permet des corrections de l'original. Les changements datent parfois de la première rédaction transcrite par le copiste, mais beaucoup plus souvent de la revision autographe. Dans l'attente d'une édition critique, je signalerai quelques exemples remarquables.

Normalement Lentolo ne modifie pas les données de fait, telles que dates, noms de personnes et de lieux (23). Quelques rares fois, il ajoute des précisions comme sur le départ des ministres en novembre 1560 et leur retour dans les Vallées en janvier 1561 (24). A propos du martyre d'un couple de Carignano en mars 1560, il ajoute une anecdote édifiante qui figurait déjà dans l'*Histoire memorable* de 1561 (25).

Dans les additions manuscrites, il y a une grande insistance sur la présence de Lentolo dans les Vallées. Là où il était question de la « parte più bassa di Angrogna », il ajoute « dove io era costituito ministro » (Ms, f. 124r; Éd., p. 125, ainsi que Ms, f. 214v; Éd., p. 180); on retrouve le même genre de corrections dans les textes ajoutés par Lentolo, dont il sera question dans le paragraphe suivant. Il y a là une insistance sur le « je » assez frappante.

Une addition est spécialement intéressante pour l'attribution de l'*Histoire* de 1562 à Noël. Dans sa première version italienne, Lentolo

---

(22) Le sigle HP renvoie à l'édition de 1562 de l'*Histoire des persecutions* d'Étienne Noël; on peut facilement la consulter dans la reproduction photographique donnée par E. Balmas dans son édition de 1975.

(23) Une seule divergence: l'entrevue avec Racconigi d'avril 1560 a eu lieu un mercredi pour Noël (HP, p. 52) et un vendredi pour Lentolo (Éd., p. 125). Plus d'une fois, Lentolo supprime des datations: « environ la fin du mois d'octobre suivant » (HP, p. 66) devient « poco appresso » (Éd., p. 177); « le 22. iour d'octobre » (HP, p. 70) est remplacé par « intanto » (Éd., p. 179).

Pour le calcul des distances, Lentolo a fait une transposition complète. Noël a tout estimé en lieues françaises. Aussi là où il parle d'une « longueur de une lieuë françoise » (HP, p. 119), Lentolo fait mention de « tre miglia di lunghezza » (Éd., p. 202). Partout ailleurs, on retrouve la même transposition.

(24) Noël signale que Della Trinità fit chasser les ministres et que ceux-ci durent passer par les montagnes (HP, p. 98-99). Lentolo ajoute que « I primi ministri che si partirono furono quei della valle di Lucerna » (Ms, p. 229v; Éd., p. 192). Plus loin, là où Noël évoque « deux ministres » (HP, p. 109), Lentolo précise « li quali erano restati e se ne stavano nascosi a loro potere » (Ms, f. 235v; Éd., p. 198). Quant à leur retour dans les Vallées, Noël n'en dit rien. Lentolo l'évoque indirectement dans deux passages (Ms, f. 236r et 238r; Éd., p. 198, et 200).

(25) Ms, f. 111v; Éd., p. 119. Il ajoute au récit de Noël une réflexion édifiante de la femme de Maturin. Cette réflexion était rapportée dans la lettre que Lentolo avait adressée à Bèze au début d'avril 1561 et qui forma la base de l'*histoire memorable de la guerre faite par le Duc de Savoye* imprimée en 1561. Lentolo ne reprend cependant pas les autres détails fournis en 1561 sur ces martyrs (cfr. l'édition de 1972, a cura di E. Balmas e V. Diena, citée plus haut, p. 152-153 et p. 82).

traduit sans commentaire le récit de la rencontre de Noël et du comte della Trinità en novembre 1560; pas plus que dans son modèle, l'anonymat du pasteur n'est levé. Au moment de la revision, Lentolo ne se contente pas de citer le nom de Noël et de le qualifier de « persona pia e dotta ». Il ajoute qu'il était « troppo facile a credere ». A la fin de l'anecdote, laissant parler des sentiments sans doute refoulés depuis longtemps, il ajoute en marge une dizaine de lignes reprochant à Noël d'avoir fait courir des risques inutiles aux autres par son excès de crédulité. Il insiste sur le fait que ses collègues l'avaient prévenu. De son côté, Noël précisait que le ministre d'Angrogne avait agi « par le consentement du peuple » (26). Ces divergences révèlent sans doute une opposition plus profonde des tempéraments. Lentolo était nettement plus rigide, comme l'a prouvé la suite de sa carrière. Noël, qui avait l'art de régler les conflits, avait tendance, aux dires de Calvin, à faire trop vite confiance aux autres (27). Une édition critique devrait permettre l'examen systématique des « corrections » de Lentolo et de révéler ainsi des tensions dans le corps des pasteurs des Vallées. Un examen des modifications apportées par Lentolo lorsqu'il est question de la défense armée des Vaudois fera apparaître une divergence profonde entre les deux auteurs. Le Napolitain semble plus facilement convaincu du bon droit des Vaudois à recourir à la force pour se défendre.

5. *Documents et récits ajoutés par Lentolo.*

Lentolo ne s'est pas contenté de traduire le récit de Noël en le modifiant sur des points de détail. Il a aussi enrichi le texte primitif d'une série de pièces nouvelles. Contrairement à ce que Pierre Gilles a fait, Lentolo n'a pas transformé le modèle dont il s'est inspiré. Il a simplement ouvert une série de parenthèses, en insérant de véritables blocs dans le tissu primitif. Il le dit clairement: chaque nouveau document est précédé d'une brève remarque où l'auteur explique pourquoi il a « ajouté » — le mot revient presque chaque fois — un document ou un récit. L'énumération de ces additions donnera l'occasion de rappeler les justifications de Lentolo et les raisons qu'il avait de posséder ces informations. Je soulignerai aussi la maladresse avec laquelle plusieurs documents sont présentés; c'est une preuve de plus de leur caractère adventice.

1°) *Description des Vallées* (Ms, f. 69v-70v; Éd., p. 77-78). Au début de son texte, Étienne Noël évoque la situation des Vaudois avant 1555 (p. 11-15). La chose est inutile dans l'*Historia* de Lentolo, puisque l'aperçu de Flacius avait été repris au livre I. Mais Lentolo a voulu décrire

(26) HP, p. 100. Ms, f. 230r-231v; Éd., p. 192-193. Plus haut, Lentolo avait une autre occasion d'évoquer Étienne Noël; il le fait sans citer son nom, mais en le présentant comme « buono veramente, pio e da bene » (Ms, f. 110v; Éd., p. 118).

(27) Dans sa lettre du 18 mai 1556 à Farel, Calvin écrit: « redditae mihi fuerant a Stephano litterae [...] ex quibus intelliges bonum virum [...] timere sibi promittere quidquid fabularum audierat » (J. CALVIN, *Opera*, t. XVI, c. 146).

les Vallées du Piémont. Il a repris et développé la description donnée en 1561 dans sa *Narratio,* ajoutant des précisions sur la situation ecclésiastique des Vallées peu après 1561 (28).

2°) *Actes du procès et lettres de Varaglia* (Ms, f. 81r-106v; Éd., p. 87-113). Lentolo a inséré le dossier juste après la phrase évoquant le martyr. En raison de l'édification que cette mort a donnée, explique Lentolo, « i pij non saranno malcontenti ch'io narri qui a lungo l'historia sua »; il le fait en publiant des documents: un compte rendu du procès traduit du latin; deux lettres de Varaglia et une lettre d'un témoin de sa mort. Lentolo rappelle que Varaglia était son prédécesseur à Lucerna S. Giovanni et qu'il a traduit en italien les extraits de son procès dès qu'ils lui sont parvenus.

3°) *Une lettre d'un pasteur emprisonné à Turin* (Ms, f. 107r-108r; Éd., p. 114-115). Noël mentionne la délivrance inespérée d'un ministre emprisonné à Turin « quelques jours après » la mort de Varaglia (29). « Perché, ajoute Lentolo, scrisse una molto pia lettera alla sua Chiesa, non ho voluto mancare di aggiungerla qui... » et il transcrit la lettre en question.

4°) *Apostolat de Lentolo à Carignano et à Villanova d'Asti à la fin de 1559 et au début de 1560* (Ms, f. 110v-111v; Éd., p. 117-119). Au moment où Noël raconte les débuts de la persécution à Carignano en mars 1560, Lentolo fait un bref retour en arrière pour décrire la situation de l'Église locale et son propre apostolat. L'addition, facile à déceler du fait du retour en arrière, est la seule à ne pas être justifiée. Le récit est évidemment d'un intérêt très grand, puisqu'il s'agit d'un témoignage direct et personnel.

Ce récit a été ajouté, avec les *Risposte* citées ci-dessous, dans les quatorze feuillets écrits de la main de Lentolo (f. 108-121) en remplacement de quatre feuillets supprimés (cf. 108-111). Bien qu'il soit délicat de reconstituer le contenu des feuillets supprimés, on peut supposer que les souvenirs de Lentolo sur Carignano et Villanova faisaient partie du récit primitif. En effet, une estimation rapide permet de considérer que le copiste de l'*Historia* employait un peu moins d'une page pour la traduction d'une page de l'*Histoire des persecutions.* Comme les sept pages du début du livre II (f. 108v-111v) remplacent quatre pages de l'original français (HP, p. 39-45), le manuscrit primitif de l'*Historia* comportait déjà une addition d'environ trois pages, ce qui correspond à la longueur du récit concernant Lentolo à Carignano et à Villanova d'Asti.

(28) Je qualifie de *Narratio* le document remis à Bèze en avril 1561 et connu dans sa version française sous le titre de « Lettre à un Seigneur de Genève ». Voir l'édition d'E. Balmas citée aux notes 4 et 25 (pp. 148-161).

(29) S'agit-il de cet Ambert dont parle la lettre de Busca (« Bull. Soc. Hist. Vaudoise », n. 7, 1890, p. 52)? La date de l'arrestation ne coïncide pas totalement avec le récit de Noël. Voir cependant J. JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte (1517-1580),* Firenze 1914, pp. 104-105.

5°) *Les Risposte adressées aux nicodémites de Carignano* (Ms, f. 112r-120r; éditées par Gay sous le titre *Sofismi mundani).* Ce pamphlet théologique est présenté comme suit: « Spero che i pij lettori non ritroveranno strano et fuor di proposito ch'io aggiunga qui alcune mie risposte alle obiettioni che alhora facevano gli huomini carnali ». Le document est lié à la persécution de Carignano: Lentolo, qui venait d'y séjourner deux mois, avait accueilli à S. Giovanni des fidèles fuyant la persécution; il tenta, en vain, de les convaincre de se retirer à Genève.

L'addition vient juste après l'évocation des persécutions de Carignano, ce qui rompt l'unité du récit de Noël. Celui-ci racontait, dans la même page, les poursuites contre les Vaudois à Carignano, à Meana, à Susa, etc. Lentolo, conscient de cette maladresse, dit tout simplement lorsqu'il reprend l'*Histoire des persecutions:* « Ritornando hora all'historia... ».

6°) *Apologie et confession de foi présentées au duc* (Ms, f. 125r-146r; Éd., p. 126-145). Cet ensemble contient une dédicace de Lentolo adressée au duc (Ms, f. 125r-129r; Éd., p. 1p6-130), la traduction d'une Apologie publiée par les Églises de France (Ms. f. 129r-132r; Éd., p. 130-132) et celle de la Confession de foi des mêmes Églises (Ms, f. 132r-146r; Éd., p. 133-145).

Les deux derniers documents ont été édités plus d'une fois en italien. Jamais il n'était apparu que la traduction avait été réalisée par Scipione Lentolo. A ma connaissance, la première édition est celle que Jacques Bourgeois a fait à Genève en 1561 (30). Les deux textes sont pratiquement identiques, du moins si l'on ne tient pas compte des corrections manuscrites de Lentolo. En effet, celui-ci corrige, dans le manuscrit, le texte établi en 1560.

La place choisie pour glisser ces documents n'est pas des plus heureuses. Au lieu d'éclairer et de corriger le récit français, il le rend plus obscur. Pierre Gilles permet heureusement de mettre un peu d'ordre. En avril 1560, les Vaudois ont essayé d'entrer en contact avec Emmanuel-Philibert. Dans ce but, ils ont rédigé cinq documents: trois suppliques destinées respectivement au duc, à la duchesse et au conseil ducal; une apologie avec une confession de foi et une lettre au duc. Gilles précise que les suppliques adressées au duc et à son conseil étaient rédigées en latin, que l'on avait écrit à la duchesse en français et, enfin, que l'apologie, la confession et la lettre jointe étaient en italien. Gilles dit aussi que les Vaudois ont tenté plusieurs fois de faire parvenir ces documents à leurs destinataires; ils les ont remis à Carlo di Lucerna et ont envoyé plusieurs mandataires à la cour ducale (31); à la fin d'avril, ils ont recommencé avec Racconigi lors de sa visite à Angrogne (32).

(30) *Confessione di fede fatta... da le Chiese che sono disperse per la Francia.* [Genève], J. Burgese, 1561. J'ai consulté l'exemplaire conservé à Rome, à la Bibl. Casanatense, 8°, vol. 538.

(31) P. Gilles, *Histoire ecclesiastique*, t. I, pp. 124-139.

(32) *Ibid.*, pp. 158-159, d'après HP, pp. 52-54.

De son côté, Noël ne respecte pas l'ordre chronologique. Il raconte la venue de Racconigi à Angrogne et la remise des trois « supplications ou remonstrances » sans parler des autres documents. Quant à la remise antérieure des documents à Carlo di Lucerna, il y fait simplement allusion en passant (HP, p. 54). Lentolo, de son côté, met l'accent sur les trois documents qu'il avait traduits en italien et que Noël ne mentionnait pas. Pour leur remise à Lucerna, il se contente de l'allusion de Noël; il donne même l'impression que la traduction italienne a été faite pour Racconigi. De plus, comme il transcrit les trois documents immédiatement après en avoir parlé une première fois, l'analyse donnée par Noël ne réapparaît dans son récit qu'une vingtaine de pages plus loin. Le lecteur ne dispose donc pas, comme chez Gilles, d'une vue globale du dossier apologétique constitué par les Vaudois.

L'insertion des trois traductions de Lentolo constitue donc une addition. L'auteur l'affirme explicitement. Après avoir expliqué les circonstances dans lesquelles il a traduit ces trois pièces, il enchaîne: « ...le quali cose tutte non ci graveremo di aggiungerle qui, essendo sicuri che i pij le leggeranno volontieri » (Ms, f. 125r; omis dans l'édition).

7°) *Une lettre de Lentolo à Racconigi* (Ms, f. 148r-152v; Éd., p. 147-151). Immédiatement après avoir raconté la visite de Racconigi et Della Trinità à Angrogne le 29 juin 1560, Lentolo écrit: « Qui non sarà né fuora di proposito, né inutile, per quanto stimo, che aggiunga una lettera che io scrissi a un personnagio molto nobile... ». La critique est unanime à voir dans ce destinataire Racconigi.

L'addition interrompt à nouveau le récit. Elle vient juste après la phrase: « ... in questo modo quei due Signori se ne ritornarono molto mal soddisfatti ». Après la transcription de sa lettre, Lentolo est contraint de reprendre: « Essendosi partiti, come s'è detto di sopra, quei Signori non ben soddisfatti... ».

8°) *Arrestation, emprisonnement et évasion de Ranieri et de Drella* (Ms, f. 155v-174r; Éd., p. 153-170). C'est sans doute le principal intéressé, Giovanni Ranieri, qui est l'auteur de ce récit. Pierre Gilles dit en effet qu'il a conservé des mémoires sur les événements de 1560-1561 (33).

L'addition est introduite très maladroitement. Les événements rapportés datent d'octobre et de novembre 1560, mais Lentolo les introduit entre des faits de juin et de juillet. Il a pris prétexte d'une réflexion de Noël sur des prisonniers libérés miraculeusement. Or Noël parlait de Vaudois travaillant à la moisson de juin (HP, p. 60), alors que le cas de Ranieri et de Drella est différent. Lentolo a fait la transition sans aucun effort d'imagination: « Richiede il luogo che si narri alcuna di queste liberationi ». En réalité, il ne dispose pas d'information sur les ouvriers

---

(33) « Jehan Reinier, notaire [...] par sa diligence et fidelité nous a fourni des memoires bien verifiés des affaires, desquels nous traittons » (P. GILLES, *op. cit.*, t. I, p. 167).

agricoles libérés. D'une phrase, il tourne la difficulté: « Lasciando addietro l'altre [liberationi], ne narrerò qui una sola... » (34).

9°) *Dispute théologique avec Possevino du 26 juillet 1560* (Ms, f. 175v-181v; Éd., p. 171-179) *et les pamphlets rédigés dans les jours suivants* (Ms, f. 182r-209r; édition de 1564). Noël racontait sommairement la dispute du 26 juillet, retenant surtout les discussions au sujet de la messe (HP, p. 62-64). Le passage est remplacé chez Lentolo par un récit plus détaillé. Le Napolitain rappelle dès le début son propre rôle et justifie son addition de la façon suivante: « ...aggiungerò qui la semplice e vera narratione di quanto [Possevino] fè e disse in quella disputa [...] alla quale non solo mi trovai presente, ma anchora [...] mi fu dato il carico di parlare, essendo gli altri [ministri] francesi ». L'intérêt documentaire du récit est évidemment très grand, même s'il n'est pas possible d'en dater la rédaction avec certitude. La date de 1568 est probable, sans pouvoir être prouvée de façon certaine.

Quant aux deux petits écrits de Possevino et de Lentolo qui suivent, Noël n'y fait aucune allusion. Dix jours après la dispute (35), Possevino répandit par copies manuscrites (36) une série de citations patristiques sur la messe et sur le vœu de chasteté. Lentolo lui répondit aussitôt. Les deux documents ont été publiés en 1564 à Genève à l'initiative de Balbani (37). Lentolo les reprend dans son *Historia* « accioché [...] i lettori [...] habbiano di che edificarsi ». Une fois de plus, il parle explicitement d'addition: « lo scritto [di Possevino] et le risposte [...] si soggiungeranno qui ».

J'ai déjà signalé que le texte primitif du manuscrit parle d'une édition vieille de quatre ans et que Lentolo a modifiée dans la suite cette ex-

(34) Après avoir raconté la libération des deux prisonniers en novembre 1560, Lentolo reprend le récit de Noël. Celui-ci raconte une escarmouche datée du « mois de Iuillet » (HP, p. 60), plus exactement la veille de la dispute avec Possevino (HP, p. 62). Lentolo raconte le premier événement avec une date très vague: « Fratanto che ciò avenne nella persona dei sopradetti fratelli [Ranieri e Drella] » (Ms, f. 174r; Éd., p. 170). La dispute avec Possevino est datée de façon tout aussi imprécise: « Doppo l'esser successe tutte queste cose... » (Ms, f. 175v; Éd., p. 171). Jusqu'en novembre, on ne rencontre plus une date précise chez Lentolo, même lorsque Noël en fournissait une. Cette réserve indique qu'il a jeté un voile pudique sur le désordre chronologique entraîné par son addition.

(35) La date du 5 août est fournie par Pierre Gilles (*op. cit.*, t. I, p. 173-174). Voir aussi la relation d'Antonio Possevino (C. Crivelli, *La disputa di Antonio Possevino con i Valdesi (26 luglio 1560) da una relazione del Possevino*, dans « Archivum Historicum Societatis Iesu », VII, 1938, p. 88).

(36) La diffusion par copies manuscrites est attestée, entre autres, par un passage des *Brevi Risposte* de Lentolo, qui ne se trouve que dans le manuscrit de l'*Historia* et qui a été supprimé dans la suite. Je le transcris, car il ne manque pas de piquant: « Allega [il Possevino] anchora un certo S. Pollitano: onde per non sapere chi si sia costui non posso dirli altro. Ne lo scuserà che quei, che hanno fatto le copie habbiano corrotto l'original suo: perciochè l'ufficio d'un'huomo diligente era riveder le copie e corregerle. Ma costoro si curan poco di pigliarsi tanta fatica: et basta loro, che dicono e facciano qualche cosa comunque si sia, e poi scrivano a Roma che han fatto le sforze d'Ercole, per cavarne qualche grosso beneficio » (Ms, f. 203r-v).

(37) Cfr. supra note 13.

pression. Notons que le manuscrit, dans sa version de 1568, ne reproduit pas littéralement l'édition genevoise de 1564. En revoyant le manuscrit, Lentolo a modifié une nouvelle fois, et de façon notable, ses *Risposte* de 1560.

Au terme de cette énumération, la conclusion s'impose: il s'agit bien d'additions à un texte préexistant. Les affirmations répétées de Lentolo sont tout aussi révélatrices que la maladresse de certaines additions. Lorsqu'il dit qu'il « ajoute » quelque chose, Lentolo sous-entend qu'il complète un récit déjà composé. Il n'aurait sans doute pas parlé de cette manière s'il avait modifié son propre récit. La documentation ajoutée (récits personnels, récit de Ranieri, documents écrits ou traduits par Lentolo) est fort précieuse, car elle constitue un ensemble de pièces originales, souvent inconnues par ailleurs.

6. Les persécutions de Calabre.

Les pages consacrées à la Calabre sont divisées en deux livres: d'une part, les poursuites contre les Vaudois de Sansisto et de La Guardia en mai-juin 1561 (livre VI) et d'autre part le martyre de Gianluigi Paschale exécuté à Rome en septembre 1560 (livre VII). Cette disposition indique déjà que Lentolo a réuni des pièces d'origine diverse sans respecter une chronologie rigoureuse. Il avoue d'ailleurs que son livre VII est une addition (38). On peut penser que les deux livres ont été composés à des dates différentes.

Une simple lecture du livre VI permet de discerner deux parties. Il y a, d'une part, le récit des événements, qualifié de *narratione* par Lentolo (39) et, d'autre part, la lettre d'un témoin catholique, Ludovico D'Appiano (40). La *narratione* a été établie sur base de témoignages directs. Une partie du récit (Ms, f. 266r-274r; Éd., p. 228-235) est vue à partir de Sansisto; on peut même préciser que l'informateur principal est un homme, en raison de l'évolution du récit au moment de la séparation des hommes et des femmes (Ms, f. 271r-v; Éd., p. 232-233). La suite (Ms, f. 274r-285r; Éd., p. 235-245) est moins cohérente au plan chronologique:

(38) Il y a deux versions, toutes deux de la main de Lentolo, pour le début du livre VII. Le texte primitif est le suivant: « Resta hora che si aggiungano qui alcune piissime lettere di M. Giovanni Paschali, del quale nel precedente libro s'è parlato: percioché da quelle i pij vedranno una gran parte delle cose le quali di lui si potrebbero raccontare... ». Ultérieurement, Lentolo a tout modifié, sauf les derniers mots cités: « Ma perché fin qui non s'è detto niente di M. Luigi Pascale, che dicemmo essere stato mandato ministro a questi fedeli; accioché si sappia che fu di lui, e come si portasse nella sua vocatione, ho stimato esser bene che io aggiunga qui alcune sue piissime lettere, dale quali i pii lettori vedranno una gran parte... (etc., come plus haut) » (Ms, f. 290v).

(39) Ms, f. 266r-285r; Éd., pp. 228-245. En présentant la lettre de D'Appiano, Lentolo a cette incise: « come nella precedente narratione habbiamo dimostrato » (Ms, f. 285r; Éd., p. 245).

(40) « Credo che ora sarà non poco a proposito ch'io metta qui una lettera... » (Ms, f. 285r-287v; Éd., pp. 245-246).

autour du massacre de Montalto, une série d'exécutions sont évoquées. Les traits édifiants y occupent plus de place que les précisions historiques. Ces pages ont été composées grâce aux informations de réfugiés calabrais. Jean-Paul Perrin, repris en bonne partie par Gilles, a également réuni des témoignages de survivants (41). La confrontation des deux traditions est intéressante, car les sources sont indépendantes. Perrin est en général moins détaillé et il offre une vue plus équilibrée entre La Guardia et Sansisto. Certains cas précis sont évoqués de part et d'autre (42). Lentolo a ajouté à ces témoignages un petit développement théologique dénonçant les inquisiteurs come ministres de Satan (Ms, f. 276v-278v; Éd., p. 238-239).

Quant à la lettre de D'Appiano, elle est aussi connue de Gilles (43). Sa version est d'ailleurs plus complète, puisqu'il en donne la date exacte, ignorée de Lentolo. Ce témoignage catholique a eu le don d'irriter le Napolitain. Il a rempli les marges du manuscrit de notes polémiques et comme cela lui semblait insuffisant « per la strettezza del luogo », il a ajouté d'autres commentaires dans les pages qui suivent (44).

---

(41) J.-P. PERRIN, *Histoire des Vaudois*. Genève 1618, pp. 196-207; P. GILLES, *Histoire ecclesiastique*, pp. 297-310.

(42) Par exemple, Lentolo dit de Francesco Verminelli uniquement qu'il « fu tra gli altri stranamennte tormentato » (Ms, f. 280v; Éd., p. 241). Perrin est plus précis sur les tortures faites à « un nommé Verminel » resté « souvent » « huict heures pendu à la gehenne » (p. 204). Dans le dénombrement des feux de Sansisto de 1561, on signale deux Vermenella (L. AMABILE, *Il S. Offizio della Inquisizione in Napoli*, Città di Castello 1892, t. II, Doc., p. 84, n.os 1261, 1262).

L'exemple de Giannetto Giovini/Samson est plus typique d'une évolution indépendante de deux traditions. Pour Lentolo, comme pour Perrin, le fait se passe à La Guardia, il y a refus de se confesser à un prêtre et mort par précipitation du haut de la tour du château; enfin, il y a une réflexion du vice-roi heurtant du pied le cadavre du Vaudois. Pour Lentolo, le martyr s'appelle Giannetto Giovini; il a été condamné à cause de son refus de se confesser et le vice-roi dit à son sujet: « Levate via di qua questo cane » (Ms, f. 175v; Éd., p. 237). Pour Perrin, c'est un jeune homme nommé Samson qui se défendit longtemps avant d'être arrêté, ce qui explique l'exécution immédiate. La réflexion du vice-roi date du lendemain et elle est provoquée par la vue du pauvre homme « languissant »; il aurait dit: « ce chien est-il encor ici, faites-le manger aux pourceaux » (p. 205). Il est sans doute vain de vouloir retrouver la version la plus authentique. Constatons seulement qu'il y avait une famille Giovene à La Guardia et que plusieurs de ses membres furent exécutés à Montalto (L. AMABILE, *op. cit.*, t. II, doc., p. 88, n. 16; p. 90, n. 46 et pp. 91-92).

(43) *Histoire ecclesiastique*, t. I, pp. 305-307.

(44) Pour tout ce passage, l'édition de Gay est spécialement déficiente. Il n'a pas repris les notes marginales et il a omis quelques commentaires qui suivent la lettre.

Une autre relation catholique du massacre de Montalto a été diffusée très tôt en milieu réformé. Il s'agit sans doute de trois lettres datées des 5, 11 et 12 juin. Du moins le document est-il conservé sous cette forme parmi les *Avvisi* de l'Archivio mediceo de Florence (éd. par F. Palermo, dans « Archivio storico italiano », ser. I, t. IX, 1846, pp. 193-195). Avant 1563, Simone Florillo, pasteur à Chiavenna, signalait à Guglielmo Grataroli un document imprimé en italien à Rome ou à Venise; la version qu'il en donne offre la même matière que les *Avvisi*, mais avec une autre disposition des paragraphes et sous la présentation d'une lettre unique datée du 11 juin. La lettre émanerait d'un *famulus* d'Ascanio Caraccioli, un des principaux responsables du massacre. Ces détails sont connus à travers la version latine

Le livre VII, consacré au martyre de Paschale, est particulièrement intéressant en raison de ses rapports avec la notice correspondante de Crespin. Ce dernier raconte pour la première fois le martyre en 1563. A côté de récits, la notice comporte surtout douze lettres de Paschale (45). Celles-ci sont présentées comme traduites de l'italien. Et Crespin dit qu'il n'en donne qu'un choix (46). Dans les éditions ultérieures, il reproduit la même notice avec quelques modifications mineures.

De son côté, Lentolo publie, après une brève introduction justifiant « l'addition » du dossier (Ms, f. 290v; Éd., p. 250), vingt lettres de Paschale (Ms, f. 290v-357v; Éd., p. 250-308). Il y a, ensuite, diverses informations complémentaires ajoutées de la main de Lentolo sur des feuilles d'un papier différent (Ms, f. 357v-363r; Éd., p. 308-317).

Signalons tout de suite que ces additions sont traduites directement de Crespin. La preuve la plus évidente, c'est que Lentolo reproduit des particularités qui apparaissent chez Crespin dans l'édition de 1570 et qui sont reproduites dans la suite.

Mais, pour les lettres elles-mêmes, il n'y a pas de dépendance directe d'un chroniqueur vis-à-vis de l'autre. Chacun des deux a conservé des lettres ignorées de l'autre. De plus, ils reproduisent les mêmes documents de façon différente. En généralisant très fort, on peut affirmer que Lentolo a conservé un plus grand nombre de lettres, mais que Crespin en fournit une traduction plus proche de l'original. Une édition critique serait nécessaire pour nuancer ce jugement. Elle ferait apparaître qu'aucune des deux traditions ne peut être acceptée sans réserve.

La lecture de la correspondance de Paschale fournit l'explication de ces divergences. Il est évident que Lentolo et Crespin n'avaient pas de scrupule à « corriger » les documents qu'ils transcrivaient. Dans le cas de Crespin, la comparaison des éditions successives le montre; pour Lentolo, le manuscrit a conservé les traces de ces interventions. Mais ces variantes mineureus n'atteignent jamais l'ampleur des divergences entre les deux traditions ayant conservé la correspondance de Paschale.

En fait, c'est le martyr lui-même qui est, indirectement, responsable

---

de la lettre et des commentaires de Florillo que Heinrich Pantaleon publia en 1563 dans sa *Martyrum historia* publiée à Bâle (pp. 337-339).

A ma connaissance, les traces de cette édition italienne sont perdues, mais il existe des témoins de plusieurs éditions allemandes réalisées en 1561 à Nuremberg et à Ratisbonne (P. Hohenemser, *Flugschriftensammlung Gustav Freytag*, Frankfurt a/M. 1925, n. 11, 152; A. Kuczynski, *Thesaurus libellorum historiam reformationis illustrantium*, Leipzig 1870, n. 223-224; E. Weller, *Die ersten deutschen Zeitungen*, Stuttgart 1872, pp. 170-171, n. 248).

Il est curieux que ce document, connu dans les Grisons avant 1563, ait échappé à Lentolo.

(45) [J. Crespin], *Cinquieme partie du recueil des martyrs* (*voir ma Bibliographie des éditions de J. Crespin*, t. I, pp. 162-163). La notice y occupe les pp. 516 à 595.

(46) Dans cette première publication, Crespin ne dit pas seulement qu'il s'agit d'extraits de la correspondance de Paschale. Il indique en outre que « le surplus des lettres de ce sainct personnage a esté reservé au volume du grand recueil des martyrs » (*éd. citée*, p. 520). Il fait allusion à l'édition in-folio des *Actes des martyrs*, dont la publication en 1564 a suivi de près celle de la *Cinquieme partie*. Malheureusement cette promesse, qui confirme l'existence d'un dossier plus complet, n'a pas été tenue: les éditions in-folio ne donnent rien de plus.

du phénomène. Il a demandé avec insistance que l'on copie ses lettres et qu'on les diffuse en Calabre. Il précise que l'original doit être transmis à Genève. Il a même exprimé le souhait que ses lettres soient imprimées à ses dépens (47). Il est donc vraisemblable que toute sa correspondance a été recopiée en Calabre et que les originaux ont été expédiés à Genève dans la famille du martyr. Comme le but des copies faites en Calabre — et, qui sait, au Piémont et en Savoie? — était le réconfort des Vaudois persécutés, on peut penser que les détails trop personnels en étaient omis. Des confusions sont nées d'une lettre à l'autre, à moins que des copistes trop zélés n'aient voulu remettre de l'ordre dans les rapports, parfois confus, de Paschale. Dès lors, les divergences entre Lentolo et Crespin n'ont rien de mystérieux. La femme et le neveu de Paschale vivaient à Genève; la version française dépend certainement d'eux, au moins indirectement. Les informations complémentaires proviennent également de la famille Paschale. De son côté, Lentolo s'est probablement informé auprès des réfugiés de Calabre et il donne le reflet des copies « édifiantes » conservées sur place. Dès lors la détérioration du texte s'explique facilement.

7. *Quelques traits de la genèse de l'Historia.*

Dès à présent, dans l'attente d'une édition critique du manuscrit de Berne, on peut tirer quelques conclusions sur ce document.

1°) Le récit ne constitue pas un tout homogène rédigé vers 1561-1562, mais il est le fruit d'une longue élaboration s'étalant sur plus de trente-trois ans. Trois dates balisent ce cheminement: 1562, 1568 et 1595. Comme l'analyse du contenu ne permet pas de fixer dans le détail la datation du texte, on en est réduit à des hypothèses plus ou moins plausibles. Avant d'en proposer une, il est bon de revenir à l'expression curieuse de Lentolo pour qualifier son travail: « posi insieme ». L'analyse du contenu et des sources a montré que Lentolo n'a pas rédigé cette histoire, à l'exception de quelques pages de souvenirs, mais qu'il « a mis ensemble » des textes préexistants.

Dès lors, sans cacher le caractère hypothétique de la reconstruction, on peut présenter comme suit l'évolution de l'*Historia*. Dès son arrivée

(47) Le 10 mars 1560, Paschale écrivait à ses amis de Calabre: « Et si vous trouvez quelque consolation en mes lettres, retenez-en la copie et envoyez l'original à Geneve » (*Cinquieme partie*, p. 566; passage absent de la version italienne). Le 7 avril 1560, il admoneste les Vaudois de Calabre: « Se conosceste che le mie lettere potessero giovare ad alcuni, dovereste volentieri prender la fatica di mandarne alcune copie attorno ». Et il insiste: « non posso del tutto scusare la vostra negligenza, essendo stato scarso di far molte copie delle mie lettere, e mandarle attorno, come ho detto » (Ms, f. 350r-v; Éd., p. 301). Enfin, le 10 mai 1560, il écrit aux Genevois: « Je desire bien que nos lettres soyent imprimées à mes despens et apres que le Seigneur m'aura appelé à soy, qu'elles soyent espandues parmy ce pays » (*Cinquieme partie*, p. 581; passage ignoré de Lentolo). N'oublions pas que Paschale s'était occupé d'édition à Genève avant de se rendre en Calabre.

dans les Vallées en 1559, Lentolo conserve des documents historiques, comme le procès de Varaglia. En 1561, il rédige d'ailleurs un bref récit des persécutons du Piémont à la demande de Théodore de Bèze (48). L'année suivante, après la publication de l'*Histoire des persecutions* de Noël, il conçoit un récit italien dans lequel il « mettrait ensemble » des récits de persécutions en Provence (d'après Crespin), au Piémont (d'après Noël) et en Calabre. En 1568, peu après son installation dans les Grisons, il reprend son projet et lui donne plus de corps. Il « ajoute » alors la plupart des documents et récits insérés dans l'*Histoire* de Noël, ainsi que le livre VII sur Paschale. Il aboutit ainsi au texte tel qu'il a été transcrit par le copiste. La copie elle-même date sans doute de 1595 quand, au soir de sa vie, Lentolo entrevoit une possibilité d'édition. Il fait alors mettre le texte au propre pour le typographe. Il le corrige ensuite de sa main. On peut vraisemblablement dater de cette année toutes les interventions autographes.

2°) L'originalité de Lentolo ne se situe pas là où le croyait Teofilo Gay. Ses emprunts à Flacius, Crespin et Noël interdisent d'en faire le « primo storico valdese » (49). Dans la mesure où il a mis sa marque personnelle sur les récits repris aux historiographes qui l'ont précédé et où il y a ajouté de l'inédit, il a fourni une contribution importante à l'histoire vaudoise. Il est inutile d'insister sur l'intérêt des récits et des documents inconnus par ailleurs. Par contre, je crois bon de souligner tout ce qu'on peut tirer d'une analyse des retouches et des corrections apportées par Lentolo au récit de Noël. Au lieu d'une seule source vaudoise sur la guerre de 1560-1561, nous en disposons de deux. Malgré la dépendance de la seconde par rapport à la première, les différences de personnalité des auteurs y sont bien marquées. Et l'on connaît ainsi deux points de vue sur les événements. Les divergences entre les récits révèlent discrètement les points de friction et de tension au sein du corps pastoral vaudois.

3°) Il reste à dire un mot sur le rôle joué par Lentolo dans la guerre de 1560-1561. A la lecture de l'*Histoire*, ce rôle est capital. Dès la dédicace, le ton est donné: l'auteur n'a pas seulement été témoin, mais il lui a fallu « portare gran parte del carico, fatica, pericoli et altre afflitioni che si patirono nella guerra » (Ms. f. 2r; Éd., p. 11). Tout au long du récit, Lentolo rappelle sa présence. En fait, la plus grande partie de ses allusions ont été ajoutées lors de la dernière revision du manuscrit. Le texte transcrit par le copiste était beaucoup plus discret. A la fin de sa vie, plus de trente ans après les événements, Lentolo n'aurait-il pas exagéré son propre rôle? La chose me semble assez certaine. Le récit de la dispute avec Possevino est révélateur. Des diverses relations, celle de Lentolo est la seule à lui donner une place de premier plan. Il est vrai que le récit de Noël est rapide et, selon son habitude, il ne fait aucune

(48) Cfr. supra notes 25 et 28.

(49) T. Gay, *Scipione Lentolo*, dans « Bull. Soc. Hist. Vaudoise », n. 23, 1906, p. 104.

personnalité parmi les ministres. Par contre, les impressions de Possevino, mises par écrit dans les jours qui ont suivi, sont d'autant plus intéressantes qu'elles donnent le point de vue de l'adversaire. Possevino parle d'un groupe de douze ministres dirigé par Noël. Celui-ci est désigné clairement comme le « capo », l'« archiministro ». Il fait aussi mention d'un « ministro napolitano » et d'une de ses interventions; en dehors de Noël, c'est le seul ministre désigné individuellement. Lentolo attribue son rôle éminent au fait qu'il était le seul à parler italien. C'est sans doute exact, mais d'après les impressions de Possevino, Lentolo a été davantage un porte-parole du groupe que son animateur (50).

La chronologie des déplacements de Lentolo de novembre 1560 à juin 1561 montre qu'il a été absent des Vallées à plus d'un moment critique du conflit (51). Cela réduit notablement les possibilités qu'il aurait eues de jouer un rôle de premier plan. Sa connaissance de l'italien a néanmoins dû rendre de grands services. Mais se présenter comme quelqu'un qui a porté « une grande partie de la responsabilité, des travaux, des dangers et autres peines » que la guerre entraîna, c'est nettement exagéré. En 1595, peu de survivants pouvaient lui en faire la remarque. De plus, les souffrances affrontées par le ministre furent réelles. Ne rappelons que la naissance de son premier-né dans la vallée de Pragela en plein hiver (52).

JEAN FRANÇOIS GILMONT

---

(50) HP, pp. 62-64; P. Gilles, *Histoire ecclesiastique*, t. I, pp. 169-173; Crivelli, *art. cit.* L'étude la plus complète sur cette dispute est celle de R. de Simone, *Tre anni decisivi di storia valdese*, Roma 1958, pp. 98-123. Les éléments apportés ici permettraient cependant de renouveler certains aspects de cette étude.

(51) Indépendamment du fait qu'il quitta les Vallées comme la plupart des ministres de novembre 1560 à janvier 1561, Lentolo était à Genève à partir d'avril 1561. Il n'était pas sur place au moment de la signature de l'accord de Cavour. En justifiant cette chronologie dans l'article à paraître dans le volume *I Valdesi e l'Europa*, je fais remarquer que Lentolo a quitté les Vallées du Piémont au début de février et qu'après une halte dans le Dauphiné (voir la note suivante), il se rendit à Genève dès que l'état des chemins alpestres le permit.

(52) Grâce à une note conservée dans la Bible personnelle de Lentolo, on sait que sa femme accoucha de son premier-né, Paolo, à Pattemouche près de Pragela le 19 février 1561 (cfr. B.S.S.V., 1956, n. 100, pp. 66-67). La trace de cette Bible est perdue.

Denunce e querele in Val San Martino nel secolo XVIII

Oltre una ventina d'anni fa, sono state offerte dalla famiglia Ghigo, di Perrero, alla Società di Studi Valdesi, undici quaderni di vario formato e spessore, contenenti le registrazioni delle « denunzie e querele » fatte al Tribunale della valle di S. Martino durante il secolo XVIII. Più precisamente, i quaderni trattano gli avvenimenti giudiziari dei seguenti periodi: 1729-1730, 1745-1753, 1760-1772, 1775-1781, 1787-1790.

Tali documenti riguardano purtroppo una trentina di anni soltanto del Settecento: e anche se considerassimo il 1729 come l'anno d'inizio dell'attività del Tribunale e quella del 1790 come quello della sua fine, avremmo comunque numerosi vuoti ed interruzioni dell'attività giudiziaria nella valle; 31 anni circa. E siffatta interruzione non offre quindi la possibilità di studiare adeguatamente un sessantennio della situazione giudiziaria della valle in un periodo della storia locale ancora poco conosciuto.

Ciononostante, qualche dato, qualche notizia, qualche fatto d'un certo interesse è possibile spigolare qua e là, non facendo quindi cosa del tutto inutile ad informarne quei pochi lettori che ancora s'interessano alle vicende del passato nella nostra minuscola valle alpina, che oggi ha oramai perso o sta perdendo ogni sua caratteristica, che sta lentamente vivendo la sua lunga agonia nella solitudine più angosciosa e nella quasi generale indifferenza del mondo circostante e delle Autorità.

1. *Documenti consultati*

Questi quaderni o « Registri delle notizie e querele tenute nel Tribunale della valle S. Martino », sono in discreto stato di conservazione, di mole disuguale e, come si è detto, riguardano l'attività del Tribunale della valle durante un periodo di 30 anni, con i vuoti rincrescevoli e le interruzioni lamentate, che ovviamente renderanno più frammentarie le osservazioni sulla situazione generale giudiziaria e indirettamente anche economica, sociale e morale della popolazione valligiana del XVIII secolo.

Il testo dei documenti è più o meno corretto, a seconda del redattore

(che spesso non era il Segretario della valle), con frequenti abbreviazioni, quasi delle sigle: che sono chiare sì a chi se ne serve abitualmente, ma che non lo sono più ai lettori occasionali odierni. Le scorrettezze sono in genere dovute al fatto che, allorquando non era presente il Segretario della valle, egli veniva sostituito con persone di comodo, non sempre adatte a scrivere un verbale durante la seduta del Tribunale e mentre veniva interrogata la persona denunziata o querelata: che se parlava bene il suo dialetto, certamente conosceva assai meno l'italiano; come anche succedeva agli improvvisati sostituti segretari.

Si trovano quindi nei verbali molte parole ed espressioni dialettali tradotte e trascritte foneticamente in italiano, con risultati come i seguenti: granetto (*granét*), rasina (*razino*), cavagna (*cavagno*), traversi di dita (*travèrdé*), volame (*voulam*), sbrondare (*eibroundâ*), l'imbrunire della notte (*l'intrâ d'la nöit*), marella (*marèllo*), ecc.

Anche i cognomi locali sono presso che tutti italianizzati e tali vengono lasciati in questi appunti per fedeltà al documento che presentiamo, anche se spesso lo riassumiamo, evitando in tal modo molte ripetizioni e tutte quelle abbreviazioni che lo renderebbero poco comprensibile a quanti (com'è il caso nostro) non sono degli specialisti. Inutile dire che dai verbali di un tribunale non ci si devono aspettare avvenimenti esemplari, degni di considerazione e di stima in vista del progresso civile di una comunità o di un popolo; ma semplici cronache o fatti poco raccomandabili della vita quotidiana di persone costrette a condurre una esistenza precaria e spesso miserabile nei periodi difficili e travagliati della propria esistenza, o della storia della loro contrada e della loro gente.

2. *La sede e l'ufficio del Tribunale di Valle*

Secondo la deposizione fatta dal Not. Giov. Antonio Rosso, vice Podestà della valle di San Martino, in occasione del furto accaduto nel locale del Tribunale stesso e denunciato in data 25 gen. 1768, il Tribunale teneva le sue udienze in una stanza della Casa Rabi o Rabbi, nel fabbricato situato si può dire nel centro stesso del borgo, a levante della piazzetta, oggi limitata, a mezzogiorno dall'ex Albergo Regina e, a ponente dal caseggiato che qualche decennio fa era occupato dall'Ufficio postale di Perrero, o da altro edificio preesistente, e a levante dalla precitata Casa Rabbi: fabbricato che, nella prima metà del secolo, al piano superiore fu sede della Pretura, poi soppressa e trasferita a Pinerolo durante il fascismo.

A pianterreno della Casa Rabi si apriva una finestra su la « courte », o cortile della casa stessa e di quelle vicine, cioè la piazzetta sopra ricordata. La finestra era munita di una semplice « verriera » (*vërìëro*), o impannata di telai che sorreggono riquadri di « carta oleata », cioè impregnata di cera o di paraffina, per renderla impermeabile. All'interno, la

finestra era protetta da griglie che chiudevano i due volanti, o battenti: uno superiore e uno inferiore. Nella stanza c'era una scrivania, o bancone per scrivere, con suo tirante, o tiretto, nel quale si custodivano i registri e le scritture del Tribunale ed i danari del Not. Rosso, vice Podestà della valle. La scrivania era sormontata da uno scaffale, o scansìa, di legno di abete, salvo le due gambe o piedi anteriori, che erano di noce e torniti.

Dalla parte della strada pubblica, cioè a mezzanotte, il cortile era chiuso da un muro alto all'incirca un trabucco (m. 3,086 mm.); dall'altra parte era chiuso dal caseggiato, con la sua porta grande che aveva l'uscita sulla detta strada. La porta si apriva dal didentro con una « cricca » di ferro, speciale serratura che fa funzionare la toppa a colpo, per aprire e chiudere l'uscio.

Attinente al muro c'era la scala per salire al piano superiore della casa. Sotto la scala si apriva la gran porta che dalla strada dava l'accesso alla casa, come già si è detto.

Appena entrati nel cortile, a mano destra, cioè a ponente, si trovava un uscio a due battenti, chiuso. Oltre detto uscio, a 5 palmi circa, si vedeva nel muro una finestra alta da terra 2 piedi e mezzo circa; della larghezza di 3 palmi circa, ed alta circa 5, munita della sua impannata che formava l'imposta ed il « chassis » o telaio della medesima a 2 volanti, o portelle, di legno di noce, con 8 finestrini l'uno.

La finestra a mezzanotte era munita di un « crocco », o gancio di ferro che, spinto, andava a corrispondere ad un anello pure di ferro e infisso nel muro.

Tale la sede del Tribunale di Perrero, che fu il più funesto e duraturo ricordo lasciato alla valle dalla effimera « Repubblica del sale », impostaci durante la guerra di Successione spagnola, da Luigi XIV.

Il Tribunale allora esistente aveva la sua sede a Perrero e la sua giurisdizione si estendeva su tutta la valle di S. Martino (oggi Val Germanasca), che comprendeva 12 Comunità, essendosi, dopo l'esilio dei Valdesi del 1686, creata la dodicesima, quella di Perrero, rosicchiando una notevole parte delle Comunità viciniori al capoluogo civile ed amministrativo della valle.

L'Ufficio del Tribunale era composto dal Castellano della valle (sostituito verso la metà del secolo dal Podestà di Perrero e Valle), dal Procuratore fiscale e dal Segretario generale della valle: i quali erano generalmente personaggi appartenenti alla nobiltà della regione piemontese, e al suo sistema o « entourage » feudale.

Ogni qual volta l'Ufficio doveva occuparsi di casi in cui vi fosse un ferito o un cadavere da esaminare, si richiedeva l'opera indispensabile di un quarto personaggio, il cirogico o chirurgo, di solito medico valligiano, talora della vicina valle di Perosa, come risulta dai documenti.

Chiamato dall'Autorità giudiziaria quand'essa, in seguito a denuncia o querela di qualcuno, o dalla voce pubblica, veniva a conoscenza di una disgrazia, di un decesso, di persona ferita in una rissa di osteria, o durante un alterco e vie di fatto per questioni soprattutto d'interessi,

il chirurgo doveva effettuare i sopralluoghi necessari, accuratamente visitare i feriti o i cadaveri e farne relazione, che veniva inserita nel verbale del Tribunale.

Fra questi chirurghi il cui nome compare nei documenti di cui ci stiamo occupando, notiamo i seguenti: Guglielmo S. Martino, di Perrero (1729-1730); Giovanni Berto, che risiedeva ai Chiotti superiori, di Riclaretto (1745-1778); Giacomo Giaiero o Jahiero, lui pure di Riclaretto, ma residente a San Germano (1752-1762); Giovanni Battista Dutruc, che nel 1779 abitava a Dubbione o Pinasca (1757-1788); Giacomo Albino de Rousset (1779).

In un solo caso ci siamo imbattuti in un ferito non lieve che, invece di rivolgersi al medico, preferì ricorrere all'opera di uno di quei guaritori (*mëzinòu*) che erano pronti già allora a prestare la loro opera di immediato intervento in incidenti come il seguente:

L'infortunato, un Giovanni Legiero abitante ai Plancia di Maniglia (muratore di mestiere, al quale per un incidente sul lavoro era stata amputata una gamba e che camminava con le grucce), era stato inesplicabilmente assalito davanti a casa sua e ripetutamente colpito con una sua gruccia sulle « coste » e sulla gamba mutilata; botte che gli avevano « rotta una costa, offese altre due e slogato l'osso del ginocchio »...

Fu prontamente soccorso dalla moglie e da un vicino chiamato in aiuto per metterlo a letto: egli, sentendosi molto tormentato da detta rottura, « il giorno susseguente mandò a chiamare Giovanni Francesco Gellato, come solito ad accomodare dette sorti di rottura, il quale vense e mi applicò della pece sopra detta parte offesa »... Come poi costatò il medico G.B. Dutruc, nel sopralluogo ordinato dal Tribunale, visitando diligentemente il degente, dopo averlo sbendato.

Il modo rapido e pratico di curare e guarire simili incidenti, che veniva chiamato « *mëgiâr o garîr lâ côta pliâ* », continuò in valle, si può dire fino al principio del nostro secolo.

Dopo questa breve parentesi medico sanitaria, torniamo al nostro Tribunale.

Come si è detto, il Castellano era scelto fuori della valle, difettando in essa persone che potessero accedere a tale importantissima carica di tipo feudale. Dovevano infatti essere Notai coloro che erano chiamati a coprire tale carica, come pure quella di Podestà, e abitualmente risiedevano a Pinerolo; mentre il vice Podestà risiedeva a Perrero. Durante gli anni 1745-1753, fu Castellano e poi Podestà della valle Giovanni Francesco Cesano o Cassano (?) R° Notaio del luogo di Bricherasio.[1]

Successivamente, la carica di Podestà di Perrero e Valle fu assunta da Giovanni Antonio Rosso, Notaio di Gassino, che la esercitò fin verso

(1) Ci risulta che, 29 anni prima, il Castellano della valle era il Not. Rabbi, e che si trovava a Perrero. Gli scriveva per la seconda volta, da Pinerolo, il di Cravanzana per chiedergli di « insinuare agli amministratori della Comunità di Massello di far demolire il campanile della Chiesa, e di farne eseguire, ad ogni buon conto, l'estimo, di concerto col Parroco, e di valersi per ciò del capomastro Moriggia ». (Carte cap. G. Tron, S. S. V.).

il 1772. Dopo il 1775 e fin verso il 1790 tenne la medesima carica Carlo Nicola Rochis, Not. di Pinerolo.

Saltuariamente, a sostituire il titolare, compaiono anche altri due uomini in funzione di Podestà o Giudice ordinario di Perrero e Valle: Giovanni Antonio Pilotti, R° Not. di Volvera e Giacinto Carignani, Not. di Bibiana.

Assai importante era pure la carica di Procuratore fiscale, che aveva l'incarico di promuovere l'azione fiscale, di fare osservare cioè la legge in generale, ed in particolare quelle riguardanti l'amministrazione finanziaria nella valle, ancora di pretta marca feudale.

Infatti, negi anni compresi fra il 1745 ed il 1753, Procuratore fiscale della valle, « per ciò che riguarda la giurisdizione dell'Ill.mo Sig. Conte Vibò, signore di Prali, Massello, Salza, Maniglia, Traverse e Perrero », era un Gian Battista Camosso, sostituito ogni tanto da « servienti » o supplenti, che facevano le veci del Procuratore, in caso di sua assenza, o malattia, o impedimento circostanziale. In tale funzione troviamo un Giovanni Battista Daru, un Giovanni Poetto, un Gaspare Bernardo, un Pietro Savino, un Guglielmo Micol, ecc. negli anni che vanno dal 1760 al 1766.

Dopo Gian Battista Camosso, a coprire la carica di Procuratore fiscale venne scelto un valligiano, forse per la sua particolare conoscenza della situazione topografica, sociale ed economica della valle: un Guglielmo Michol o Micol, nativo di Chiabrano, che troviamo in servizio regolare press'a poco dal 1766 al 1788. Detto Guglielmo Micol, prima di essere designato Procuratore fiscale, aveva avuto una lunga pratica di esercizio in tale carica come « inserviente », specie di guardia giurata pronta a sostituire i magistrati locali impossibilitati ad esercitare le loro mansioni, per la loro assenza dalla Valle, o per l'urgenza del caso da esaminare. Sono infatti più di 120 i verbali in cui si legge la sua firma, come Procuratore fiscale o come facente le sue veci. Anche lui fu saltuariamente sostituito in tale carica da « inservienti », come un Gian Battista Tron, un Gian Battista Rosso, un Bartolomeo S. Martino, un Felice Triscone, ecc.

Anche la carica di Segretario della Valle era normalmente tenuta, o avrebbe dovuto esserlo, da un Notaio che avesse la residenza nella Valle. Ma più di una volta si legge nei verbali del Tribunale che, « per la deficienza di Notai residenti nella Valle,... non ha l'Ufficio potuto valersi dell'opera loro » e si è quindi dovuto provvedere ad assumere lì per lì, seduta stante, una persona che ne potesse fare le veci, sostituendo il funzionario mancante.

Furono Segretari della Valle il Podestà G.F. Cesano, G.A. Rosso, C.N. Rochis, accanto al R° Notaio Collegiale P.F. Plochiù, ad Andrea Bertrand, padre, e Michel Angelo Bertrand, figlio, con vari sostituti assunti caso per caso: un Chiabrando, un G.S. Gajdo, un F. Immello, un G.S. Bertrand, un G.A. Simondi, un Bastia, ecc.

Da vari documenti del Tribunale, troviamo ampiamente confermato che nella seconda metà del secolo erano ancora in efficienza nella Valle

antiche leggi di origine feudale. Infatti, nel 1751, c'imbattiamo in una denuncia di Carlo Maurizio Maria Vibò, conte e signore di Prali, ecc... contro Guglielmo Tessore, di Perrero, che aveva avuto l'ardire di andare a caccia, nonostante il prescritto del Decreto senatoriale del 21 mag. 1750, che proibisce a chiunque « d'andare a caccia e di pescare ne' luoghi e territori dei suddetti suoi feudi nella presente valle, sotto pena di scudi due d'oro per caduna volta che si sarebbe contravvenuto ».

Altra conferma troviamo in una denuncia dell'anno successivo (1752), nei riguardi di Giacomo ed Antonio Peirotti, di Prali, e Giovanni Gelato, di Perrero, i quali avevano portato a macinare le loro granaglie al mulino del Conte Verdina, situato nel medesimo luogo di Perrero (anziché in quello del Conte Vibò), « che aveva pure ottenuto la proibizione, contro chi si sia, di portare a macinare le proprie granaglie fuori della giurisdizione di esso Conte sotto pena di scudi dieci d'oro al Reggio Fisco applicandi »... Veniva perciò portata denunzia per fare subire ai contravventori la pena imposta dal ricordato prescritto camerale.

Analogamente, in un Mss. Tron, nell'Archivio della S.S.V., alla data del 25 nov. 1780, la situazione di dipendenza a carattere feudale ecclesiastico appare ancora con maggior chiarezza ed evidenza in una ricevuta della « Mensa Vescovile » che si trascrive: « Sono rubbi 10/20 tra formaggi e serassi e lire 14.1.16. in contanti, che io sottoscritto ho ricevuto da Giovanni Tron, quali sono per canone dovuto dalla Comunità di Massello e Balsiglia a questa Mensa Vescovile, per il corrente anno spirato li 11 9.bre, quali quita et (?) chi spetti ». Pinerolo, li 25 9.bre 1780... f.° Lorenzo Costa.

Solo la Rivoluzione Francese riuscirà ad abbattere definitivamente questi ultimi odiosi plurisecolari privilegi di carattere feudale del clero e del ceto nobiliare, per cui per es. i contadini dovevano, come sopra registrato, portare a macinare a Perrero il grano che era stato coltivato, mietuto e trebbiato ben lontano.

3. *Denunce per « percosse, ferite, ingiurie »*

La prima cosa che colpisce e sorprende il lettore, sfogliando quegli undici registri, è il fatto che le denunce e le querele più numerose (non meno di una ottantina) risultano essere quelle « per ferimenti ». Con le numerose querele sono pure registrate alcune rimesse o rinunce di querela e, più raramente, qualche « controquerela ».

Alcune rinunce che risultano fatte il giorno immediatamente successivo alla querela, fanno supporre querele presentate per fatti non gravi, per qualche graffiatura, qualche goccia di sangue versato, che non sarebbe stato facile far rilevare al controllo del medico che tempestivamente veniva effettuato ad istanza del Tribunale o a richiesta dell'infortunato. Si può pure supporre che il querelante, dopo essersi consultato con qualcuno, finisse per ritenere poco solide le ragioni che l'ave-

vano spinto ad una precipitosa denunzia, non di rado contro un membro della famiglia o della parentela, o il primo vicino di casa.

Però, se ben si riflette, in queste rincrescevoli situazioni e nella eccessiva facilità a ricorrere a dei procedimenti giudiziari per dei nonnulla, si possono ravvisare in parte le conseguenze e gli effetti ritardati delle varie guerre e contese politiche della prima metà del Settecento: perdite in uomini validi della popolazione valligiana, lunghe assenze di altri uomini necessari per il lavoro dei campi; rovine e distruzioni e ruberie che sempre avvengono nelle guerre di lunga durata, ecc.: cose tutte che cagionano di conseguenza in campagna un lavoro più pesante e pur indispensabile, diventato la prerogativa della gente più debole, inesperta o depressa, delle donne, delle persone di età, ecc.

I diverbi iniziali che poi degeneravano rapidamente in percosse e ferite, avevano le origini più diverse: furti campestri, risse a parole o per vie di fatto, con o senza spargimento di sangue; pretese di diritti di precedenza nella irrigazione d'un prato; un po' d'erba rubata nel prato del vicino; un campo di grano calpestato; cavoli mangiati dalle bestie del vicino; furto di una « cavagna » d'uva; raccolta di noci sotto la pianta altrui; lo spostamento fraudolento dei termini d'un campo; pascolo abusivo in territorio altrui, o anche perché le pecore incustodite d'un pecoraio avevano leccato il sale con quelle di un altro pecoraio vicino, ecc.

Molte delle ferite denunziate riguardavano gente intenta ai propri lavori in aperta campagna e venivano prodotte nei modi più disparati: con pugni e calci, con lancio di pietre, con verghe o bastoni, mediante attrezzi agricoli a portata di mano nel momento del diverbio; come pertica, scala, zappa, falce messoria, palo di ferro, o ancora con armi da taglio come stilo e coltello; raramente con arma da fuoco.

Troviamo pure qualche denuncia motivata da insulti ingenerosi, da epiteti ingiuriosi, che costituivano la prima spontanea arma di difesa della povera gente contro ingiurie o ingiustizie ricevute. In un certo modo servivano da parafulmine per scaricare l'astio, l'acredine, il livore o l'odio reciproco dei contendenti, uomini e donne, esacerbati dalle estenuanti fatiche del lavoro quotidiano e dalle miserabili condizioni di vita in cui erano costretti a vegetare, dopo un mezzo secolo di guerre. Così si possono spiegare, non giustificare, le denunzie e querele per epiteti come i seguenti: « sorsiera del diavolo », « p. pubblica », oppure « mangiaire », « cornuto », « *futtü sendi* », « *futü* luogotenente », « fottuta chiesa », ecc. registrati nei verbali del Tribunale.

Di tutte queste denunzie e querele non si conosce purtroppo quasi mai l'esito finale. Solo eccezionalmente si viene a sapere che il querelante è stato condannato a pagare le spese legali e quelle dovute al chirurgo, quando è stato necessario il suo intervento.

Si constata pure che casi di querele per ferite sono stati denunciati in tutte le Comunità della valle: in numero maggiore in quelle di Prali, Faetto e Riclaretto, dove lungo le strade di fondovalle esistevano delle osterie, nelle quali e nei pressi delle quali avvennero di preferenza i ferimenti causati da armi da taglio e in casi molto rari con armi da

fuoco. Esistevano osterie a Pumeifré, al Perrero, ai Trossieri, ai Chiotti superiori e a quelli inferiori.

4. *Denunce per « furti »*

Meno frequenti le denunzie riguardanti furti veri e propri, registrati e dibattuti dinanzi al Tribunale valligiano.

1. Notiamo nel 1753 un furto al *Clot dal Mian* (Massello), in casa d'un Giovanni Pons, di camicie da donna e da uomo, di lenzuola, di fazzoletti da donna, di lire 132, di un anello d'argento, ossìa *viro*;

2. denunciato è anche un piccolo furto avvenuto con effrazione nella Chiesa di Perrero (1762), come pure un altro furto di monete di una certa entità nel locale del Tribunale della Valle, ammontanti complessivamente a oltre lire 213 (1768);

3. altro furto nel 1766 di « lingeria » ed altro, per un valore di complessive lire 50, fra cui 10 cuffie di tela e di lino, guarnite di pizzi del paese;

4. ancora nel 1766, a Perrero, è denunciato, da un Francesco Tessore, un furto di 15 o 16 miconi di pane, di una tasca contenente una certa quantità di farina di « meliga », di una camicia e di 6 fazzoletti da donna. Questo prezioso accenno ad una tasca di farina di meliga conferma la notizia riferita da G. Prato, che la Comunità di Maniglia, verso il 1750 pagava come « decima » la modesta somma di lire 7.10 in danaro, ma doveva in più somministrare in natura 16 emine di meliga e 13 di biada.

Meliga che veniva poi macinata in un mulino costruito sulla sinistra della Germanasca, ai piedi della regione di *Ricopanso*, e chiamato appunto *mulin d'lâ mêlia*. Esso venne più tardi travolto dal nubifragio del giugno 1908 sul vallone del *Ghinivèrt*, che asportò alcune case del borgo di Balsiglia, facendovi due vittime, e travolse tutti i ponti in legno della Germanasca da Balsiglia a Perrero;

5. ad un Pasquale (= Pascal) della Majera di Prali, nel 1767, vengono rubate 22 forme di formaggio di 12 rubbi caduna ed il contenuto di una botte di vino;

6. un furto ragguardevole fu effettuato in danno di Antonio Refforno e denunciato l'8 feb. 1768, nella sua casa ai Refforni (Faetto): 15 miconi di pane del peso di circa 8 libbre caduno; lire 10 in contanti in pezze da soldi 7 e denari 6, nascosti nel grano che teneva in un'arca; lire 4, soldi 17, denari 6 che sua moglie teneva involti in un « faldale » sopra una pertica, in detta sua casa; 11 fazzoletti di « seda » del valore di lire 1, di colore bleu chiaro, con righe rosse; una « marella » di « filo torto »; un pane di grassa di capra, e 13 rasi circa di tela ordinaria di casa, e libbre 3 circa di « rista »;

7. altro furto a Perrero denunciato nel 1777 è quello avvenuto nel « paratore », attiguo al mulino, di un rubbo e mezzo di drappo bianco del paese, di 4 rasi circa; di altra pezza dello stesso drappo di rasi 9 circa; di altra pezza di mezzalana negra di rasi 4 circa; di sei paia di calzetti di lana del paese, 5 da uomo e altro da donna... appartenenti a varie persone che li avevano inviati per parare, ossia follare: stoffe e indumenti erano ritenuti del valore complessivo di lire 40, soldi 5...;

8. nel giugno 1777 viene anche denunciato al Tribunale della Valle un Franc. Garro, di Prali, per aver trafugato e frodato, in spregio alla R. Gabella e contro il disposto dei R. Ordini,... una quantità di pelli di capretto... « per farli trapassare nelli fini di Francia ». Il Garro era stato sorpreso con una mula carica di pelli che egli tentava di nascondere in un campo di grano, il 31 maggio 1777, lungo la strada che da Perrero porta a Prali. Le 40 pelli che trasportava e la sua mula vengono catturate e condotte a Perrero, dove le prime sono sigillate nel Tribunale ed ivi trattenute, mentre la mula viene sequestrata e data in custodia all'oste di Perrero, in attesa delle disposizioni richieste all'Autorità superiore;

9. notiamo ancora nel 1778 un furto effettuato in una casa, alle Grangette (Traverse), con effrazione del muro esterno, di due bacili di rame, un paiuolo, una pignatta di ferro, una gerla di creta, o giara...;

10. e finalmente il furto di una pinta di stagno, e a Prali, il furto di due capre ad un Peiretto, poi rivendute da un Toja ad un Pietro Mattia, pecoraio a Massello...

5. *Denunce per « tagli abusivi di piante e estrazioni di resina »*

Un altro considerevole numero di querele o denunzie, riguarda tagli di piante che venivano eseguiti sempre illecitamente: cioè senza licenza dell'Ill.mo Sig. Intendente e susseguentemente contro il prescritto delle Regie Costituzioni ed Editto 5 gennaio 1725. Il taglio abusivo di piante avveniva sia in terreno di terzi, sia in terreno consorziale o comunale, terreni quest'ultimi particolarmente protetti.

Detti tagli concernevano di preferenza « piante malezine o malegine » di alto fusto, cioè larici adulti, la più diffusa e la più preziosa conifera nostrana: per cui il suo taglio veniva denunziato anche se compiuto dal proprietario nel proprio fondo, senza la necessaria autorizzazione. Generalmente, il numero delle piante che venivano recise abusivamente era limitato. Ma in determinate circostanze, gli spregiudicati operatori clandestini non ci andavano con mano leggera. Tutt'altro! Così nel 1751, venne denunciato al Tribunale il taglio di circa 200 piante di larice, avvenuto nella proprietà dei fratelli Peyrot, al Crosetto di Prali.

L'anno successivo (18 ott. 1752), il Procuratore fiscale denunzia 5 particolari di Massello per taglio non autorizzato di piante « malegine » in fondo proprio e spettante alla Parrocchia, di più d'un centinaio di piante: oltre 75 tronchi al Vachero (*Vacìe*) e altri 48 alla Fracia (*Frâcio*).

24 anni più tardi, il 27 giugno 1776 è denunziato un taglio abusivo nel bosco della Comunità di Salza, « di 195 piante di larice, di abete, di faggio, di alburno a ceppo di alto fusto »; per far carbone con le due ultime essenze.

Pochi anni dopo viene denunziato un taglio ancor più cospicuo: 500 piante di larice d'alto fusto nei beni consorziali di Faetto, tagliati e venduti con grave danno della Comunità. Sono denunciati 18 particolari locali e vengono effettuati vari e ripetuti sopralluoghi: a Perosa, ove sono rinvenute da un mercante 64 « remme » (travicelli) di larice vendutegli da gente della valle di S. Martino; ai Masselli di Pomaretto, ove ne vengono scoperte 42, acquistate come sopra. Successivamente, agli Airali di Perosa, nella corte attigua alla casa di certo Tomaso Legiero, sono ancora trovate 22 « remme »; oltre la detta corte, altre 42, di proprietà di Gianbattista Paschetto, che le ha comprate da 5 particolari della val S. Martino; 42 vengono scoperte da un Franc. Perro nella sua grangia, della lunghezza di circa 18 piedi, « che ha acquistato da persone della val S. Martino, di cui non ricorda il nome »; da un Domenico Moschetto, vengono ancora trovate 9 remme e nel giardino dello speziale Bonifacio Cerruti altre 11, spettanti a Gianbattista Viretto e Michele Parella, ecc.

Nel sopralluogo conclusivo eseguito dall'Ufficio del Tribunale, nel Comune di Faetto, con l'assistenza del perito Giambattista Bertrand, negoziante di Perosa, ma residente a Pinerolo, si riscontra che 500 e più piante di larice sono state tagliate da 7 in 8 mesi in qua (1781), tutte piante giovani e di crescita. Si ritiene invece che le « altre assai più considerevoli siano state tagliate da 6 in 7 anni fa, di grossezza maggiore e possibilità di trarne delle assi ».

Una vera ecatombe di magnifici larici!

Questi tagli abusivi in proporzioni così ragguardevoli, erano veri latrocini pubblici effettuati a danno dei montanari dalla gente o per la gente del piano, colla probabile compiacenza di certe Autorità, quando ad es. erano in corso la costruzione di opere cospicue in città. Veniamo infatti, anche se in modo indiretto, a sapere dai documenti consultati che ancora nel 1779, dei bergamaschi erano stati fatti arrivare nella valle, ed assunti già da due anni come boscaioli da un certo Sig. Bocca, impresario della costruzione delle Caserme di Pinerolo.

Si può quindi ritenere che i ricordati fraudolenti tagli, avvenuti nella nostra valle fin dal 1775, fossero avvenuti ad opera di speculatori e lestofanti ignoti, in vista della progettata o già iniziata costruzione delle Caserme di Pinerolo. Forse anche i tagli massicci degli anni 1751 e 1752 erano il frutto di analoghe straordinarie imprese edilizie.

Tagli furtivi abusivi d'altro genere venivano spesso praticati dai carbonai: come ad es. un Clotto Stefano, un Godino Paolo, un Guglielmino Michele, un Ughetto Domenico, tutti di Pinasca; un Reinaudo, padre e figlio, di Pramollo e un Meitre Pietro, di Salza. Si faceva carbone nelle Comunità di Faetto, Maniglia, Salza e Massello. Secondo le denunzie presentate al Tribunale, i carbonai che venivano autorizzati a tagliare unicamente faggio ceduo e maggio ciondolo, insieme alle piante secche, quasi sempre s'ingegnavano ad abbattere furtivamente anche piante coni-

fere, assai più pregiate come legname da costruzione e da lavoro, quindi più redditizie, e sempre vendute clandestinamente.

A proposito di boschi di piante conifere, troviamo pure altre inaspettate e curiose denunzie: non più per avere abbattuto, ma per aver estratto « rasina » dalle piante laricine d'alto fusto, con grave danno e pregiudizio del pubblico o dei singoli: sia per l'asportazione della rèsina, sia anche per il modo maldestro con cui era eseguita tale operazione. Che già si praticava nel secolo precedente, come ricorda il Léger, e che costituiva allora uno dei redditi della valle, ricca di piante resinose, in tempi nei quali la rèsina era molto richiesta per la preparazione della trementina, utilizzata in medicina per le sue proprietà balsamiche, e nell'industria come solvente.

Una di queste abusive ed estese estrazioni di rèsina fu scoperta nella Comunità di Chiabrano nel luglio del 1768 e provocò la convocazione del Consiglio della Comunità, nella « Casa di Valle », a Perrero.

In tale circostanza, il sindaco, Giacomo Tron Gianet, riferì ai presenti come Giambattista Reglier, di Chiabrano, avesse furtivamente estratto in quel mese la « rasina » dalle piante di larice d'alto fusto della Comunità... in grave danno e pregiudizio del pubblico... sia per l'asportazione, sia perché la maggior parte delle piante saranno destinate a deperire. In seguito a ciò, il Consiglio unanime... ordina di porgere querela al Podestà Ordinario contro padre e figlio Reglier, affinché vengano puniti secondo i loro demeriti e soprattutto che venga indennizzato il pubblico dei danni sofferti, o che sia per soffrire...[2]

Ogni persona denunciata o querelata, prima di deporre la propria firma, o di fare il suo segno particolare, se non sapeva scrivere, era richiesta di declinare le proprie generalità: paternità, età, occupazione o mestiere ed il valore presunto dei beni posseduti. Quest'ultimo era generalmente assai modesto; fra le cento, centocinquanta, duecento e trecento lire; per alcuni, il valore saliva a quattrocento, cinquecento lire; pochi dichiaravano di possedere beni per mille, duemila lire, 200 o 250 ducati. Abbiamo registrato due sole persone che avevano dichiarato che i loro beni raggiungevano il valore di 4.000 lire: un Griglio (Grill) figlio del cap. Stefano, di Prali, e un Giovanni Pons, di Massello, che era stato oggetto di un incredibile e vergognoso ricatto.

6. « *Disgrazie mortali* » *denunziate dal Tribunale*

Da secoli si dice e si proclama che la vita in campagna è calma, facile, serena, idillica; che il lavoro dei campi non procura altro che soddisfazione e gioia, salute e benessere. Ma chi viene dalla campagna e la conosce nei suoi svariati, molteplici aspetti, sa che non è affatto così, che non è mai stato così, neppure quando il grande poeta Virgilio, per fare cosa gradita all'amico Mecenate, in una sua Egloga cantava:

(2) La delibera comunale è sottoscritta con il segno del sindaco Giovanni Tron Gianet, illetterato, e le firme dei consiglieri Giovanni Corveglio e Abramo Micol.

O fortunatos nimium, sua si bona norint Agricolae (oh! troppo fortunati i contadini se conoscessero i loro beni, la loro felicità).

Lo contraddicono chiaramente le pagine di cui ci stiamo brevemente occupando, ove, negli anni compresi tra il 1762 e il 1790, sono registrati 22 casi di disgrazie accidentali, accadute nella Valle e registrate come tali dalle Autorità giudiziarie e sanitarie; 22 cadaveri sempre pietosamente raccolti ed onorati con onorevole sepoltura nei vari cimiteri della Valle. Ne diamo un rapido elenco.

1) Un Simone Poetto, di Faetto, morto cadendo da un castagno sul quale era salito per « fare cadere le ultime castagne ancora sulla pianta » (1762); 2) un Giovanni Tomaso Storero, servo di Stefano Clot, « caduto nella Germanasca », a monte dei Chiotti superiori, mentre si recava a caricare carbone, al bosco del *Düc*, di Riclaretto (1763); 3) un Antonio Poetto, « caduto dal muro della strada che da S. Martino va verso Bovile », in regione *Sère Brün* (1765); 4) Giacomo Pasquale, di Salza, « precipitato dal colle del *Sauze* », ove si era portato per la caccia al camoscio (1767); 5) Giuseppe Ferrero, di Perrero, « precipitato l'8 giugno da *Costaneira*, tagliando legna di rovere » (1769); 6) Margherita Ferrero, « precipitata dall'alto della montagna *Costa del Cugn* », in territorio di Faetto, mentre pascolava un gregge di capre (1769); 7) un ragazzo di 8 anni circa, figlio di Elia Tron, ucciso accidentalmente da un tronco di larice, rotolato lungo un « combale » di Rodoretto, ov'egli pascolava le bestie di casa (1772); 8) una Anna Merlito, « precipitata da una ripida « brua », ove si era recata a mietere erba » nella zona sovrastante i casolari delle Rovine (*lâ Rüinu*) a Massello (1772); 9) Giovanna Ferrero, « travolta da una valanga con la sorella Maria » (che si salva), caduta il 12 febbraio da *Roccacurba*, ossia Fornace, sulla strada che da Rodoretto scende a Perrero; sepolta dalla valanga, il cadavere venne ritrovato solo l'indomani (1776); 10) Francesco Rostagno, dei Pomieri di Prali, « precipitato nel sottostante torrente, mentre, carico di fieno, tornava dalla sua « mianda » sopra *Bô dâ Col*, traversando un viottolo coperto di ghiaccio » (1776); 11) un bergamasco, lavorante in boscami, « trovato cadavere nell'osteria di *Pumeifré* ». Osteria tenuta da Giovanni Pietro Mainero e dove si trovavano altri due compaesani del defunto (che si chiamava Matteo Capitanio), i fratelli Giovanni e Bartolomeo Bana o Banna: il primo dei quali era capo boscaiolo. Erano tutti e tre venuti dalla Val Brembana (Bergamo) a lavorare come boscaioli, per conto dell'Impresario delle Caserme di Pinerolo, Sig. Bocca, da due anni circa. Nulla si sa sull'omicida del Capitanio (1779); 12) Giacomo Tron, di Chiabrano, « rinvenuto cadavere, senza scarpe, sull'alpe Inversegno o Costa Canale, fini di Salza » (1779); 13) Elia Tron, di Rodoretto, « ritrovato cadavere in casa sua » ai Bounous, uccisosi con un colpo di fucile al petto, senza che si sia potuto sapere la causa che lo aveva spinto a così tragico gesto (1780)[3]; 14) Giuseppe Ribetto, di Per-

(3) Ma se si riflette che otto anni prima un suo figlio appena ottenne era stato orribilmente ucciso da un tronco di larice fatto rotolare lungo il declivio di un

rero, affetto dal mal caduco, rotolato nel torrente Germanasca, « mentre aiutava un Giovanni Poetto a tendere le reti per prendere i pesci, in regione Lausabagnata » (1780); 15) Tomaso Tron, di Maniglia, avendo voluto sbrondare, ossia levare le foglie di un frassino per alimento al suo bestiame, « precipitò nel torrente sottostante, da un'altezza di circa 10 trabucchi », regione Queirassa (1780); 16) Giovanna Maria Gelato, di Perrero, « caduta e rinvenuta cadavere in un tino, nel quale aveva versato l'uva della vendemmia (1780); 17) Giacomo Giors, del Serre di Faetto, di anni 10 circa, « trovato col capo completamente fratturato da una grossa pietra rotolata dalla regione sovrastante quella in cui pascolava le sue bestie » (1780); 18) Filippo Tron, di Rodoretto, « trascinato da una valanga in vicinanza della Chiesa dei Religionari », nella mattina della domenica 4 marzo 1788; 19) Filippo Griglio, di anni 64, « rinvenuto cadavere dinanzi alla porta della sua stalla », in regione Lausabruna, per morte improvvisa (1788); 20) Bartolomeo Berto, figlio del cap. e chir. Giovanni, di anni 30, « colpito da accidente recandosi da Pomaretto al Chiotti » (1789); 21) Francesco Micol, di Maniglia, servo del pecoraio Giovanni Mattia, « ucciso a colpi di bastone da due servi del pecoraio Giacomo Bellone », in regione *Ocio dë Giasset*,...[4] presso le « bergerie » Lauzoun di Massello... (1789); 22) Margherita Garro, sui 18-20 anni, « precipitata dal *Cianalhas*, dove stava pascolando un gregge di capre » a Prali (1790).

Queste disgrazie accidentali avvengono in tutte le Comunità della Valle, tranne a Chiabrano: una vittima a Maniglia e una a S. Martino; due a Massello a Riclaretto e a Salza; tre a Faetto e a Perrero; quattro a Prali e a Rodoretto.

Questo è quanto è avvenuto nel secolo XVIII, fra gli anni 1730-1790: apparentemente in un sessantennio, ma in realtà nel solo spazio dei 30 anni di cui abbiamo documenti che si occupano degli eventi della Valle, dei cadaveri rinvenuti in aperta campagna. In questo elenco di disgrazie nella valle, non compaiono i nomi di due uomini che persero la vita l'8 giugno 1756, in seguito ad una loro caduta nelle acque impetuose della Germanasca, mentre i due si sforzavano di trattenere e recuperare una trave del ponte *Raut*, che il torrente, straordinariamente ingrossato per le abbondanti piogge in quell'inizio di giugno stava per asportare.

Le due vittime, un Giovanni Reinaud, di Bovile, ma residente a Riclaretto, e un Antonio Poet, di Faetto, furono trascinate dal torrente fin nei pressi di Perosa il Reinaud, e in territorio d'Inverso Pinasca il Poet. La mancanza dei loro nomi nei nostri documenti dipenderà dal

vallone dove egli pascolava le bestie di casa, si può forse arguire il progressivo manifestarsi nell'animo del misero padre di un senso di accoramento e sconforto, a poco a poco sfociato in pungente rimorso, per avere egli inviato il suo troppo giovane ed inesperto ragazzo in una zona esposta a pericoli del genere di quello verificatosi nella notizia registrata al n. 7 dell'elenco.

(4) Cfr. T.G. Pons, *L'Ocio dë Giasset. Leggenda e realtà storica*, in « Il Pellice » del 26-6-1964, n. 20.

fatto che i due cadaveri vennero sepolti nei cimiteri di Pomaretto e dell'Inverso, fuori della giurisdizione del Tribunale valligiano; mentre i loro nomi sono stati trascritti nei « Registri mortuari » della Chiesa valdese di Pomaretto.

A distanza di quasi due secoli di progresso, si potrebbe credere che siano molto cambiate, e naturalmente in meglio, le condizioni della vita agricola nelle nostre vallate alpine. Ma non ne siamo proprio sicuri.

Abbiamo perciò pensato di aprire nel presente lavoro una breve parentesi, mettendo molto succintamente accanto ai casi sopra citati, per un utile raffronto, quelli di uguale natura, accaduti in un periodo di analoga durata, che va dal 1907 al 1967, in una delle 12 Comunità della Valle: Massello. I dati sono ricordi personali di chi scrive, per quanto concerne la natura delle disgrazie mortali avvenute, confrontati però sui registri del Comune, dalla segretaria dello Stato civile, Sig.ra Ada Tron, che ringraziamo di cuore, per la precisazione dei nomi e delle date. Anche se, per motivi facilmente comprensibili, i nomi non vengono qui pubblicati.

Come nei dati sopra presentati non appaiono nomi di militari che caddero nel periodo delle guerre di successione polacca ed austriaca, così non si è naturalmente tenuto conto nel nostro elenco delle 6 vittime della catastrofe del Bet, né degli 8 caduti della prima guerra mondiale, né delle 5 vittime delle feroci repressioni nazi-fasciste che hanno funestato « gli anni 40 » del nostro disgraziato Comune.

Ed ecco la funebre tabella riguardante la Comunità di Massello, messa a confronto con quella del XVIII secolo concernente tutta la val Germanasca:

	s. XVIII	s. XX
Morti per calamità atmosferiche (valanghe, alluvioni, assideramento, fulmine, ecc.)	2	7
» sul lavoro, andando e tornando	13	10
» improvvise, collassi, infarti, ecc.	2	5
» imprudenza, imperizia, ubriachezza	2	2
» per omicidio	2	—
» per suicidio	1	6
	22	30
Uomini	15	23
Donne	5	3
Ragazzi/e	2	4
	22	30

Pur tenendo conto che le cifre della prima colonna riguardano effettivamente un solo trentennio, mentre quelle della seconda riguardano un sessantennio; che le prime si riferiscono alle 12 Comunità della Valle, mentre le seconde riguardano una sola di queste antiche Comunità, dob-

biamo convenire che sono del tutto illusorie le affermazioni, da secoli diventati luoghi comuni, sulla vita idilliaca dei lavoratori dei campi. La nostra breve parentesi comparativa ci lascia un profondo senso di turbamento e di sgomento, invitandoci tutti a riflettere sull'aspra e dura vita del montanaro: oggi come ieri, oggi più di ieri.

7. *Denunce dalle Autorità ecclesiastiche e civili*

Nei 35 anni che intercorrono fra il 1746 ed il 1781, si verificarono nella nostra valle svariate denunce per atti, comportamenti e azioni ritenute dalle Autorità ecclesiastiche e civili in contrasto con antiche o recenti leggi dispotiche e disposizioni ducali restrittive nei riguardi dei Valdesi, prese in omaggio e a favore della religione di stato. Da quasi tutte queste sollecite denunce risulta chiara ed evidente la posizione di privilegio di cui già godeva nel secolo XVIII la religione di Stato e che in gran parte gode tuttora.[5]

Del resto il clero piemontese si mostrò sempre il più retrivo d'Italia e il più potente, dopo quello dello Stato pontificio, fino al 1848. Donde persecuzione religiosa da una parte, desiderio di libertà religiosa dall'altra. Quindi Autorità costantemente in agguato di casi da denunciare con qualsiasi pretesto, per una « giusta e meritata punizione », e spie e delatori compiacenti che denunciavano coloro che non di rado inconsideratamente incappavano in qualche trasgressione, religiosa o giuridica.

a) La prima denuncia di questo genere è del 4 ott. 1746 fatta dal prevosto di Massello, don Giovanni Battista Allasia, contro Giovanni Bellone, pecoraio sull'alpe del Pis, perché questi, in giorno di festa, alla fine della stagione del pascolo estivo, era partito dalle « bergerie » del luogo per recarsi a Perrero, con una bestia carica di formaggio.

b) Tre settimane più tardi, e cioè il 25 dello stesso mese, è il Procuratore fiscale della Valle che spicca denunzia contro Giovanni Griglio, di Prali, perché il giorno della festa di S. Matteo (21 ott.), si è fatto lecito, senza la dovuta licenza, trasportare con due bestie da basto biada dai suoi campi a casa.

c) Due anni dopo, il 24 aprile 1748, è nuovamente il parroco di Massello, don Matteo Osasco, che invece di adire il Tribunale della valle competente per territorio, si reca addirittura fino a Pinerolo ove, « con permissione della giurisdizione dell'Ill.mo Sig. Prefetto della presente Città e Provincia, avanti il Sig. Nod.ro Gio Francesco Cassano, Castellano della valle di S. Martino », è comparso il suddetto prevosto di Massello, che denuncia il Ministro religionario Giacomo Peirano; il quale, in compagnia di altre tre persone passavano in un prato al di sopra della Chiesa cattolica, con lor cappello in capo, mentre si svolgeva la

(5) Cfr. M. Viora, *Storia delle leggi valdesi di Vittorio Amedeo II*, Bologna 1930, p. 417.

processione del SS. Sacramento, al modo solito, al di fuori della Chiesa parrocchiale. Da notare che l'Editto del 25 giugno 1620 dichiara che « in occasione di processioni, o che si porti il SS. Sacramento, devono gli eretici... levarsi il cappello in segno di reverenza, o ritirarsi al comparire dell'una o dell'altro »... Il pastore Peyran ed i tre uomini che lo accompagnavano avevano scelto la seconda soluzione offerta dall'alternativa: ritirarsi dal breve tratto di strada fra la Chiesa e il Cimitero, sia che tornassero dal culto, tenuto a Maniglia, sia che, dopo il culto nella chiesa locale, si recassero a Maniglia, per il culto in quella località.

Alla denunzia di don Osasco a Pinerolo era pure presente il Sig. Giambattista Camosso, Procuratore fiscale della valle di S. Martino, « il quale fa istanza doversi divenire all'assunzione delle debite informazioni per la giustificazione del fatto notiziato, per indi far subire al delinquente la pena che di ragione »... Il che udito il Castellano, concesse le testimoniali ai suddetti comparenti, ha mandato e manda farsi li prerichiesti [atti informativi] del Procuratore fiscale Camosso.

d) L'anno seguente, il prevosto di Chiabrano, don Antonio Ceaglio, il 3 marzo 1749 denuncia Giovanni Enrico Ribetto e Maddalena e Giovanna Freiria, religionari, per non essersi levato il cappello il Ribetto, e non aver cessato di ridere le due sorelle Freiria, il 24 febb., festa di S. Mattia, mentre egli portava il Venerabile a una donna abitante Maniglia.

e) Il 14 aprile dello stesso anno viene denunziato dal Procuratore fiscale la religionaria Giovanna Barale, accusata di aver detto, durante la veglia nella stalla di un Bertalmio di Maniglia, cattolico, « che era sempre le stesse [donne] a confessarsi »...

f) Il 12 agosto 1750 è ancora il prevosto di Massello, don Matteo Osasco il quale, essendosi portato l'ultimo giorno della festa di S. Lorenzo alle Fontane di Salza, quartiere dipendente dalla cura di Massello, denunzia i fratelli Enrico e Pietro Pasquale, Giovanni Godino, Antonio Pons fu Giovanni e Antonio Pons fu Antonio, che « attendevano al trasporto di quantità di grano o sia spiche, dai loro rispettivi beni alli posti dove sogliono questi radunare »... senza la dovuta licenza.[6]

g) Il 10 marzo 1752, il Procuratore fiscale denunzia Michele Tron Gianet, sarto di professione, il quale nella casa di Giovanni Giacomo Gellato nel quartiere del Granero, si era fatto lecito di fare e profferire diverse parole e proposte contro la nostra religione cattolica, e come sarto, « portandosi a travagliare nelle case di particolari ove si trattiene più giorni intieri, potrebbe con dette sue proposizioni, ingannare e sedurre anime semplici e non bene adotrinate nella nostra S.ta fede »... se ne fa la denunzia affinché abbia a subire il meritato castigo...

h) Nuova denuncia, il 3 nov. 1752, dal Procuratore fiscale contro Giacomo Tron Polat, di Massello, per essersi il giorno della festa di

(6) Il parroco di Massello si era fatto accompagnare, alle Fontane, da due testi residenti a Perrero, e da due residenti a Salza.

S. Maurizio (25 sett.) fatto lecito, congiuntamente ad una sua figlia, di battere pendente una parte di detto grano biada, fuori di una sua « muanda » con grave scandalo... (il grano biada sembra sia stato grano saraceno, che si suole trebbiare sul campo, all'aperto).

i) Il 31 gen. 1764, Giovanni Poetto, « interveniente » fiscale, denunzia Giovanni Peirano, di Massello, religionario protestante, che nella stalla di Filippo Salengo cattolico, fini di Salza, salutando Margherita Toja, serva del Sig. Vicario di Salza, don Giovanni Francesco Albino, e chiedendole come si portava, quella rispose « bene per la grazia di Dio e della beatissima Madonna ». Al che il Peirano si mise a crollare le spalle, in segno di disprezzo e poscia le replicò che detta Maria vergine era una donna come le altre, ecc... Confusa e scandalizzata, la Toja se ne va, ma il Peirano continua a discutere con Giacomo S. Martino e Stefano Plancia, di Salza, che sgridano il Peirano per il suo modo di parlare riguardo anche ad altri quesiti toccanti la religione cattolica... E perciò trattandosi di gravi bestemmie proferite in disprezzo della religione cattolica e massime contro il Santo nome di Maria Vergine, anzi contro l'istessa verginità... fa il Poetto istanza perché si proceda alle debite informazioni e venga il Peirano castigato giusto i suoi demeriti...

j) Nell'aprile del 1764 vengono ancora denunziati dal Procuratore fiscale due pralini, Giovanni Peirotto e Giacomo Ghigo, che in una stalla del cap. e chir. Giovanni Berto, religionario, ai Chiotti, « avevano cantato una canzone infame in disprezzo del SS. Sacramento della penitenza... denunciati affine venghino castigati ».

k) Il 5 ott. 1766 è ancora il prevosto di Massello, don Giuseppe Grosso, che denunzia Antonio Tron e Giacomo Pons, i quali hanno macinato al mulino di Balsiglia il 21 sett. festa di S. Matteo apostolo e il 22 sett. festa di S. Maurizio.

l) Il 2 giugno 1769, don Antonio Ceaglio, prevosto dei Trossieri e don Giuseppe Grosso, prevosto di Massello, denunziano Domenico S. Martino e figlio, di Salza, che hanno condotto a valle, la domenica 28 maggio, bestie da soma cariche di carbone.

m) Una ben più grave denunzia viene fatta il 5 ott. 1775, a Perrero, dinanzi al Not. Giov. Antonio Rosso, Podestà della presente valle per gli Ill.mi Confeudatari della medesima... ecc. con assistenza ed intervento di Guglielmo Micol, Procuratore fiscale della detta presente valle, e di me Segr.rio ass.to (assunto) infrascritto, previo il giuramento ecc... sappiasi da chi di ragione, che sulli riscontri pervenuti a questo Uff.io, nella sera delli dieci nove or scorso settembre, Marianna Chiaretto, figlia nubile del luogo di Oulx e nipote di S.r D. Stefano Chiaretto, Prevosto del luogo di Prali, abbia dato alla luce un figlio maschio nella Casa Parrocchiale tenuta nello stesso luogo da detto S.r Prevosto, con cui la med.ma già da diversi anni a questa parte, fa suo continuo domicilio e permanenza, e che si vociferi pubblicamente che detta figlia sia rimasta incinta per opera e commercio carnale avuto con detto suo S.r zio... Trattandosi

di delitto d'incesto commesso da persona ecclesiastica in un luogo misto di Cattolici e Religionari... ecc. stimò il prefato S.r Pod.à di renderne immediatamente inteso l'Uff.io dell'Ill.mo S.r Avv.o fiscale di questa provincia, per aver da esso li suoi sentimenti, il quale con lettera del 24 scaduto sett... inserita in quest'atti... abbi suggerito a questo Uff.io d'accertarsi da persone secolari intorno al fatto avanti esposto, e indi ragguagliarne il Sup.mo Mag.to per averne la sua provvidenza. In dipendenza del che, abbi detto S.r Pod.à lasciato secrete incombenze per indagare la verità del fatto... e siasi riuscito infatti di venire in cognizione che la suddetta figlia in contingenza del suo parto sia stata assistita da Margherita moglie di Giacomo Balma cattolica abitante in detto luogo di Prali, indi nella mattina seguente per tempo siasi fatto esportare detto parto per mezzo del detto Giacomo Balma, d'ordine e preciso mandato dello stesso S.r Prevosto, come ebbe a riscontrare questo Uff.io certo Giovanni Gianrone dello stesso luogo di Prali e Consigliere della med.ma Comunità, senza che però sappiasi fin'ora in qual parte sia seguita l'esportazione del parto suddetto. Del che tutto se ne è firmato il presente verbale e quell'eff.o che di ragione e successivamente, il prefato S.r Pod.à ha mandato e manda provvedersi alle opportune informazioni e dilucidazioni del fatto.[7]

n) Nel dic. del 1775, don Giuseppe Grosso, prevosto di Massello, denunzia Giovanni Bonino, del Riv di Pragelato, calzolaio, per aver lavorato a rappezzare scarpe, l'8 dic., giorno festivo, lui di religione cattolica, nella casa di Giovanni Micol del Roberso, religionario...

o) Il 3 gen. 1780, sulle notizie pervenute all'Ufficio del Tribunale, e poi con successiva escussione di testi del luogo, denunzia fiscale viene fatta contro Giacomo Peirot padre e figlio, di Prali, che trebbiavano grano il giorno 21 dic. festa di S. Tomaso.

p) E finalmente, il 17 agosto 1781, in seguito a notizie pervenute all'Ufficio, una denunzia contro Pietro ed Antonio Pons, padre e figlio, perché avevano « venduto ed esitato pubblicamente una cabassata di *pèrsi* (pesche) a quantità di persone religionarie che si trovavano nelle vicinanze della Chiesa, di Massello, in tempo che si celebrava la Messa »...

Queste denunce, in val Germanasca, cominciarono ad infittirsi dopo la fine (con la battaglia dell'Assietta, 1747), della terza guerra di successione del secolo e praticamente dopo il trasferimento da Torino a Pinerolo del così detto « Rifugio di Virtù », che prese il nome di Ospizio dei catecumeni valdesi, e con la creazione nel 1748 del vescovado di Pinerolo, al posto dell'antica Abbazia di S. Maria, e la fondazione dell'Opera dei prestiti, per facilitare alla gente del piano l'acquisto di terreni nelle Valli. Si moltiplicarono e rinnovarono i mezzi per convertire al cattolicesimo le popolazioni delle valli di Perosa, di Luserna, di S. Martino e luoghi di S. Bartolomeo e Roccapiatta; si rimise in vigore il

(7) La denuncia è sottoscritta dal Podestà della valle, Not. Rosso, dal Procuratore fiscale Guglielmo Michol e dal Segretario assunto, Rochis.

divieto per i valdesi di potere accedere alla carica di sindaco e di raggiungere la maggioranza nei consigli comunali; si moltiplicarono le vessazioni e le denunzie ricordate a proposito della stretta osservanza delle infinite feste ecclesiastiche cattoliche e dell'omaggio alle manifestazioni religiose al di fuori delle chiese, come è stato ampiamente dimostrato dagli esempi riferiti a proposito delle denunce dei parroci di Massello, di Chiabrano, dei Trossieri e del Procuratore fiscale della valle, fra il 1746 e il 1781. Si tentò anche, fra il 1749 e i primi mesi del 1750, un grosso colpo con il sequestro a Pomaretto e relativo imprigionamento e successiva azione inquisitrice del poeta menestrello valdese Davide Michelin: che sopportò la prova con grande perseveranza e coraggio, rimanendo fedele ai suoi convincimenti religiosi fino alla liberazione ed alla sua morte avvenuta inaspettatamente il 14 aprile 1750, non in seno alla propria famiglia, ma in casa altrui, a Pomaretto, dov'era stato arrestato.

APPENDICE

Consigli comunali

A questo punto conclusivo del nostro studio generale, non sarà forse del tutto inutile rammentare che i rispettivi Consigli comunali delle 12 Comunità valligiane nel secolo XVIII non si devono immaginare come i Consigli comunali odierni, composti dal sindaco e da oltre una dozzina di consiglieri tutti eletti dai propri concittadini. Alcuni accenni dei nostri documenti giudiziari ce la fan vedere ben diversa. Infatti, a proposito degli Uffici pubblici generali nello Stato sabaudo, l'Editto del 25 giugno 1620 (che era sempre in vigore nella nostra valle) si era occupato della questione in un modo volutamente involuto ed ambiguo, poiché dichiarava che « ne' luoghi dove sono tutti eretici, possono questi deputare sindaci, procuratori e negozianti eretici. In quelli però abitati [anche] da cattolici, non possono né Sindaci, né Consiglieri essere eletti religionari in numero tale che li cattolici non li eccedano ».

Si era perciò provveduto nelle 12 Comunità (anche in quelle in cui, come a Prali, i cattolici stabili erano poche unità) nel modo più semplice, ma anche più ingiusto: il Sindaco, necessariamente cattolico, un Consigliere cattolico e un altro eretico religionario o valdese (clero, feudalesimo e terzo stato). Di questi Consigli col nome dei loro tre componenti, ne abbiamo registrati quattro:

a) Consiglio della Comunità di Chiabrano (lug. 1768), composto da Giacomo Tron Gianet, sindaco, Giovanni Corveglio e Abramo Micol, consiglieri.

b) Il Consiglio della Comunità di Faetto (dic. 1768) era composto da Giovanni Manchione, sindaco, Giacomo Leggiero e Pietro Freiria, consiglieri.

c) Nel 1776, Sindaco della Comunità di Prali era Giovanni Gianrone e Consiglieri Matteo Pons e Francesco Peirotto.

d) Nel 1781, Sindaco della Comunità di Faetto era Giacomo Poetto, e Consiglieri Giovanni Giors e Matteo Freiria.

A conferma di questa situazione di fatto nella pubblica Amministrazione della Valle, citiamo l'episodio seguente riferito nel verbale del 3 giugno 1776:

Un certo Morello Antonio di Piossasco, che aveva ottenuto l'ambìto posto di macellaio a Perrero (che poi aveva lasciato non sappiamo se spontaneamente o no), il 3 giugno era stato denunciato all'Ufficio del Tribunale di Perrero (dove egli risiedeva da 4 anni come « esercente li diritti di carne, corame e foglietta » di questa valle), perché il Morello non si era peritato di affermare in pubblico e in modo non protocollare che « le dodici Comunità di questa Valle (erano) composte di 36 soggetti, siano (= ossia di) 36 coglioni... che si lasciano menare per il naso dal Segretario »...; parole nelle quali si sente già l'aria che, qua e là spirava al di qua delle Alpi, dalla Francia prerivoluzionaria.

I tre ponti della valle, da Pomaretto a Perrero

Da un documento del Tribunale, si nota un accenno alla « costruzione del ponte latore », cioè del primo ponte che s'incontra all'entrata della val Germanasca, sulla strada che da Pomaretto porta a Perrero. E' cioè il ponte de « La Torre », sita nel passato, quest'ultima, sul fianco sin. orografico della Valle, un po' sotto il poggio soleggiato ove troviamo oggi *La Bâtìo*, la bastida o fortificazione. Essa proteggeva il borgo sovrastante e l'entrata della val Germanasca, difesa sul lato opposto, dal così detto Forte Luigi o di Praluigi.

Detto ponte porta attualmente il nome di *Pont Batrèl*. Tale nome non si può applicare, come sembra fare talvolta qualche affrettato cronista, ad un ponticello a circa 150-200 m. sul lato destro della valle, versante nord-ovest del poggio di *Fort Luì*: ponticello che non si nota ed è chiamato *Pont eisüt*, ponte asciutto, perché non è sul torrente Germanasca, ma sopra un vuoto, una frattura della roccia su cui passa la strada provinciale di fondovalle. Ponte che non va confuso col ponte *Raut*, a meno di un km. a monte di questi due, che riporta la strada sulla sponda sin. della Germanasca, prima di giungere ai Chiotti inferiori.

Questa ricordata « costruzione » del ponte La Torre, oggi *Batrèl*, sarà una delle non poche « ricostruzioni » del detto ponte; poiché in un « memoriale del 30 nov. 1674 » sui gravami che i Valdesi dovevano sopportare dopo la guerra del 1655, le distruzioni e le rovine della guerra del 1662-63, oltre alle tasse dovute ogni anno a S.A.R., si lamentavano di

essere ancora « caricati dalla Finanza per il rimborso delle Vigne [in val Luserna] e della « spesa della strada della valle di S. Martino ».

E' da ritenere che tale strada fosse quella di fondovalle che, se era esistente già prima, dev'essere stata riattata, allargata e migliorata in questo periodo. Risulta infatti da documenti coevi, del 1674 e 1675, che Bovile, Riclaretto e Faetto erano tassate per la fornitura di boschi per il « ponte de la Torre », che aveva dovuto esser rifatto. Per tale operazione risulta inoltre che particolari di queste Comunità erano stati rimborsati di spese sostenute per « pane, toma e vino » che avevano offerto a quanti avevano trascinati « li boschi » per il ponte de la Torre, e che altri avevano venduto, sempre per il medesimo ponte, una parte delle travi necessarie.

Il *Pont Raut* sulla Germanasca, prima dell'attuale ponte in pietra costruito verso il 1888-89 ad opera di un Gedeone Bounous, di Combagarino (che per diversi anni aveva preso parte ad analoghe costruzioni in Francia), come si è visto era in legno. Era stato costruito in un modo insolito, cioè col centro notevolmente più alto delle due estremità o testate: cosa che ne spiega il nome, che significa erto, scosceso (ponte rialto), che altrimenti non si spiegherebbe.

Quando venne costruito il nuovo ponte, il vecchio fu abbattuto con ben tre mine fatte esplodere quasi istantaneamente. La costruzione era stata così solidamente congegnata, che essa precipitò presso che intera, d'un sol pezzo, nella Germanasca; e per sbarazzare il corso del fiume si dovette distruggere l'armatura del vecchio ponte con forti cariche di altre mine.[8]

Come vestivano i nostri montanari nel secolo XVIII

Per quanto concerne il costume, il modo di vestire dei nostri antenati valligiani, difettano documenti scritti e studi sugli elementi vari che costituivano il vestito quotidiano del montanaro. Si hanno pochi accenni, poche osservazioni generiche nelle opere storiche del passato. Qualcosa abbiamo rinvenuto sfogliando alcuni dei quaderni o « registri » dei quali ci siamo occupati e riguardanti la seconda metà del secolo XVIII.

I pochi dati sull'argomento li abbiamo raccolti particolarmente nei verbali che riguardano i sopralluoghi delle Autorità giudiziarie e sanitarie della valle in un periodo di 30 anni circa (dal 1762 al 1790), per la visita e l'esame dei cadaveri rinvenuti in aperta campagna, nelle più disparate disgrazie accadute a 17 vittime maschili e a 5 femminili. Magri dati che riguardano evidentemente l'abbigliamento del lavoro giornaliero (*bagagge dî ciâgiouërn*) e non quelli festivi della domenica (*bagagge d'la diamengio*).

(8) Ciò risulta da una lettera di Federico Peyronel, dei Chiotti, emigrato dopo il 1893 nella Carolina del Nord, pubblicata ne « L'Echo des Vallées Vaudoises » n. 11, del 25-3-1949.

Tale abbigliamento, nel suo insieme, non doveva essere molto diverso, specie quello maschile, da quello usato nelle zone agricole montane circostanti, di qua e di là dalla catena delle Alpi Cozie: dove si trovavano gruppi di popolazioni eretiche o non, con i quali si mantenevano normali relazioni di carattere economico, culturale, sociale e religioso, ed anche di parentela.

Del resto, coloro che esercitavano i mestieri del sarto e del calzolaio ad es., non erano, a quanto sembra, molto numerosi, e quelli erano mestieri che venivano esercitati recandosi da luogo a luogo, da valle a valle, da una Comunità all'altra.

Così, nel 1775, abbiamo trovato un Giovanni Bonino, del Riv di Pragelato, lavorare da calzolaio presso una famiglia Micol, al Roberso di Massello; mentre un Giambattista Gérard, di Mentoulles, pure lui calzolaio, aveva nel 1780 già da alcuni anni preso residenza ai Chiotti superiori, dove anche un figlio continuò il mestiere paterno. Nel 1778 troviamo un altro calzolaio di professione, Giovanni Battista Poetto, a Perrero.

Similmente abbiamo notato un Michele Gardiol, di Prarostino, recarsi nel nov. 1746 a Prali, per attendere al suo lavoro di sarto di professione; un Michele Tron Gianet, religionario, nel 1752, lavorava da sarto al Granero (S. Martino) in casa di un cattolico; mentre nel 1767 vanno a Bovile per lavorarvi come sarti, un Giacomo Uliva, di Perrero, e Giovanni Bounous Garin, di Prali. Questi erano mestieri di artigiani ambulanti e maschili come quello del fabbro, il quale però doveva possedere una forgia e non poteva quindi recarsi da luogo a luogo. In ogni Comunità vi erano anche sarte, da uomo e da donna. In questo specifico lavoro artigianale, le donne erano assai più esercitate degli uomini, dovendo molte di esse generalmente provvedere alla confezione dei vestiti di tutta la figliuolanza, almeno nei primi anni, e anche dei propri abiti. Altri pochi mestieri artigianali erano quelli di segatori di legna, di carbonai, di muratori; quelli di mugnaio, di macellaio, di paratore, di maniscalco erano tutti raccolti a Perrero. Qualche contadino era pure autorizzato a fare il negoziante in latticini o di bestiame.

Gli elementi del « *vestiario femminile* » nel XVIII secolo in val Germanasca, secondo i documenti del nostro Tribunale, nei giorni lavorativi erano press'a poco i seguenti:

a) non viene mai citata, per deferenza o pudore (?) la *camicia*; è bensì ricordata la *brassiera*, che sembra fosse una specie di camiciola ampia, accollata, con maniche larghe, che generalmente si porta sopra la camicia. Poteva essere di drappo bianco del paese, o di « satino », cioè raso, con bottoni ricoperti della stessa stoffa;

b) la *gonna*, o *falde*, o *veste*, cioè quella parte dell'abito femminile che dalla cintola scende fino alle calcagna (qualche volta chiamata anche *giuppa*: fr. *jupe*), che sembra indicare anche la sottana: poteva essere di grossa tela bianca, di lana, di mezza lana, di drappo del paese;

c) la *gonnella*, o *sottanino*, che dai fianchi scende fin oltre i ginocchi: poteva essere di tela, chiamata rigadino, cioè a righe;

d) *il grembiule*, che si porta su tutto il vestito, sul davanti e cinto ai fianchi, scendente oltre il ginocchio;

e) la *cuffia*, copricapo caratteristico dell'antico costume valdese. Di lino quelle usate la domenica, o in altre festività; di tela quelle usate nei giorni lavorativi, con una specie di guaìna posteriore per stringerla e fissarla al crocchio dei capelli raccolti sul capo. Al posto della cuffia, era pure usato un *fazzoletto da capo*, di colore « bleu », che riparava il capo dal freddo e dalle intemperie, quando le donne lavoravano fuori casa, in particolari condizioni atmosferiche;

f) le *calze*, che coprono le gambe dal piede fin sopra il ginocchio; i *calzetti* quando vanno solo fino al ginocchio e sono usati per lo più dagli uomini: erano di lana bianca o di bambace, o cotone filato;

g) le *scarpe*: tre dei quattro cadaveri femminili dei nostri verbali sono indicati o scalzi, o senza scarpe: come quelli dei due ragazzi e di una ragazza, morti mentre custodivano greggi di capre, o gli animali bovini della famiglia;

h) la *mantellotta*, indicata in un solo caso, forse invece di *matlotto*, abito da donna con molte pieghe, in sargia di color nero.

Il « *vestiario maschile* », un po' più vario secondo le stagioni, era all'incirca il seguente:

a) *camicia* o *camicetta*, di drappo bianco del paese, di lana, di tela o telaccia, di rista, di « satino » o raso. I bottoni erano fatti con la stessa stoffa, o con filo, o di osso, o di metallo. I colori della medesima andavano dal bianco al cannella, al nero.

b) *calzoni*, o *braghe*, che potevano essere di mezza lana, di drappo bianco del paese, di tela grossa ordinaria, di pelle. Come colore si passava dal bianco al grigio, al nero, al giallo. Potevano essere di panno pesante, e quindi lunghi, o di tela leggera da lavoro, corti e chiusi sotto il ginocchio;

c) *corpetto*, o *panciotto*, capo di vestiario senza maniche, abbottonato sul davanti, che copre il busto. Era confezionato con drappo bianco del paese, con « satino », o raso, di colore rosso, turchino, verde;

d) *giacca* o *giacchetta*, una veste da uomo con maniche, larga, senza falde, che copre solo la vita, portata sul corpetto: con le falde dietro, se di panno nero. Col termine di *abito* o *vestito* si comprendono generalmente pantaloni, corpetto e giacca. Era o di drappo bianco del paese, o di stoffa di lana, con pantaloni lunghi; di tela detta « montoban », con pantaloni corti. Il colore andava dal grigio al cannella, dal bleu celeste al « tané », cioè al colore del guscio di castagna scuro; generalmente descritti come alquanto logori, o usati, o molto usitati;

e) *calze*, se fino al ginocchio, *calzetti*, se sotto al ginocchio: erano di lana, bianca o bleu, di cotone filato, o bambagia bianca;

f) *scarpe*, con suola e tacchi, di cuoio o di vacchetta, fissate ai piedi con semplici legacci di cuoio, o con boccole di ferro, o con fibbie di

acciaio, o di ottone. Erano sempre brocchettate, cioè con suola e tacco chiodati;

g) *ghette* e *uose*: antico calzamento della gamba queste, fatte con drappo bianco, panno confezionato a tubo e non facilmente penetrabile all'umidità, con legacci che le tengono fisse sotto il fiosso della scarpa e che arrivano fino al ginocchio (*garaut*); quelle, confezionate con tela, sono abbottonate lungo la parte laterale esterna della gamba e tenute ferme da una staffa di pelle sotto il fiosso della scarpa, e vanno poco sopra l'orlo della scarpa (*guetta*, pl.);

h) *sciarpa*, lunga cintura di lana che si porta intorno ai fianchi, al posto della cinghia, per tenere stretti i calzoni alla cintura; la sciarpa (citata in un caso solo) era di colore rosso e il suo uso si diffonderà solo nel secolo successivo.

Nei nostri documenti non si trova, si può dire, alcuna traccia del copricapo maschile, *cappello* o *berretto* che sia. E' vero che il cappello, in disgrazie accadute in aperta campagna, assai facilmente si perde, si smarrisce, è soffiato via da un buffo di vento, ecc.; si comprende quindi la frequente espressione « senza cappello », e il silenzio sul copricapo nel riconoscimento di cadaveri rinvenuti all'aperto. Che il cappello fosse però già in uso lo constatiamo non solo dalle citate denunce dell'Autorità religiosa valligiana contro il ministro Peyran e i tre uomini che l'accompagnavano nei pressi della Chiesa cattolica di Massello e contro Giovanni Enrico Ribet di Maniglia, « per non essersi levato il cappello »; lo deduciamo ugualmente dal fatto occorso a due fratelli Bounous, di Riclaretto, che in una causa trattata il 15 ott. 1768 al Tribunale di valle, vennero accusati di vilipendio alle Autorità, per essersi presentati davanti al vice Podestà di Perrero e valle, « col cappello in capo e con voce altiera e sfacciata ».

Il berretto, specie quello di lana e lavorato a mano dalle solerti madri di famiglia del passato, forse non era ancora di uso corrente: si diffonderà quasi ovunque nella valle, durante il secolo XIX. Infatti, verso la fine del secolo scorso, gli abitanti di Prali che in primavera scendevano ai Trossieri, a Villasecca o a Pomaretto a lavorare nei loro vigneti, portavano ancora le *calze lunghe* e i *pantaloni corti*, una *giacca* che rassomigliava alle « redingotes » moderne e un *berretto di lana*. Quando viaggiavano, essi portavano immancabilmente le loro *saquëtta*, specie di bisaccia in tela blu, che pendeva dalle spalle, con una tasca, o sacca, sul davanti e una sul dorso, secondo la moda di cui parlano nelle loro favole, sia Fedro, sia Esopo.

TEOFILO G. PONS

« Informationes contra hereticos Medianae »

La Comunità Valdo-Riformata di Meana di Susa in un'inchiesta del secolo XVI

Il documento che presentiamo, *Informationes contra hereticos Medianae*, che trovasi presso l'Archivio di Stato di Torino (1) e sin'ora inedito (2), rappresenta il processo verbale di un'inchiesta svolta il 24 luglio 1577 nel villaggio di Meana, allora *borgada* del comune di Susa, importante città murata sabauda posta nella valle omonima all'estremo confine col Delfinato di qua dai monti. Esso si rivela di notevole interesse per la descrizione che contiene dell'attività e della vita di una considerevole comunità valdo-riformata nel periodo particolare teso e difficile delle guerre di religione in Francia (che infuriavano nel limitrofo Pragelatese e nella valle della Dora di sovranità francese). E' rilevante altresì per la sua unicità, in quanto manca una simile tipologia di documenti per la parte sabauda della valle segusina, almeno negli ultimi scorci del sec. XVI.

La presenza di un attivo nucleo valdese a Meana ci è documentata già nel basso medioevo — in modo particolare nei secoli XIV e XV — da varie fonti, inquisitoriali e no (3), la più nota delle quali è la lettera scritta dal *barba* meanese Bartolomeo Tertian ai Valdesi di Pragelato tra la fine del 1400 e l'inizio del 1500 (4).

Dopo la loro adesione alla Riforma i Valdesi di Meana, con quelli

(1) A.S.T., Sez. Riunite, Abbazia San Giusto di Susa, Art. 706, § 9, m. 8, fascicolo 14. In seguito esso sarà citato con la voce *Informationes*.

(2) Il documento fu ignorato da Giovanni Jalla nella sua esaustiva opera *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto (1517-1580)*, Firenze 1914.

(3) Un abbondante sunto delle vicende dei Valdesi di Meana si trova in E. Patria e W. Odiardi, *Mediana, storia breve di Meana e dei Meanesi*, Borgone di Susa 1978, pp. 17-40.

(4) Il suo testo è stato pubblicato per la prima volta da J.-P. Perrin, *Histoire des Vaudois*, Genève 1617-19, pp. 73-78; in seguito da S. Morland, *The history of the Evangelical Churches of the Valleys of Piedmont*, London 1658, pp. 180-182. Si ritrova da ultimo, con la traduzione italiana, in B. Pazè Beda e P. Pazè, *Riforma e Cattolicesimo in val Pragelato (1555-1685)*, Pinerolo 1975, pp. 33-35.

delle Valli del Pellice e della Germanasca, conobbero nel 1560 la dura repressione voluta dal duca Emanuele Filiberto che si concretizzò nella condanna alle galere di alcuni e nell'esecuzione sul rogo di un ministro, avvenuta in Susa l'11 o il 12 aprile 1560 (5). Tuttavia la comunità valdo-riformata meanese superò la prova e, a conclusione della guerra di Emanuele Filiberto contro i Valdesi delle valli del Pinerolese, ne fu riconosciuta la legittimità giuridica dal trattato di Cavour del 5 giugno 1561, stipulato fra Filippo di Savoia conte di Racconigi, a nome del duca, ed una rappresentanza delle comunità valdesi (6).

Il trattato di Cavour — che per la prima volta in Europa affermava, in una forma relativamente limitata e riguardante un ristretto ambito geografico, la facoltà per dei sudditi di esercitare un culto pubblico e di professare una fede diversa da quella del proprio sovrano e della maggioranza dei propri connazionali (7) — prevedeva per i Valdesi di Meana un regime di piena libertà di coscienza e di limitata libertà di culto. Queste, in riassunto, le principali statuizioni: non era riconosciuto ai Valdesi di svolgere a Meana congregazioni, ministeri o tenere predicazioni; potevano, però, essi vivere secondo la loro religione recandosi alle prediche e congregazioni tenute dai loro ministri nei luoghi autorizzati; i ministri che avessero abitato a Meana potevano far visita ai fedeli e prestar loro i necessari ministeri ma non tenere ivi prediche e congregazioni; ai fedeli valdesi — non ai ministri — era riconosciuta la facoltà di commerciare, soggiornare e spostarsi in tutto lo Stato sabaudo, sempre che si astenessero dall'esercizio di prediche e congregazioni.

Negli anni che seguirono, durante le guerre di religione, il nucleo valdo-riformato di Meana legò la propria vita ai successi e alle sorti dei Riformati dell'Alta Valle di Susa e soprattutto del Pragelatese. Questi vincoli con la Riforma del Pragelatese, abbondantemente documentati dalle nostre *Informationes* (8), bene si spiegano con la particolare posizione geografica del villaggio di Meana che, situato nel ducato sabaudo, confinava con le terre francesi del Delfinato di qua dai monti; data la maggiore lontananza rispetto ai territori sabaudi delle valli valdesi del Pinerolese (val Germanasca, sponda destra del Chisone e val Pellice) il rapporto con le comunità del Pragelatese e l'appoggio su di esse divennero necessitati, fino a derivarne talora un coinvolgimento nelle guerre dei territori delfinali. Fu probabilmente la prevalenza militare ugonotta nella zona durante la quarta e la quinta guerra di religione, con le milizie valdesi impegnate in azioni rapide, di tipo parti-

(5) Cfr. G. Scaduto, *Le missioni di A. Posseverino in Piemonte*, A.H.S.J., XXVIII, 1959, pp. 114.

(6) Una copia del trattato, depositata presso l'Archivio di Stato di Torino, è stata pubblicata da G. Jalla, *Storia della Riforma* cit. pp. 172-176. Altra copia, presso gli Archivi Segreti Vaticani, è stata edita in R. De Simone, *Tre anni decisivi di storia valdese*, Roma 1958, pp. 283-288.

(7) Così R. De Simone, *Tre anni cit.*, pp. 206-207.

(8) *Informationes*, ff. 4r., 4v., 5v., 6v., 7r., 9r., 9v., 12r., 12v., 14r.

giano, nei territori circostanti (9), a favorire l'espansione dei riformati meanesi, tanto che, come si evince dalle nostre *Informationes* (10), negli anni 1573-1574 la consistenza del gruppo valdo-riformato a Meana ebbe più che a raddoppiarsi. Incaricato da Emanuele Filiberto di aprire un'inchiesta sugli aiuti prestati dai Valdesi di Meana ai Pragelatesi che si erano impadroniti del borgo di Chiomonte, il capitano Guido Piovena, nel suo rapporto del 5 febbraio 1575, riferiva significativamente che « delli 150 fochi che fa Meana ve ne sono da 40 ugonotti » (11), quindi più di un quarto della popolazione.

Questo recente espansionismo valdo-riformato a Meana non poteva non provocare una risposta delle gerarchie ecclesiastiche cattoliche. Essa si manifestò subito, in un quadro divenuto più favorevole alla parte cattolica. La situazione militare ebbe infatti a mutare dalla fine del 1574 quando ripresero saldamente il controllo dell'Alta Valle di Susa le milizie della Lega sotto gli ordini di Jean Arlaud capitano de la Cazette (divenuto poco prima governatore di Briançon), impedendo ogni iniziativa ai Riformati che occupavano ancora il Pragelatese (12). Allorché poi in altre parti della Francia riprese la guerra (sesta guerra di religione, gennaio 1577, sino al trattato di Bergerac ed al successivo editto di Poitiers, 17 settembre 1577) non ci furono operazioni *armata manu* nel Brianzonese. Tutto ciò rese agevole ad Emanuele Filiberto il controllo politico della regione di confine intorno a Susa e tolse spazio ad interferenze esterne.

D'altro lato occorre situare la nostra inchiesta contro i valdo-riformati di Meana nel primo affermarsi della Controriforma nell'arcidiocesi di Torino per la figura e l'azione dell'arcivescovo Girolamo Della Rovere, trasferito a Torino nel 1564 e tenace oppositore di ogni presenza riformata (13). Non fu tuttavia il Della Rovere a ordinare l'inchiesta di Meana. L'attività dell'arcivescovo torinese in varie parti della sua diocesi (e fra queste, *in primis*, nella Valle di Susa) fu infatti limitata dalle prerogative giurisdizionali degli abati commendatari dei principali monasteri; con la conseguenza che le decisioni del Concilio di Trento furono attuate in questo primo periodo non senza difficoltà ed in tempi assai lunghi mancando il più delle volte una reale volontà d'azione da parte delle abbazie e dei priorati esenti (14).

---

(9) Sulle vicende militari in quel periodo nella val Pragelato cfr. B. Pazè Beda e P. Pazè, *Riforma e Cattolicesimo* cit., pp. 74 seg.

(10) Si veda particolarmente la deposizione del curato Andrea Bernerio, ff. 17r. - 19r.

(11) A. Pascal, *Un'inchiesta religiosa in Val Susa nel 1575*, B.S.H.V., n. 79, 1963, pp. 44-46.

(12) Sulla figura del capitano de la Cazette cfr. C. Maurice, *Généalogie de la famille Des Ambrois*, in *Celebrazioni centenarie in onore del Cav. Luigi Francesco Des Ambrois de Nevache (Oulx 1807 - Roma 1874)*, vol. II, Borgone di Susa 1976.

(13) Cfr. M. Grosso e M. F. Mellano, *La Controriforma nell'arcidiocesi di Torino (1558-7610)*, vol. I, *Il cardinale Girolamo della Rovere e il suo tempo*, Roma 1957.

(14) Non mancarono, tuttavia, iniziative atte a riportare una presenza qualificata del clero nei territori dell'antica castellania segusina, quale quella del p. dome-

La Controriforma cattolica si manifestò pertanto in Valle di Susa secondo direttrici spesso in contrasto tra loro: quella dell'arcivescovo torinese, affiancato dai nunzi pontifici, e quella degli abati o, non essendo essi quasi mai in sede, dei loro vicari generali che operarono nei territori a loro sottoposti anche come signori temporali. Per il villaggio di Meana l'abate di San Giusto non consentiva alcuna ingerenza giurisdizionale all'arcivescovo di Torino, come poté constatare, al tempo della nostra inchiesta, lo stesso nunzio Federici che ebbe a scontrarsi con l'abate Guido Ferrero; e come accadrà, nel Seicento, all'arcivescovo Carlo Broglia (15).

L'inchiesta del nostro documento risulta dunque svolta per iniziativa dell'abate di San Giusto, cardinale Guido Ferrero, meglio conosciuto come « Cardinalis Vercellensis » per essere stato dal 1562 vescovo di Vercelli, sede cui aveva rinunciato già nel 1572 in occasione della nomina ad abate di Nonantola (16). Il Ferrero, cugino dell'allora arcivescovo di Milano Carlo Borromeo e abate commendatario di nove abbazie, avendo lui stesso partecipato al Concilio Tridentino ed avendo svolto l'attività inquisitoriale al tempo delle violente repressioni operate da Emanuele Filiberto, non poteva non intervenire contro i riformati di Meana a lui soggetti quale abate di San Giusto. Inoltre la data delle *Informationes* (1577) coincide con quella in cui il Ferrero fece la sua visita pastorale all'abbazia segusina, durante la quale ebbe modo di valutare l'indisciplina e la cattiva condotta di quei monaci (17); sembra quindi giustifi-

---

nicano Alfonso Paleologo da Urbino che in Susa dal 1566 al 1569 tenne numerose predicazioni secondo i nuovi dettati dell'oratoria sacra voluti dal cardinale Borromeo, leggendo i sacri testi dai portici della piazza del Mercato Vecchio. Si tratta però ancora d'iniziative isolate e prive di una loro continuità. Dell'attività del Paleologo in Susa ci è rimasta notizia dai verbali della riunione dei decurioni della città del 12 aprile 1569 ove si legge che il Paleologo « come dotto ha predicato la più gran parte delli giorni festivi, convenevoli a tali giorni a predicar et instruere il popolo secondo il ritto di la Sancta Romana Giesa. Et oltra di ciò come desideroso che ogniuno fossi instruto de la soa notoria dotrina, oltra le predighe ha letto più volte in publico et si nel predicar come nel leger è stato ascoltato da loro sindici et conseglieri. Di modo che si ne li costumi come dotrina soa l'hanno ritrovato in purità persona chatolica et dotata nel stezo ritto di la Romana Chiesa, anci exemplar in ciò a loro et a tutto il populo » (A.C.S., Ordinati, vol. I). Il fatto stesso che il predicatore urbinate si sia fatto rilasciare un attestato sulla sua condotta di « buon chatolico » dalle magistrature cittadine è significativo di quel clima post-conciliare nella vallata segusina.

(15) Sulle divergenze tra il nunzio Federici ed il cardinale Guido Ferrero cfr. N. Bartolomasi, S. Savi, F. Villa, *Storia, arte, attualità della Chiesa in Valsusa*, Cuneo 1972, p. 59; su quelle tra l'abate commendatario di San Giusto ed il Broglia cfr. E. Patria e W. Odiardi, *Mediana* cit., pp. 29-31.

(16) Un'ampia biografia sul cardinale Guido Ferrero trovasi in P. Caffaro, *Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese*, vol. I, Pinerolo 1893, pp. 222 seg. Cfr. anche C. Sacchetti, *Memorie della Chiesa di Susa*, Torino 1788, pp. 132-133.

(17) Così si legge il N. Bartolomasi, S. Savi, F. Villa, *Storia* cit. A tale visita accenna pure Sacchetti, *Memorie* cit., p. 133. La ricerca del verbale della visita presso l'Archivio Vescovile di Susa (che conserva numerosi fondi dell'archivio abbaziale) ha avuto esito negativo, avendomi il vicario generale della diocesi, Severino Savi, riferito che tale documento non trovasi presso quell'archivio. Voglio qui

cabile ipotizzare un collegamento tra l'inchiesta sul gruppo valdo-riformato di Meana e la presenza del cardinale a Susa in quell'anno, anche se al tempo dell'inchiesta (24 luglio) il Ferrero non doveva più trovarsi in città in quanto una rilevantissima pestilenza era scoppiata in quell'estate in Susa.

Nel documento si indica anche, senza farne il nome, un *promovens* dell'inchiesta da identificarsi con il procuratore della mensa abbaziale (18); questo *promovens* non è però presente a Meana.

L'inchiesta viene svolta dal vicario generale dell'abate di San Giusto, Giovanni Antonio Giaveno. Questi si fa assistere nel suo lavoro da due funzionari: Gian Domenico Collo, scriba della curia abbaziale di Susa, nativo di Poirino ma in Susa abitante, che sottoscrive in luogo dei testi illetterati i relativi verbali, attestando di avere assistito alla loro deposizione ed impegnandosi a non rilevarne il contenuto; e Filippo Alliotto, notaio apostolico e ducale, di ricca e nobile famiglia segusina, il quale redige l'intero verbale su dettatura. In tal modo è assicurata l'ufficialità e la fedeltà formale dell'inchiesta.

I testimoni interrogati sono sei; si tratta di cinque abitanti di Meana dei quali non è precisata la professione, che si dichiarano tutti illetterati e non in grado di firmare, di età variabile tra i 28 ed i 60 anni. La sesta deposizione, di gran lunga la più interessante, è quella del curato di Meana, Andrea Bernerio (o Bernero) da Giaglione d'età di anni 30 (19).

La natura e lo scopo dell'inchiesta sono ben chiari: il Giaveno raccoglie gli indizi e gli elementi preparatori di un successivo processo *per inquisitionem*. Si reca cioè nel villaggio di Meana per ottenere deposizioni su fatti e circostanze che costituiscano la *clamorosa infamatio*, l'accusa per pubblica fama *iter notos et vicinos* (20). Dal documento risulta che il processo ecclesiastico era stato preceduto da un'intimazione — *significatione* (21) — che doveva elencare, nominandoli, i capi famiglia sospetti di valdismo.

Il vicario generale giunge a Meana il 24 luglio 1577 e svolge la sua inchiesta per intero nello stesso giorno. La procedura è semplice: egli legge ad ogni testimone il testo dell'intimazione, in seguito gli fa prestare giuramento, quindi ne riceve la deposizione testimoniale verbalizzandola.

---

ricordare che uno studio della Riforma nei paesi di Meana e Mattie (feudi abbaziali ove è già abbondantemente documentata la presenza di gruppi valdo-riformati) non potrà prescindere per il futuro da un attento esame delle carte dell'Archivio Vescovile di Susa.

(18) *Informationes*, f. 2r.: « ... super contentis in signifficatione seu inquisitioni parte nobilis procuratoris mense abbatialis Secusie formata sub die herina... ».

(19) Andrea Bernerio fu parroco di Meana dal 1570 al 1610. Cfr. E. Patria e W. Odiardi, *Mediana* cit., p. 221, n. 153.

(20) Cfr., ad esempio, *Informationes*, f. 3v.: « ... Io so che sono heretici per la publica voce et fama... »; f. 5v.: « ... si dice publicamente per il luoco di Meana che tutti li nominati nella detta significanza, quali sono al numero di cinquanta cinque famegle, sono ugonoti ciò è heretici... ».

(21) *Informationes*, ff. 2r., 5v., 7v., 8r., 11r., 13v., 14r., 14v., 17r.

Le domande — esse non vengono mai espresse secondo lo stile romano-canonico dei *tituli* o *articuli* elencati con numerazione ordinale — solo di rado sono verbalizzate, ma dalla struttura formale di ogni singolo interrogatorio si ricava che seguono uno schema fisso e prestabilito. Esse riguardano principalmente l'identificazione di coloro che sono veramente eretici. Ciò avviene attraverso l'individuazione dell'elemento negativo dell'assenza dalle pratiche cattoliche, quali il divino officio nei giorni di precetto con particolare riferimento alla Pasqua (22). Seguono le domande riguardo alla condotta che i Valdesi in quanto tali tengono, che si manifesta negli atteggiamenti comportamentali del mangiare carne nei giorni vietati dalla chiesa e della polemica contro la chiesa cattolica, i suoi dogmi, le sue gerarchie (23).

Sottoposti ad inchiesta sono i membri di cinquantacinque famiglie del villaggio (24), compreso Pietro Sallino che risiede in Meana ma è nativo di Pragelato; di queste, otto sono composte da una sola persona ma molte altre comprendono vari nuclei familiari. Si attua cioè una individuazione secondo l'*hospicium* o il *culmen domus*, cioè la casa del villaggio che le persone sotto inchiesta occupano e dove sovente convive più di un nucleo familiare (25). Tuttavia l'inchiesta si dirige *contra specialem et nominatam personam* essendo i presunti colpevoli elencati nella « signifficanza », sempre nominalmente i capi di casa, quasi sempre nominalmente le mogli, spesso nominalmente i figli maggiori, mentre altre volte accanto al nominativo del capo famiglia risulta la dizione « con fameglia », « e figli ».

Più specifica di tutte si presenta la deposizione del parroco Andrea Bernerio: in essa accanto ai nominativi dei capi di casa si trovano, con più frequenza, i nominativi di mogli e figli in maggior età e, se questi ultimi sono sposati, anche quelli delle rispettive mogli. Talvolta, quando la struttura familiare diventa più complessa, vengono indicati insieme i fratelli conviventi, con le rispettive famiglie, tutti formanti un unico nucleo.

Complessivamente risultano espressi dal Bernerio i nominativi di 91 persone; ma gli inquisiti risultano essere dal documento molti di più poiché in molti casi, come si è detto, accanto al nome del capo famiglia o di più fratelli o a quelli di mogli, cognate e figli si trova l'indicazione « con fameglia » oppure « e figli » senza che vengano ulteriormente specificati i nominativi delle mogli e degli eventuali figli maggiorenni. Se includiamo anche i figli minori appare dunque possibile valutare il numero delle persone legate al valdismo a Meana al tempo dell'inchiesta in poco meno duecento unità; il che significherebbe fra un terzo ed un quarto della popolazione dell'intero villaggio.

---

(22) *Informationes*, ff. 3v., 6r., 6v., 9r., 10r., 11v., 12r., 14r., 14v., 17r., 19r.

(23) *Informationes*, ff. 4v., 6v., 9v., 11v., 12r., 12v., 13r., 16r., 17r.

(24) Deposizione di Pietro Belliardi, f. 5v.

(25) Questo sistema era alla base della compilazione degli « status animarum » con i quali i curati censivano la popolazione della parrocchia suddividendola secondo le borgate e le case del villaggio.

La deposizione del curato Andrea Bernerio consente inoltre di valutare la progressiva crescita del gruppo riformato meanese dopo l'entrata in vigore del trattato di Cavour. Venticinque sono infatti i nuclei familiari che il Bernerio qualifica come « heretici antiqui », un nucleo è eretico da dieci anni; mentre la maggior parte risulta essersi avvicinata al credo riformato da brevissimo tempo: dodici da quattro anni, quindici da tre anni, uno da due anni ed uno da un anno. Risulta pertanto che la consistenza numerica sia praticamente raddoppiata negli anni 1573-1574.

Non tutte le famiglie dell'inchiesta risultano però completamente valdesi; i testi hanno infatti cura di segnalare delle situazioni intermedie. E' il caso dei tre capi famiglia che si comportano da « buoni cattolici » partecipando correntemente ai sacri offici nella chiesa parrocchiale (25). Essi, peraltro, consentono ai loro familiari di vivere ereticamente, donde il sospetto, esplicitamente espresso in una delle deposizioni, che loro stessi siano eretici e si rifugino in un atteggiamento nicodemitico recandosi alla messa per timore delle pene (27). Per altri tre nuclei familiari i testimoni escludono che siano eretici uno o due componenti di essi, i quali al contrario assistono alla celebrazione della messa (28).

Di particolare interesse sono quelle parti delle deposizioni ove si fa ampio cenno all'organizzazione e all'attività del nucleo valdo-riformato di Meana. Dopo l'esecuzione sul rogo del ministro, avvenuta, come si è detto, in Susa nel 1560, i Valdesi di Meana non avevano più avuto un « barba » residente e nel villaggio era negata dal trattato di Cavour la possibilità di compiere atti di culto che avessero rilevanza esterna. Perciò i Valdesi, la domenica, in diversi gruppi si recavano, attraverso il colle delle Finestre, presso i fratelli del Pragelatese dove celebravano il culto e, nel tempio di Usseaux, tre o quattro volte l'anno, la cena (29). Essi avevano inoltre derivato la consuetudine di celebrare i matrimoni ed i battesimi « nella montagna di Meana », cioè fuori dal centro abitato (30). Ci è confermato da un'altra fonte che Girolamo Miolo, noto « barba » di Pinerolo, arrestato a Susa dal capitano Dal Borgo nel 1579, predicava a Meana, non però nel villaggio bensì sull'alto della montagna « sur l'assurance de ceulx de Miane luy donnoyent de le pouvoir faire » (31).

I rapporti con i fratelli nella fede delle vallate circonvicine dovevano essere frequenti e derivare dalla necessità di un'attività sinodale e consultiva tra i vari gruppi; chiaro segno in tal senso è la delegazione,

---

(26) Si tratta di Pietro Lucco, Oldrado Croletto e Giovanni Croletto. Cfr. *Informationes*, ff. 3r., 6r., 9r., 12r., 14v., 18r., 18v.
(27) *Informationes*, f. 6r.
(28) *Informationes*, ff. 4v., 5r., 6r., 8v., 9r., 12r., 12v., 14r., 18r.
(29) *Informationes*, ff. 4r., 5v., 6v., 9r., 9v., 12r., 14r.
(30) *Informationes*, ff. 4v., 7r., 10r.
(31) Cfr. G. JALLA, *Storia della Riforma* cit., p. 363; E. PATRIA e W. ODIARDI, *Mediana* cit., p. 19.

composta da quattro o sei eletti, che una volta all'anno si recava ai Sinodi in Angrogna (32).

L'uso di seppellire i propri defunti all'interno dello stesso cimitero cattolico, con proprio rito ed all'insaputa del curato, talvolta di notte, conferma una situazione già segnalata dal Jalla per l'anno 1576 (33). Questo fatto dev'essere collegato con quanto l'arcivescovo torinese Carlo Broglia rileva nella sua visita *ad limina* del 1603, ove segnala come nel mandamento di Susa i Riformati « possedevano un cimitero separato (un tempo di proprietà dei cattolici) che avevano usurpato con la violenza » (34).

I Valdesi di Meana giustificavano la professione pubblica di fede con la libertà di coscienza riconosciuta loro dal trattato di Cavour, che nelle *Informationes* è da identificarsi con il « salvacondutto » che dichiarano pubblicamente di aver avuto dal duca (35).

Occorre infine segnalare come vi fosse da parte dei Valdesi di Meana una esplicita testimonianza della loro fede ed un intenso proselitismo: confessano pubblicamente la loro appartenenza alla nuova religione riformata, evidenziano la bontà della dottrina e dei riti dei propri ministri confrontandosi con i cattolici per convincerli nella loro fede; sul piano teologico negano l'intercessione della Madonna e dei santi, l'utilità di pregare in suffragio dei defunti (36). Un atteggiamento, come si vede, che fa cadere, se ancora ve n'era il bisogno, la qualifica di « nicodemiti » attribuita ai Valdesi in quanto privi della volontà morale, per relativismo religioso, di manifestare pubblicamente le proprie convinzioni più profonde (37).

Non conosciamo l'esito immediato del lavoro del Giaveno. Ma l'ultima annotazione del documento: « Bona hereticorum ascendunt ad ducatos 25.825 », « Habiles ad triremes sunt numero 68 », se pur priva di valore dispositivo, lascia intravedere la precisa volontà di un intervento esemplare, con la condanna al remo di parte degli eretici sulle galere della flotta navale che Emanuele Filiberto stava ricostruendo e la confisca dei loro beni.

Dai dati sin'ora in nostro possesso pare che questo animo non trovò attuazione, probabilmente per il mutare delle contingenze politiche. Solo

---

(32) *Informationes*, ff. 4v., 10r., 10v., 14r.

(33) G. JALLA, *Storia della Riforma* cit., p. 347; *Informationes*, ff. 7r., 7v., 13r., 16r., 19r., 19v.

(34) E. PATRIA e W. ODIARDI, *Mediana* cit., p. 28.

(35) *Informationes*, ff. 9v., 13v.

(36) *Informationes*, ff. 4r., 4v., 6v., 7r., 9v., 12v., 13r., 15v., 16r., 17r., 19r.

(37) Come abbiamo visto (cfr. nota 26) alcuni testimoni ipotizzano un atteggiamento nicodemitico di Pietro Lucco Oldrado Croletto e Giovanni Croletto; ma la testimonianza di fede ed il proselitismo dei componenti del nucleo valdo-riformato di Meana, che si sentono tutelati dal trattato di Cavour, appaiono svolgersi apertamente, senza infingimenti. Sul problema dell'interpretazione storiografica del termine « nicodemismo » si veda B. PAZÈ BEDA e P PAZÈ, *Riforma e Cattolicesimo* cit., pp. 37 seg. e la bibliografia ivi citata. In particolare sul nicodemismo come scelta della clandestinità e della mimesi cfr. G. GONNET, *Su alcuni aspetti della crisi religiosa nei secoli XV e XVI*, BSSV, n. 97, 1965, pp. 84 seg.

all'inizio del secolo XVII, sotto la pressione del nuovo arcivescovo Carlo Broglia, la comunità valdese di Meana, che allora contava circa 150 unità, poté essere colpita e così duramente da non potersi più sollevare nei tempi a seguire (38).

PIER LUCA PATRIA

(38) Sulla fine del valdismo a Meana cfr. E. PATRIA e W. ODIARDI, *Mediana* cit., pp. 27-30. Sul problema dell'aiuto economico ai rifugiati piemontesi dopo le persecuzioni di Carlo Emanuele I si veda B. PAZÈ BEDA e P. PAZÈ, *Riforma e Cattolicesimo* cit., pp. 144-147. Sui profughi meanesi che si rifugiarono nella piazzaforte francese di Exilles presso il capo ugonotto Pierre d'Yze cfr. P. L. PATRIA, *Le « informazioni segrete » del governatore Faussone*, in « La Valaddo », n. 30, 1980.

Alcuni anni dopo la rigida azione del Broglia, l'abate di S. Giusto di Susa, Scaglia di Verrua, e il suo vicario generale Gian Battista Vignale, intervenirono per impedire che i « Chatolizati » di Meana e di Susa, cioè i valdo-riformati costretti all'abiura, potessero tornare al Valdismo, con una serie di misure per inserirli forzatamente all'interno della comunità parrocchiale. Oltre all'obbligo della partecipazione alle sacre funzioni nei giorni festivi e di precetto ed al divieto di ospitare eretici nelle proprie case, veniva ordinata l'iscrizione alla confraternita del SS. Sacramento. Vi era poi la curiosa disposizione di inserire nell'instrumento dotale la clausola per la quale in caso di matrimonio tra « Chatolizati », qualora essi o uno di essi avessero nuovamente professato idee riformate, sarebbero incorsi in una pena che per la moglie consisteva nella perdita della dote a favore del fisco abbaziale, da usarsi in opere pie, e per il marito nell'equivalente della dote della moglie, sempre a favore del fisco. Sarebbe interessante, ed è questa una semplice ipotesi di lavoro, indirizzare le ricerche sugli atti notarili della tappa di Susa per i primi decenni del Seicento al fine di valutare in che misura questa disposizione trovò attuazione.

Il decreto, emanato a Torino il 16 luglio 1619 e inedito, si trova nell'Archivio Parrocchiale di Meana.

APPENDICE

A.S.T., Sez. Riunite, Abb. San Giusto di Susa, Art. 706, § 9, m. 8, fasc. 14.
[*f. 1 r.*] *Informationes contra hereticos Mediane.*
[*f. 1 v.*] *bianco.*
[*f. 2 r.*] *Informationes.*
Anno Domini millesimo quingentesimo septuagesimo septimo, die vigesimaquarta, mensis iulii, Mediane, coram reverendo et magnifico domino Johanne Antonio Javeno, generali vicario Illustrissimi et Reverendissimi domini Guidi Ferreri, cardinalis vercellensis, abbatie Sancti Justi Secusie abbatis seu perpetui commendatarii.

Constitutus Anthonius Marechalis de Mediana, testis ad habendum informationes super contentis in signifficatione seu inquisitioni parte nobilis procuratoris mense abbatialis Secusie formata die herina assumptus cui dellatum fuit iuramentum veritatis dicende eo mediante super dicta significatione et ea sibi lecta et declarata; examinatus et interrogatus, deposuit: Che cognosce tutti li nominati nella detta signifficanza, si le famegle come li capi principali et principalmente li capi delle dette famegle, perchè le connosce di longa mano essendo tutti compatrioti et praticando con essi loro molte volte per diversi negocii più et [*f. 2 v.*] meno secondo le occorrenze, fori però sempre da quello che concerne la fede erronea et heretica opinione loro.
Interrogatus, respondit: Io connosco li detti inquisiti ciò è: Ambrosio Bergero, Bernardo Rege, Ugo Tertiano, Ambrosio Tertiano, Ippolito Bergero, Giohanneta Tertiana, Ambrosio et Giohanne fratelli de Bergero, Augustino de Ambrosia, Giohanneta Grangeta, Antonio Grangeto (*a*), Domenico, Giohannino et Michele fratelli figloli del fu Giohanne Tertiano, Augustino et Pietro fratelli de Eynardo, Giohanne Rosserio alias Rege, Martino Tertiano et Ippolito suo figlolo, Giohanna Rossera, Lucia Pellizera, Antonio Tertiano, Pietro et Giohannono fratelli de Girardo, Giohanneta Bolej, Giacomo de Ambroxia, Giacomo Frahera, Glaudio Bergero, Giohanne Bernardino, Giohanneto Bernardino, Antonio Maestro, Guillelmo Benedetto, Lucia Benedetta [*f. 3 r.*], Pietro Luco, Guillelmo Tertiano, Vincentio Tertiano, Gullielmino et Giohanne Cotergo, Francesco Chiarmazzo, Giohanne Chiarmazzo, Andrea relassata de Giohanne Chiol, Andrea Eynardo, Giohanne Carrato, Percival Carrato, Andrea Carrato, Michele Iorio, Giohanne Iorio Gamboto, Stephano Latodo, Margarita Ioria, Thoma Banda, Susana Nevoda, Gullielmino de Ambroxia, Giacomo Rege, Andrea Rossero, Germano et Stephano fratelli de Rossero, Giacomo Rossero, Anthonio et Bertrando fratelli de Latodo, Giohanne Latodo, Antonio Benedetto, Franceschо, Glaudio et Marcellino fratelli de Perroto, Aldrado Crolleto, Giohanne Crolleto, tuti di Meana et Pietro Sallino di Pragelato ivi habitante, con tutti quelli delle famegle loro in detta signifficanza nominati.
Li quali tuti sa lui teste che sono heretici et come si dice vulgarmente hugonoti et per tali tenuti et reputati publicamente. Salvo però Pietro Lucco, Oldrado Crolleto et Giohanne Crolleto quali anchora vano alla messa, se ben ancora essi non siano senza qualche suspitione di heresia per ciò che permeteno li loro [*f. 3 v.*] domestici vivere hereticamente. Et salva anchora Giohanneta mogle di Giohanne Bernardino qual parimente, se ben il marito sia ugonoto, và alla messa come la significanza fa mentione.
Interrogatus quomodo scit prenominatos esse hereticos et an sciat qua specie heresis laborent.
Respondit: Io so che sono heretici per la publica voce et fama. Et perchè, frequentando io la sancta messa et altri divini ufficii le feste et andando alla pasca ogni anno a confessarmi et communicare come fano tutti li boni catholici, già da tre o quatro anni in qua non ho mai più veduto alcun di essi alle messe et alla sancta communione.
Et già per avanti molti di essi non venevano alla messa et se gli fossero venuti io lo havrei saputo per la frequentatione mia predetta et per non esservi in Meana che una solla chiesa parrocchiale et cura alla quale [*f. 4 r.*] io et tutti li sudetti siamo sottoposti. Oltre di ciò si dice publicamente che essi ugonoti, sopranominati et nella detta significanza scritti, vano quatro volte l'anno piglar la cena secondo il loro rito in Pragellato dalli ministri heretici. Et gli vano anchora le domeniche

ad oldir loro predicationi et falsa dottrina, come cossì andar gl'ho veduti io molte volte, non tutti insieme ma in diverse squadre. Et anchora ne ho veduti assai di essi intrar nel tempio di Oceaux (pro: *Usseaux*) in detto Pragellato, ove si predicava per il ministro di quel loco, quando mi occoreva trovarmi per qualche mio negotio, come sovente mi occorre di andarci in esso loco et altri di Pragellato. Et di più loro medemi ugonoti, incontrandomi con essi loro alcune volte, andando o venendo, tentando di sedurmi et farmi divertir dalla fede, mi confessavano loro esser ugonoti o come dicono loro [*f. 4 r.*] della relligione novamente reformata, exhortandomi anchora me a sequitarli et a lassar la messa et li sacramenti della sancta chiesa, con negar la messa esser instituta da dio et che il papa habi più autorità che ogni altro semplice huomo; non mi ricordo però hora in specie dil nome di essi et di quelli che ho visto in Oceaux.

Interrogatus, respondit: Io ho inteso che quando si fano alcuni matrimoni tra essi ugonoti, vano a sposarsi inanti il ministro qual fano venir di Pragellato nella montagna di Meana et il simile fano dil batizar loro figloli et di più si dice che una volta l'anno vanno quatro o sei elletti di loro a conferir delli manegii loro con li capi di Engrogne paese di Sua Altezza.

Interrogatus, respondit quod preter reservatos et exceptos per eum excipiuntur etiam apud eum a numero de secta hereticorum predictorum Francisca relicta quondam Glaudii Cotergi et Jacometa eius filia, nec non Catellanus filius Andree Eynardi. Qui omnes [*f. 5 r.*] accedunt ad missam, diebus festis, et dicuntur recipere, singulis annis in festis pascalibus, sanctum eucharistie sacramentum, prout illos sic in missarum celebratione interesse multoties et non unquam in communione fidelium in ecclesia parrochiali Mediane adesse vidit ipse testis. Et hec sunt que de premissis dixit scire.

Super generalibus respondit quod est etatis annorum viginti octo, habet in bonis scutos quingentos et ultra et, cum testis ipse nesciret scribere, iussit prefatus dominus vicarius loco illius depositionem hanc subscribi per astantem egregium Iohannem Dominicum Collum, ex scriptoribus curie abbatialis Secusie, mei secretarii infrascripti substituto, qui se subscripsit et sequitur, prestito prius per eum iuramento de non revellando.

Sono statto presente et di ordine come sopra al loco dil testimonio illiterato mi sono sottoscritto io Giohanne Dominicho Collo di Poirino, habitante in Susa.

[*f. 5 v.*] Anno, die et loco premissis ac coram prefato reverendo et magnifico domino vicario.

Constitutus Petrus Belliardi de Mediana, pro teste ad infurmandum assumptus, cui fuit lecta et declarata precedens significatio, parte nobilis procuratoris mense abbatialis Secusie sub die herina instituta, et dellatum veritatis dicende iuramentum et exinde super ea et dependentibus examinatus et interrogatus, deposuit ut sequitur: Si dice publicamente per il luoco di Meana che tutti li nominati nella detta significanza, quali sono sino al numero di cinquanta cinque famegle, sono ugonoti ciò è heretici. De quali una parte già di longo tempo et un'altra parte da tre o quatro anni in qua hanno lassiato di andar alla messa et alla sancta communione la pasca, ma se ne vano le dominiche alla predica de ugonoti in Pragellato et ogni anno tre o quatro volte alla loro cena in detto Pragellato. Salvo però li reservati in essa signifficatione [*f. 6 r.*] ciò è: Catellano figlolo di Andrea Eynardo, Francesca relassata di Glaudio Cotergo et Giacometa sua figlola et Giohanneta mogle di Giohanne Bernardino, Pietro Lucco, Aldrado Crolleto et Giohanni Crolleto, li quali tutti continuano di andar alla messa et a ricever il sancto sacramento dell'eucaristia al tempo della pasca. Ma per detti Lucco et Crolleto, per esser capi di casa li quali permeteno che gl'altri di loro famegla viveno hereticamente, sono anchora loro sospetti di heresia et se tiene che loro vadino alla messa et a recever il sacramento più presto per timore delle pene che altrimente.

Interrogatus quomodo scit dictos inquisitos esse hereticos. Respondit: Io lo so per quel che se ne dice publicamente et per che hanno lassiato di andar alla messa et se gl'andassero, come non vanno, io lo saprei per che in Meana non gl'è che una sol chiesa parrochiale et non si dice messa altrove [*f. 6 v.*] onde, frequen-

tando io la messa et altri divini officii come fidel catholico, non può essere che se gl'andassero non li vedessi qualche volta. Oltra di questo molti di quelli ne ho visto più volte andar a Pragellato et ritornare, ove si diceva publicamente che andavano alla predica et alla cena de ugonoti. Cosa che loro stessi non negano ne l'ascondeno anci, per dar d'intendere al mondo che loro lege e falsa dotrina sia bona, confessano publicamente che sono come dicono loro della nova religione reformata e dicono male della messa et altri sacramenti della chiesa, negando l'autorità del summo pontefice et delli prelati della chiesa, la intercessione della vergine e delli sancti, ch'il pregar per li defoncti sia bono et di questo ne fano ragionamenti con chi gli occorre trovarsi a ragionare della loro fede. E tentano alle volte di scdur delli altri come tutto questo ho veduto et olduto [*f. 7 r.*] io occorrendomi ragionar con molti di essi, etiamdio in presentia di altri catolici, de quali et quanti al presente non me ricordo.
Interrogatus quot ei quos cognoscit de dictis inquisitis.
Respondit: Io li connosco tutti per esser tutti di Meana o quivi habitanti ciò è: Ambroxio Bergero, Bernardo Rege, Ugo Tertiano, Ambrosio Tertiano, Ippolito Bergero, Giohanneta Tertiana, Ambrosio et Giohanne fratelli de Bergiero et tutti gl'altri in detta signifficanza nominati.
Interrogatus, respondit: Si dice publicamente che quando si fa alcun matrimonio tra loro gli vano celebrare inanti uno delli ministri de ugonoti de Pragellato, qual fano venire alla montagna de Meana, o vero che vano a sposarsi in detto Pragellato al'usanza de' heretici et il simile fano del batizar li fanciulli.
Interrogatus, respondit: Quando more alcuno di detti ugonoti gli portano a sepellire secretamente al cemitero della chiesa parrochial de Meana de notte. Et anco ne hanno sepellito alcune volte de giorno [*f. 7 v.*] in absentia però et senza la saputa del curato e dicono che quando gli portano vano in gran numero armati.
Super generalibus respondit quod est etatis annorum sexaginta vel circa, habens in bonis valorem scutorum trecentum et quia nescit scribere, loro illius, eo sic mandante, se subscripsit egregius Johannes Dominicus Collus et sequitur.
A nome di detto testimonio, alla cui depositione sono stato presente, mi sono sottoscritto io Giohanne Dominico Collo di Poirino, habitante in Susa.
Anno, die et loco premissis ac coram prefato reverendo et magnifico domino vicario.
Constitutus Johannes Tornatoris de Mediana, testis ad informandum ut supra assumptus, lecta sibi et declarata significatione per nobilem procuratorem mense abbatialis sub die herina facta, medio eius iuramento veritatis dicende prestito, dixit et deposuit: Che li nominati [*f. 8 r.*] in detta significatione ciò è: Ambrosio Bergerio del fu Antonio et Battestina sua moglie, Bernardo Rege, Margarita sua mogle, Ugo Tertiano et Giohaneta sua mogle, Ambrosio Tertiano, Hippolito Bergero et Giohanneta sua mogle, Giohanneta Tertiana, Ambrosio et Giohanne fratelli de Bergero del fu Donato, Augustino d'Ambrosia et Margarita sua mogle, Giohanneta Grangeta, Domenico, Giohannino et Michele fratelli de Tertiano, Augustino et Pietro fratelli de Eynardo, Giohanne Rosserio, Martino Tertiano et Hippolito suo figlolo, Giohanna de Vincentio Rossero, Lucia relassata de Giohanne Pelizero et Giacomo suo figlolo, Anthonio Tertiano et Anthonia sua mogle, Pietro et Giohannono fratelli de Girardo, Giohaneta del fu Hippolito Boley, Giacomo de Ambroxia, Giacomo Frahera alias Tissoto, Glaudio Bergerio et Margarita sua mogle, Giohanne Bernardino, Giohanneto Bernardino, Antonio Maestro con Anthonia sua mogle, Guillelmo Benedetto et Giacometa sua mogle, Lucia relassata de Giohanne Benedetto, Pietro Luco e almanco [*f. 8 v.*] Giohanne et Hippolito soi figloli, Gullielmo Tertiano et Andrea sua mogle, Vincentio Tertiano, Gullielmino et Giohanne figloli di Giohanne Cotergo, Francesco Chiarmazzo, Giohanne Chiarmazzo, Andrea relassata de Giohanne Chiol, Andrea Eynardo, Giohanne Carrato, Percival Carrato, Andrea Carrato, Michele Jorio, Giohanne Jorio Gamboto, Stephano Latodo, Margarita dil fu Anthonio Jorio, Thoma Banda, Susana Nevoda, Gullielmino d'Ambroxia, Giacomo Rege, Andrea Rossero, Germano et Stephano fratelli de Rossero, Giacomo Rossero et Rodeto suo figlolo, Antonio et Bertrando fratelli de Latodo, Giohanni Latodo, Antonio Benedetto et Ludovica sua mogle, Francesco, Glaudio et Marcellino fratelli de Perroto, Oldrado Crolleto o almanco sua famegla, Giohanne Crolleto o almanco Anthonio suo figlolo, tutti di Meana et Pietro Sallino

di Pragellato habitante in esso loco di Meana. Tutti questi vivono hereticamente con loro famegle, salvo Giohanneta mogle de Giohanne Bernardino [*f. 9 r.*], Francesca relassata de Glaudio Cotergo et Giacometa sua figlola et Catellano figlolo di Andrea Eynardo li quali almanco in apparente non si dimostrano ugonoti perchè vano alla messa come cossì gl'ha veduti più volte. Et salvo anchora Pietro Lucco, Oldrado Crolleto et Giohanne Crolleto li quali parimente vano alla messa, però non sono senza suspitione di heresia anchora loro per haver altri de lor famegla quali viveno al'ugonota come gl'altri sopranominati.

Et questo sa perchè tutti essi inquisiti et sopranominati con quelli de loro famegle che sono di età, salvi li reservati come sopra, vano le domeniche et feste principali a Pragellato alla predicha et a piglar la cena delli ugonoti o sia delli heretici, secondo l'uso loro come cossì molti di quelli, lui teste, ha veduto molte volte andare alla volta di detto Pragellato, quali si diceva publicamente che andavano alla [*f. 9 v.*] predica et cena predette. Et il medemo confessano loro quando si trovano a ragionar di questo con chi si vogla et cossì anchora molti di loro l'hanno confessato a lui teste, de quali al presente non si recorda.

Anci lo dicono per laude et per divertir altri catolici dalla fede e dicono contra la messa negando che nella sancta hostia in la messa consacrata intervenga il preciosissimo corpo di Christo et negano similmente gl'altri sacramenti della chiesa, l'autorità del summo pontefice e delli prelati et altri ecclesiastici, l'intercessione de' sancti e della vergine et similmente che il pregar per li defoncti gli apporti suffragio.

Et dicono che gli basta l'animo di star in disputa sopra di questo con chi si vogla, poi si armano assai di un certo salvocondutto qual dicono haver da Sua Altezza, come cossì tutto questo l'ha inteso lui teste dalli medemi ugonoti, e se ne abstengono [*f. 10 r.*] cossì pocco che tutto questo è fatto manifesto a tutti gl'homini di Meana et anco a molti delli loghi circonvicini.

Et di questi molti sono li quali già di longo tempo hanno lassato la messa et vissuto hereticamente et molti altri gli sono quali solamente hanno divertito dalla fede da tre o quatro anni in qua. Et sa lui teste che li detti non vano alla messa per che lo saprebbe se gl'andassero, con ciò sia che in Meana gl'è una sol chiesa alla qual concorre tuto il populo catolico et lui tra gl'altri come bon catolico, gli va sovente, maximamente li giorni di festa.

Interrogatus, respondit: Intendo che detti ugonoti fano batezar loro figloli in Pragellato o vero nella montagna di Meana dalli ministri heretici di Pragellato et parimente fanno loro matrimoni e si sposano ivi inanti detti ministri secondo l'uso loro. Et si dice anchora che una volta l'hanno (pro: *anno*) fano ellectione di quatro o di [*f. 10 v.*] sei delli loro li quali vano in Angrogna, paese di Sua Altezza, a conferir con li capi di lor secta per la preservatione di loro unione. Super generalibus, respondit quod est etatis annorum vigintiocto, habet in bonis valorem scutorum quatuorcentum et ultra, et litteras penitus ignorat et propterea, ipso sic assentiente et prefato reverendo domino vicario sic mandante, eius nomine se subscripsit infrascriptus Dominicus Collus qui suprascripte depositioni interfuit. Sono stato presente io Giohanne Dominicho Collo di Poirino, habitante in Susa.

Anno, die et loco premissis coramque prefato reverendo domino vicario.

Constitutus Claudius filius Petri Peyrol de Mediana, testis pro informationibus ut supra assumptus, medio suo iuramento, examinatus et interrogatus [*f. 11 r.*] super contentis in predicta significatione, sibi lecta et declarata, dixit et informando deposuit ut sequitur: Io so per publica voce et fama che li nominati in detta signifficatione, quali sono gl'infrascritti: Ambrosio del fu Anthonio Bergero con sua mogle et famegla, Bernardo Rege, Ugo Tertiano, Ambrosio Tertiano, Hippolito Bergero, Giohanneta Tertiana, Ambrosio et Giohanne fratelli figluoli dil fu Donato Bergero, Augustino de Ambroxia, Giohanneta Grangieta, Dominico, Giohanino et Michele fratelli de Tertiano, Augustino et Pietro fratelli de Eynardo, Giohanne Rossero alias Rege, Martino Tertiano et Hippolito suo figluolo, Giohanna Rossera, Lucia de Giohanni Pellizero, Anthonio Tertiano, Pietro et Giohannono fratelli de Girardo, Giohanneta Boley, Giacomo de Ambroxia, Giacome Frahera alias Tissoto, Glaudio Bergero, Giohanne Bernardino, Giohanneto Bernardino, An-

thonio Meistro, Gullielmo figlolo di Anthonio Benedetto, Lucia relassata de Giohanne Benedetto, la famegla di Pietro Lucco tutta salvo [*f. 11 v.*] esso Pietro, Gullielmo Tertiano, Vincentio Tertiano, Gullielmino et Giohanne fratelli de Cotergo, Francesco Chiarmazzo, Giohanne Chiarmazzo, Andrea reassata de Giohanne Chiol, Andrea Eynardo, Giohanne Carrato, Percival Carrato, Andrea Carrato, Michele Jorio, Giohanne Jorio detto Gamboto, Stephano Latodo, Margarita figlola del fu Anthonio Jorio, Thoma Banda, Susana Nevoda, Gullielmino d'Ambroxia, Giacomo Rege, Andrea Rossero, Germano Rossero et Stephano Rossero, Giacomo Rossero et Rodeto suo figlolo, Antonio et Bertrando fratelli de Latodo, Giohanni Latodo, Anthonio Benedetto, Francesco et soi fratelli de Perroto, Oldrado Crolleto o almanco sua famegla, Anthonio figlol de Giohanne Crolleto. Tutti questi de Meana et Pietro Sallino di Pragellato, in detto loco di Meana habitante, sono heretici et vivono hereticamente mangiando, come ho inteso, carne li giorni di vigilia, lassando la messa già molti anni passati una parte, et [*f. 12 r.*] l'altra parte solamente da tre o quatro anni in qua, tutti essi con loro famegle salvo li seguenti ciò è: Giohanneta moglie di Giohanne Bernardino et soi figloli, Francesca relassata de Glaudio Cotergo et Giacometa sua figlola et Catellano figlolo de Andrea Eynardo li quali vano alla messa non obstante che gl'altri de loro famegle non li vadeno et salvo anchora Giohanne Crolleto, Aldrado Crolleto et Pietro Lucco li quali anchora loro vano alla messa, ma però sono sospetti de heresia per che lassiano andar gl'altri di lor famegla alle prediche et cene di Pragellato et vivere hereticamente.
Interrogatus, respondit: Io so che detti inquisiti mangiano carni li giorni quadragesimali et di vigilia dalla Chiesa prohibite per che cossì si dice publicamente per il luoco di Meana et so che vano alle prediche et cene in Pragellato et a celebrar loro matrimoni a costume [*f. 12 v.*] de heretici per che molte volte gl'ho incontrati che andavano o venevano da detto Pragellato. Non già tutti insieme et in una volta, ma gl'ho incontrati in diverse squadre et in diversi tempi, et si diceva publicamente che andavano o venevano per tal effetto maximamente li giorni de domenica et feste principali, nei quali giorni si sole, a usanza loro, predicare lor falsa dottrina et communicarsi in lor cena per mano del ministro.
Interrogatus, respondit: Alle volte mi sono ritrovato a parlar con alcuni di loro e mi dicevano, etiam in presentia di altri catolici, che loro sono della nova religione reformata, come loro la dimandano, ciò è della secta de ugonoti. Laudando tanto come gl'era possibile le prediche, dotrina et rito de loro ministri e vituperando la messa et tuti li sanctissimi sacramenti [*f. 13 r.*] della chiesa, dicendo ancho contra l'autorità del papa et delli prelati et altre persone ecclesiastiee et similmente che non conviene invocar li sancti per intercessione, ne pregar o far dir messe per li defoncti e di questo non se ne ascondeno in modo alcuno, anci se ne goldeno a farsi intendere che sono tali, dicendo che gl'altri che non sono de lor secta sono in errore et che loro sono stati inspirati da Dio quando se ne sono aveduti, non mi recordo in specie da quali et quanti ciò habi sentito.
Interrogatus, respondit: Ho inteso che quando more alcuni delli loro lo portano de notte et in ascosto [*a*] sepellire nel cemitero della chiesa parrochiale di Meana, senza però la saputa del curato et senza alcuna croce, sacerdote et luminarii, ma se ne vano armati per far ressistenza a chi gli volesse far contradictione [*f. 13 v.*].
Interrogatus, respondit: Ho inteso che non hano pagura di esser puniti di questa loro heresia et mala vita, anci si confidano assai de un salvocondutto qual dicono havere dal Serenissimo Signor Ducca nostro.
Super generalibus respondit quod est etatis annorum triginta duorum, filius malias (?) et eo assentiente, cum nesciret scribere, fuit adhibitus hinc depositioni egregius Johannes Dominicus Collus de Podendinio, Secusie incola, qui eius nomine, sic mandante prefato domino vicario, se subscripsit.

Alla soprascritta depositione son' statto presente io Giohanne Dominico Collo sopranominato.

Anno, die ac loco premissis et coram prefato illustrissimi et reverendissimi domini Cardinalis et Abbatis reverendo vicario.

Constitututs Johannes Molinerius de Mediana, cui dellatum fuit veritatis dicende iuramentum, lecta sibi et declarata significatione [*f. 14 r.*] precedenti et super ea examinatus et interrogatus, deposuit ut sequitur: Che li descritti nella significanza

predetta con tutte loro famegle, salvo quelli che si dirano qua abasso, tutti sono heretici o, come si dice vulgarmente, ugonoti e per tali tenuti et reputati publicamente dalli catolici di Meana per ciò che molti di essi, già molti anni sono et altri solo da tre o quatro anni in qua, non vano alla messa ne ad altri divini officii, ma vano, come ha inteso et oldito dir publicamente, alla cena et prediche in Pragellato. Et alcuni de essi alle volte in Angrogna ove gli stano di continuo delli ministri de ugonoti quali insegnano loro falsa dottrina. Et cossì al batizar li fanciulli et far matrimonii gli fano intervenire delli ministri predetti. Alle qual cose però lui teste non è mai stato presente, ma lo sa per haverlo oldito dir et inteso da altri molte et diverse volte. [*f. 14 v.*] Ben dice saper che non vano alla messa per ciò che frequentando lui in andar alla messa et altri divini ufficii come soleno far li boni catolici alla chiesa parrochiale de Meana, per non esserli altra chiesa ove se dica messa che quella, se alcuno di loro gl'andasse lo vederebe et lo saprebe, si come ha saputo et sa delli ecceptuati cioè: Giohanneta mogle de Giohanne Bernardino et soi figloli, Pietro Luco, Oldrado Crolleto, Giohanne Crolleto, Francesca relassata de Glaudio Cotergo et Giacometa sua figlola et Catellano figlolo de Andrea Eynardo, li quali più volte et anchor da pochi giorni in qua ha veduto nella detta chiesa a sentir la messa.
Interrogatus, respondit: Io connosco tutti li nominati in detta signifficatione per che sono tutti di Meana o ivi habitanti, li quali sono questi: Ambrosio Bergero dil fu Antonio, Bernardo Rege, Ugo Tertiano, Ambrosio Tertiano, Ippolito Bergero, Giohanneta Tertiana, Ambrosio et Giohanne fratelli figloli del fu Donato Bergero, Augustino de Ambroxia, Giohanneta [*f. 15 r.*] Grangeta, Domenico, Giohanino et Michele fratelli de Tertiano, Augustino et Pietro fratelli de Eynardo, Giohanne Rossero alias Rege, Martino Tertiano et Ippolito suo figlolo, Giohanna relassata de Vincentio Rossero, Lucia relassata de Giohanne Pellizero, Anthonio Tertiano, Pietro et Giohanono fratelli de Girardo, Giohanneta relassata de Ippolito Boley, Giacomo de Ambroxia, Giacomo Frahera alias Tissoto, Glaudio Bergero, Giohanne Bernardino, Giohanneto Bernardino, Antonio Meistro, Gullielmo Benedetto, Lucia Benedetta, tutta la famiglia de Pietro Luco salvo esso Pietro come sopra, Gullielmo Tertiano, Vincentio Tertiano, Gullielmino et Giohanne fratelli de Cotergo, Francescho Chiarmazzo, Giohanne Chiarmazzo, Andrea relassata de Giohanne Chiol, Andrea Eynardo, Giohanne Carrato, Percival Carrato, Andrea Carrato, Michele Jorio, Giohanne Jorio detto Gamboto, Stephano Latodo, Margarita del fu Antonio Jorio, Thoma Banda, Susana [*f. 15 v.*] Nevoda, Gullielmino de Ambroxia, Giacomo Rege, Andrea Rossero, Germano et Stephano fratelli de Rossero, Giacomo et Rodeto suo figlolo de Rossero, Anthonio et Bertrando fratelli de Latodo, Giohanne Latodo, Antonio Benedetto, Francesco, Glaudio et Marcellino fratelli de Perroto, tutta la famegla de Oldrado Crolleto salvo esso Oldrado qual va alla messa come si è detto de sopra, Anthonio figlolo de Giohanne Crolleto, tutti de Meana et Pietro Sallino di detto Pragellato habitante in detto loco de Meana. Et tutti questi sono con loro famegle, come sopra, reputati ugonoti et cossì loro se dichiarano quando gli occorre ragionarvi con alcuni etiam delli catolici, dicendo che sono della nova religione reformata, come cossì la dimandano loro, salvo però li sopra reservati.
Interrogatus, respondit: Che anchora lui teste alle volte si è ritrovato con alcuni, de quali et quanti al presente non se ricorda, delli [*f. 16 r.*] detti ugonoti, li quali volendo laudar, in contempto della chiesa catolica romana, la falsa lege e dottrina loro, confessavano esser di detta lege, laudando molto loro dotrina et prediche de loro ministri et vituperando quanto sapevano la messa et altri sacramenti della chiesa et l'autorità del papa, prelati et ecclesiastici, dicendoli ancho contra la intercessione de sancti.
Interrogatus, respondit: Ho inteso che quando more alcuno de detti ugonoti lo portano a sepellire nel cemitero de Meana, senza croce, sacerdote et luminarii, ma con mano armata et se occorre che il prete alle volte lo sappia o a caso gli sopragionga e vogli far oppositione, non lassano per lui di sepellir quivi in detto cemitero li detti lor defoncti [*f. 16 v.*].
Interrogatus, respondit: Sono già molti anni che gli sono delli detti ugonoti, ma doppo che gli fu concesso, secondo che lor dicono, un salvocondutto da Sua Altezza sempre è andato crescendo et multiplicando il numero, per che pare che si confidano nel detto salvocondutto.

Super generalibus, respondit quod est etatis annorum sexaginta vel circa, habet in bonis valorem scutorum tricentum et ultra et cum dixerit litteras ignorare fuit admissa ad huiusmodi eius depositionem, assistentia egregii Johannis Dominici Colli ex scriptoribus curie abbatialis Secusie qui eius nomine, sic mandante prefato reverendo domino vicario, depositionis ipsius ellogium subscripsit ut sequitur.

Sono statto presente io Giohanne Dominico Collo sudetto.

Anno, die et loco premissis coram prefato reverendo domino vicario [*f. 17 r.*].

Constitutus venerabilis dominus Andreas Bernerius presbiter secularis et parrochus sive curatus ecclesie parrochialis loci Mediane, lecta sibi et declarata precedenti significatione et dellato eidem iuramento veritatis dicende, eo mediante deposuit ut sequitur.
Et primo interrogatus, respondit: Egl'è vero che nella mia parrochia vi sono molti capi di casa et le loro famegle i quali tutti viveno alla scoperta hereticamente et secondo il stile de novi heretici detti ugonoti, et se ben mi ricordo sono da quarantacinque in circa (b).

Interrogatus, relecta sibi prius de verbo ad verbum dicta significatione, respondit: Io ho notato molto bene li contenuti in essa signifficatione et sono almeno quatro anni che non ho ministrato sacramenti alli predetti, salvo quelli che si sono partiti dalla fede da manco tempo come dirò più distintamente essi nominando, li quali sono questi: Ambrosio Bergero dil fu Antonio, Battestina sua mogle, Murisia sua cognata, mogle del fu Glaudio Bergero suo fratello, li quali già erano heretici inanti ch'io fosse alla cura de Meana. Bernardo Rege et Margarita sua mogle dechiarati heretici et partiti dalla fede da quatro anni in quà, li quali hanno uno figlolo et una figlola li quali, se ben minori de anni dodeci, sono però di età di venir alla messa et alla confessione e più non gli vengono. Ugo Tertiano et Giohanneta sua mogle quali hanno divertito dalla fede da quatro anni in qua et hano delli figloli quali per l'ettà loro potrebono venir alla messa e non gli vengono. Ambrosio Tertiano con tuta sua famegla. [*f. 17 v.*] Hippolito Bergero con sua famegla e tutti questi hanno abandonato la fede da anni quatro in qua. Giohanneta relassata d'Andrea Tertiano e Percival suo figlolo fatti heretici da quatro anni in qua. Ambrosio et Giohanne fratelli figloli del fu Donato Bergero con tutta loro famegla heretici antiqui. Augustino d'Ambroxia con Margarita sua madre et Glaudio suo fratello heretici antiqui. Giohanneta figlola del fu Antonio Grangeto alias Mahero heretica già da anni diece. Domenico, Giohanino et Michele fratelli, figloli del fu Giohanne Tertiano con Lucia mogle de Dominico et Magdalena mogle de Giohanino heretici antichi. Augustino et Pietro fratelli de Eynardo con loro famegla heretici antiqui. Giohanne Rossero alias Rege con Margarita sua mogle voltati da quatro anni in qua all'heresia. Martino Tertiano et Hippolito suo figlolo divertiti da anni tre in qua. Giohanna relassata de Vincentio Rossero con una famegla heretica già di longo tempo. Lucia relassata de Giohanne Pelicero et Giacomo suo figlolo heretici antichi. Antonio Tertiano con sua moglie Antonia et tutta sua famegla divertiti da anni tre in qua. Pietro et Giohanono fratelli de Girardo et Andrea mogle di esso Giohanono heretici antiqui. Giohanneta relassata del fu Ippolito Boley heretica antiqua. Giacomo de Ambroxia et Margarita sua mogle con tutta la famegla heretici antiqui. Giacomo Frahera alias Tissoto con sua famegla levati dalla fede da anni quatro. [*f. 18 r.*] Glaudio Bergero con sua f[amegla diverti]to dalla fede da anni tre in qua. Giohanne Bernardino partito dalla fede da anni tre in qua. Giohanneto Bernardino con sua famegla, heretico antiquo. Antonio Maestro con sua famegla, heretico da uno anno in qua. Gullielmo figlolo de Antonio Benedetto con sua famegla, heretico da doi anni in qua. Lucia relassata de Giohanne Benedetto con Antonio suo figlolo, heretici doppo tre anni in qua. Pietro Lucco viene alla messa però ha doi figloli, Giohanne et Hippolito, con loro mogli quali sono heretici da tre anni in qua. Gullielmo Tertiano con sua famegla voltati da anni tre in qua. Vincentio Tertiano con sua famegla, voltato da anni tre in qua. Gullielmino et Giohanne fratelli, figloli del fu Glaudio Cotergo, partiti dalla fede da tre anni in qua. Francesco Chiarmazzo et Giohanne Chiarmazzo fatti heretici da tre anni in qua. Andrea Relassata de Giohanne Chiol con tuta sua famegla voltata da anni tre in qua. Andrea Eynardo con sua famegla, salvo Catellano suo figlolo, heretici

da anni quatro in qua. Giohanne Carrato con sua famegla, heretico antiquo. Percival Carrato con sua famegla, heretico antiquo. Andrea Carrato con sua famegla, heretico antiquo. Michele Jorio con sua famegla, heretico antiquo. Giohanne Jorio [*f. 18 v.*] [detto Gambo]to con Margarita sua sorella, heretico antiquo. Stephano Latodo con Andrea sua moglie, heretico antiquo. Margarita figlola del fu Antonio Jorio, heretica antiqua. Thoma Banda con sua famegla, heretico da anni quatro in qua. Susana Nevoda voltata da anni tre in qua. Gullielmino de Ambroxia con sua famegla heretico antiquo. Giacomo Rege con sua famegla voltato da anni quatro in qua. Andrea Rossero con sua famegla voltato da anni quatro in qua. Germano et Stephano, fratelli de Rossero, con loro famegla, voltati da anni tre in qua. Giacomo Rossero et Rodetto suo figloio con tuta sua famegla. heretico antiquo, Antonio et Bertrando, fratelli de Latodo, con loro famegla, heretici antiqui. Giohanne Latodo con sua famegla, heretico antiquo. Antonio Benedetto con sua famegla, heretico antiquo. Francesco, Glaudio et Marcellino, fratelli de Perroto, heretici antiqui. Oldrado Crolleto và alla messa però lassia sua famegla vivere hereticamente. Giohanne Crolleto va parimente alla messa ma lassia vivere in sua compagnia hereticamente Antonio suo figlolo.

Vi è anchora nel numero di detti heretici Pietro Sallino de Pragellato, heretico antiquo, qual habita in detta Meana et la famegla di detto Oldrado Crolleto, la qual vive hereticamente, [*f. 19 r.*] ha lassiato la fede già da [anni quat]ro et Antonio figlolo di detto Giohanne Crolleto è fatto heretico solo da tre anni in qua. Alli quali nè sacramenti de penitenza nè la sancta communione ho ministrato, non solo nelli giorni solenni, ma ne ancho alla pasca et havendoli io più volte ammonito particolarmente et publicamente anchora più et più volte in chiesa, non solo [non] mi hanno dato ascolto et ubedito, anci se ne sono burlati et delli sancti sacramenti et di me che gl'eshortava. Et ciò hanno fatto in facia mia.

In oltre i soi figluoli dal tempo che respettivamente hanno lassiato la fede in qua, non gl'hanno mai più mandati batizare alla chiesa parrochiale ma, per quanto si dice publicamente, gl'hanno mandati batezare nelli confini di essi heretici et di mano di loro ministri. Il che publicamente si dice et loro stessi non hanno embesteza publicamente de dirlo, anci vantarsene et burlarsi del rito et sacri instituti della sancta romana chiesa.

Interrogatus super sepulturis eorum, respondit: Quando occorre la morte de alcuno delle famegle de detti ugonoti, vano essi loro stessi [*f. 19 v.*] [senza do]mandar me loro curato et senza alcuno sono de campana, loro stessi senza anco croce et altra ecclesiastica cerimonia. Altre volte andavano sepellirli de notte ma adesso gli vano ancor de giorno alla scoperta, armati et con gran numero in grandissimo scandalo et offesa de poveri fedeli li quali taceno temendo magior disordine. Super generalibus, respondit quod est etatis annorum triginta vel circa et se subscripsit, subiungens quod de premissis omnibus et singulis dum contingerent admonuit reverendum dominum vicarium abbatialem.

Ego Andreas Bernerius, prepositus cure Mediane, deposui ut supra.

Suprascriptas informationes, de iussu prefati Illustrissimi et Reverendissimi domini Cardinalis Vercellensis Secusie Abbatis, dictante prefato reverendo domino vicario, recepi et scripsi ego Philippus Aliottus notarius appostolicus et ducalis, hic in fidem suscriptus et manualiter subsignatus.

Aliotto (*paraph.*)

[*f. 20 r.*] bianco.
[*f. 20 v.*] Bona hereticorum ascendunt ad ducatos 25.825.
Habiles ad triremes sunt numero 68.

Informazioni prese contro
gl'Heretici di Meana [*nota d'archiviazione*].

(*a*) L'indicazione come inquisito di Antonio Grangeto costituisce un erore dello scriba: il suo nominativo non risulta dalle deposizioni successive salvo in quella del curato Bernerio (*f. 17 v.*) dove viene nominato come defunto padre di Giovanneta Grangeta.

(*b*) In realtà si tratta di cinquantacinque famiglie, come si ricava dalla deposizione analitica che segue.

INDICE



